

ACRONIA

Studi di storia dell'anarchismo e dei movimenti radicali

Anno III, n. 3, 2023

L'antimilitarismo in Italia

Dal secondo dopoguerra a oggi

Redazione:

Elena Bignami (Ricercatrice indipendente)

Roberto Carocci (Università degli Studi di Roma Tor Vergata)

Pietro Di Paola (University of Lincoln UK)

Comitato Scientifico:

Enrico Acciai (Università degli Studi Tor Vergata, Roma); Maurizio Antonioli • (Università degli Studi di Milano); Constance Bantman (Sussex University, UK); Alberto De Bernardi • (Università di Bologna); Nicola Del Corno (Università degli Studi di Milano); Isabelle Felici (Université Paul Valéry Montpellier III, FRA); Federico Ferretti (Università di Bologna); Marcello Flores (Università di Siena); Pasquale Iuso (Università degli Studi di Teramo); Ruth Kinna (Loughborough University, UK); Massimo La Torre (Università degli Studi Magna Graecia di Catanzaro); Carl Levy (Goldsmith College, University of London, UK); Paolo Mattera (Università degli Studi Roma Tre); Emanuela Minuto (Università di Pisa); Marco Novarino (Università degli Studi di Torino); Elena Papadia (Sapienza Università di Roma); Luzia Margareth Rago (Universidade Estadual de Campinas, BRA); Gianfranco Ragona (Università degli Studi di Torino); Giorgio Sacchetti (Università di Firenze); Davide Turcato (Ricercatore indipendente); Claudio Venza • (Università degli Studi di Trieste); Kenyon Zimmer (University of Texas, USA).

Contatti:

acronia@mimesis-group.com

<https://www.mimesisjournals.com/ojs/index.php/acronia/index>

I contenuti della rivista sono liberamente utilizzabili a fini culturali e non di lucro a patto di indicare chiaramente la fonte, gli autori e le autrici e previo accordo con la redazione.

I testi sono sottoposti a *double-blind peer review*.

Mimesis Edizioni (Milano – Udine)

www.mimesisedizioni.it

mimesis@mimesisedizioni.it

ISSN: 2785-454X

© 2023 – Mim Edizioni SRL

Via Monfalcone, 17/19 – 20099

Sesto San Giovanni (MI)

Phone: +39 02 24861657 / 24416383

Ideazione grafica e impaginazione: Acronia

S O M M A R I O

NUMERO MONOGRAFICO

L'antimilitarismo in Italia. Dal secondo dopoguerra a oggi
A cura di: Isabelle Felici, Giorgio Sacchetti

- Introduzione. L'attivismo antimilitarista, mappe italiane 5
Isabelle Felici, Giorgio Sacchetti
- L'opposizione alla presenza militare in Sardegna. Battaglie politiche dal
secondo dopoguerra agli anni sessanta: il ruolo del Partito
Comunista Italiano 17
Walter Falgio
- Antimilitarismo e obiezione di coscienza. Lessico, forme, contesti,
linguaggi, conflitti 34
Marco Labbate
- Opposizione alla guerra in Vietnam tra Italia e Stati Uniti e obiezione di
coscienza. Genealogia di un immaginario antimilitarista 54
Tommaso Reborà
- «La NATO sarà il nostro Vietnam». L'Italia tra fedeltà al Patto Atlantico e la
rimessa in questione delle basi militari 75
Elisa Santalena
- Battaglie antimilitariste nell'isola armata. Le lotte contro la guerra in Sicilia 87
Pippo Gurrieri
- Da Comiso a Niscemi, passando per Sigonella. Quali fattori 104
influenzano la partecipazione nei movimenti antimilitaristi e No War contro
le basi USA-NATO in Sicilia?
Gianni Piazza

APPENDICE

Potenza di un'impotenza. La diserzione da ieri a oggi
Luca Salza

128

LETTURE

Federico Ferretti, *Geographies of Federalism during the Italian Risorgimento* (Jacopo De Santis); Fabio Fabbri, *Venti giorni al porto* (Giorgio Sacchetti); Emanuela Minuto, Elena Bignami (a cura di), *Affetti e politica* (Ginevra Villani); Isabelle Felici, Costantino Paonessa (dir.), *Anarchisme en Méditerranée* (Constance Bantman); Georges Sorel, *Riflessioni sulla violenza* (Tommaso Giordani); Eros Francescangeli, «Un mondo meglio di così» (Gianfranco Lanzolla); Lorenzo Di Mitri, *Aldo Eluisi* (Marco Rossi); Marco Zainer, *La conquista delle otto ore* (Tito Menzani); Giuseppe Sircana, *A Parigi! A Parigi!* (Antonio Senta); Patrizia Guarnieri (dir.), *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista* (Giorgio Sacchetti).

141

Introduzione

L'attivismo antimilitarista, mappe italiane

Isabelle Felici, Giorgio Sacchetti

Che cos'è l'antimilitarismo? «L'antimilitarismo è la dottrina secondo la quale il servizio militare è un mestiere abominevole ed assassino, e che ritiene che un uomo non dovrebbe mai consentire di pigliare le armi per ordine dei governanti». Questa la lapidaria definizione di Errico Malatesta mentre, nel 1915, rispondeva alle dure accuse che Kropotkin aveva rivolto agli antimilitaristi, definiti «meri spettatori della guerra, [che] sostengono con la loro inerzia gli invasori»¹. Del lungo percorso e della persistente vigenza di questo lemma oppositivo che dall'Ottocento è giunto, in sostanza intatto, ai giorni nostri, abbiamo individuato come *focus* della nostra ricerca il suo segmento finale, che si dipana cioè dal secondo dopoguerra. Quella persistenza ha certo un'evidente spiegazione e forse è anche vero che «alla base di ogni guerra c'è un fenomeno paranoico»², e che «drogati di guerra, dobbiamo urgentemente disintossicarci»³. Nel 2022 un articolo pubblicato da John Bellamy Foster su «Monthly Review» proponeva ai lettori, con le sue «Note sullo sterminismo», un drammatico interrogativo e un'utile riflessione.

Com'è possibile che la minaccia di una guerra termonucleare globale incomba ancora una volta sul pianeta, tre decenni dopo la fine della Guerra Fredda e in un momento in cui si profila all'orizzonte il rischio irreversibile di un cambiamento climatico? Quali approcci devono essere adottati all'interno dei movimenti pacifisti e ambientalisti per contrastare queste minacce globali?⁴

-
- 1 *Lettera di Errico Malatesta al Direttore di Freedom*, in Errico Malatesta, *Opere complete*, , vol. «È possibile la rivoluzione?». *Volontà, la Settimana Rossa e la guerra 1913-1918*, a cura di Davide Turcato, Zero in Condotta-La Fiaccola, Milano-Ragusa, 2019, pp. 443-444.
 - 2 Anna Giurickovic Dato (a cura di), *Da Hitler al conflitto ucraino. Alla base di ogni guerra c'è un fenomeno paranoico*, intervista allo psicanalista Massimo Recalcati, «Domani», 2 ottobre 2024. Di utile lettura: Ennio Flaiano, *La guerra spiegata ai poveri*, Rogas, Roma, 2024.
 - 3 Mario Giro, *L'uso moderato della guerra. ma i conflitti creano dipendenza*, «Domani», 23 agosto 2024.
 - 4 John Bellamy Foster, «Note sullo sterminismo» per i movimenti ecologisti e pacifisti del ventunesimo secolo, «Monthly Review», n. 1, 2022.

C'è un fattore che allo scoppio di ogni guerra viene ogni volta oscurato dai media e dal potere, il fattore umano. È il più potente degli antidoti contro le furie bellicose della politica, determinante in molti casi storici (si pensi al Vietnam) e capace di mettere in crisi le più potenti macchine da guerra. Il fattore umano è il nostro tema.

La raccolta di testi che compongono questo numero monografico, prendendo spunto dalle giornate di studio su *Antimilitarismo e società in Italia, 1970-2020*, tenutesi il 24-25 novembre 2022 presso l'Université Paul-Valéry Montpellier 3 (*RESO/Recherches sur les Suds et les Oriens*)⁵, ne estende le cesure temporali dal secondo dopoguerra a oggi. Inoltre, ad alcuni contributi presentati in quell'occasione se ne sono aggiunti altri che ora integrano e ampliano un quadro storiografico e geopolitico complesso, ricco di genealogie e proiettato a ridosso dell'attualità. I movimenti contro la guerra, attivi in Italia a cavallo dei due millenni, vera *histoire brûlante*, sono infatti qui visti nelle loro principali declinazioni, con accenni all'attualità, e nelle loro evoluzioni e adattamenti considerati sul lungo periodo. Nel corso degli ultimi ottant'anni, sono infatti intervenuti cambi epocali radicali e traumatici che, ovviamente, hanno riverberato effetti di notevole impatto sui connotati dei movimenti sociali e nei rispettivi contesti, oltre che sull'agito militante e sulle modalità delle mobilitazioni antibelliciste e pacifiste. Mobilitazioni che talvolta sono state decisamente minoritarie.

Durante il conflitto bellico 1939-1945, in Europa una parte del movimento decideva di andare controcorrente proprio in nome dell'antifascismo e dell'antimilitarismo, assumendo una ferma posizione antibellicista, rifiutando quindi di partecipare in armi alla "guerra antifascista". La Francia con Louis Lecoin (1888-1971)⁶ – autore dell'opuscolo *Paix immédiate* (distribuito in centomila copie con l'entrata in guerra del suo paese) – e con May Picqueray (1898-1983)⁷, sindacalista e femminista; e Londra con l'italiana Maria Luisa Berneri (1918-1949)⁸, promotrice di un attivo gruppo transnazionale di esiliati, furono i principali luoghi da cui si promanarono queste idee così radicali e di minoranza.

5 Le giornate di studio, promosse e organizzate da Isabelle Felici e Iz Severin, in collaborazione con Centre Ascaso Durruti di Montpellier, si sono svolte con il coordinamento scientifico di Isabelle Felici (Université Paul-Valéry Montpellier 3) e Giorgio Sacchetti (Università di Firenze).

6 Cfr. Jean-Claude Lemonnier, *Louis Lecoin combattant de la Paix*, Anima, Saint-Amand-Montrond, 1991.

7 Cfr. Dominique Lestrat, Jean-Marc Raynaud, Franck Thiriout, *May Picqueray: une réfractaire, une libertaire, une femme libre*, Éditions Libertaires, Paris, 2005.

8 Cfr. Giorgio Sacchetti, *Eretiche. Il Novecento di Maria Luisa Berneri e Giovanna Caleffi*, Bilibion, Milano, 2017.

Già la crisi dei missili a Cuba, nel 1962, aveva quasi toccato il punto di non ritorno delle tensioni indotte dalla Guerra fredda e dall'aspro confronto tra USA e URSS, portando l'umanità sull'orlo del disastro nucleare. Era l'epoca in cui la pace mondiale si reggeva sul concetto di MAD (*Mutual Assured Destruction*, distruzione reciproca assicurata). Se una delle due superpotenze nucleari avesse tirato missili intercontinentali, sarebbe stata a sua volta distrutta. Quindi attaccare sarebbe stata una "pazzia", come suggeriva l'acronimo MAD ("mad": pazzo). Intanto però stavano cambiando certe sensibilità nell'opinione pubblica.

Uomini contro, film del 1970 diretto da Francesco Rosi, ispirato al romanzo di Emilio Lussu *Un anno sull'Altipiano* fu in assoluto, per l'Italia, la prima riflessione collettiva sulla follia del militarismo. Nella pellicola si descriveva, impietosamente, l'irrazionalità sanguinaria, la boria e l'arbitrio degli alti ufficiali. Ma, molto prima, c'era stato il capolavoro di Stanley Kubrik *Paths of Glory* (*Orizzonti di gloria*), prodotto negli Stati Uniti nel 1957, tratto dall'omonimo romanzo di Humphrey Cobb e dedicato al tema, inedito e sconvolgente, della disobbedienza "necessaria". Nel 1968 invece era uscito anche *Plotone d'esecuzione*, un volume che, per la prima volta, rivelava i risultati devastanti della legislazione militare, i termini reali di un'infinita "ingiustizia di guerra". Fu un'autentica rivoluzione storiografica. Il libro, non solo apriva nuove visuali in campo euristico ma, soprattutto, disturbò quella ritualità istituzionale celebrativa, monocorde – nazionalpatriottica – che sembrava ormai consolidata⁹. Insieme alle culture popolari l'antimilitarismo stava influenzando anche le culture alternative¹⁰, dagli Hippy al grande movimento di opposizione alla guerra in Vietnam, dai numerosi gruppi rock "progressive" alla musica punk...

Anche le guerre erano cambiate, nelle loro forme pervasive e nelle differenziate intensità, accentuando in un crescendo parossistico le loro finalità distruttive, alimentate dalle innovazioni tecnologiche¹¹. Diversi gli sconvolgimenti macro-sociali e geopolitici intercorsi, che – nel secolo delle ideologie – avevano virato in una sempre più dispiegata globalizzazione dei conflitti, dei mercati e delle cul-

9 Enzo Forcella, Alberto Monticone, *Plotone d'esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Laterza, Bari, 1968.

10 Cfr. Matteo Guarnaccia (a cura di), *Beats-Provos e 'Capelloni' in Italia. Storie e documenti 1965-1967*, Stampa alternativa, Roma, 1996; Claudia Salaris, *Il movimento del Settantasette. Linguaggi e scritture dell'ala creativa*, AAA edizioni, Bertolo, 1997; Alessandro Gaboli, Giovanni Ottone, *Progressive italiano*, Giunti, Firenze, 2007.

11 Cfr. Anne Morelli, *Principes élémentaires de propagande de guerre*, Editions Labor, Bruxelles, 2001; Nicola Labanca, *Guerre contemporanee. Dal 1945 ad oggi*, Giunti, Firenze, 2008; Tommaso Detti (a cura di), *Le guerre in un mondo globale*, Viella, Roma, 2017; Norberto Bobbio, *Lezioni sulla guerra e sulla pace*, a cura di Tommaso Greco, Laterza, Bari-Roma, 2024; Manlio Graziano, *Disordine mondiale. Perché viviamo in un'epoca di crescente caos*, Mondadori, Milano, 2024.

ture¹². Ne citiamo alcuni: la lunga differenziata transizione postindustriale e postfordista nei processi produttivi a dimensione nazionale; l'ascesa del capitalismo finanziario con l'era «del governo senza governi, della dominazione senza la foglia di fico del consenso»¹³; il ritorno delle religioni (con l'affermarsi di leadership globali come quelle di Wojtyła e Khomeini); la fine del mondo bipolare marcato dalla coppia USA-URSS; l'affacciarsi sempre più deciso dell'Oriente, in particolare della Cina, sullo scenario economico e strategico mondiale¹⁴; e una travolgente rivoluzione digitale e delle comunicazioni capace, nell'esposizione di un «presente enormemente dilatato»¹⁵, di esondare sulle coordinate narrative spazio-temporali della storiografia.

All'effimero risaputo paradigma della «fine della storia» preconizzato da Francis Fukuyama¹⁶, che aveva prospettato – con l'avvento del 1989 – la vittoria definitiva e universale del modello democratico liberale capitalistico occidentale, si sostituiva quello decisamente pessimista e meno semplicistico dello «scontro di civiltà», teorizzato da Samuel Huntington¹⁷; autore che cercava piuttosto di focalizzare gli antagonismi incombenti fra l'Occidente e le civiltà “altre”, con evidente riferimento ai mondi islamici – sullo sfondo globale di un'irrisolta, inesausta, conflittualità arabo-israeliana – quasi a preconizzare una lugubre “profezia” sull'11 settembre 2001¹⁸.

12 Cfr. Karl Dietrich Bracher, *Il Novecento secolo delle ideologie*, a cura di Enzo Grillo, Laterza, Roma-Bari, 1990; Kalevi J. Holsti, *Peace and war: armed conflicts and international order, 1648-1989*, Cambridge University Press, Cambridge, 1991, pp. 175-353; Tommaso Deti, Giovanni Gozzini, *Letà del disordine. Storia del mondo attuale. 1968-2017*, Laterza, Bari-Roma, 2018; Giulio Sapelli, *Nella storia mondiale. Stati, mercati, guerre*, Guerini e Associati, Milano, 2021, pp. 11-34.

13 Carlo Invernizzi Accetti, *Vent'anni di rabbia: Come il risentimento ha preso il posto della politica*, Mondadori, Milano, 2024.

14 Cardini di questa mutazione in atto: la creazione di un mondo multipolare; il rifiuto dell'egemonia occidentale; il passaggio a Oriente dei nuovi equilibri con l'entrata in gioco di alternativi blocchi geopolitici autonomi (cinesi e “islamici”); il nuovo ruolo “missionario” della Russia di Putin come forza mondiale anti-globalizzazione e contro la società aperta; cfr. Ezio Mauro, *Il nuovo ordine mondiale*, «La Repubblica», 13 ottobre 2024, pp. 1, 23.

15 Cfr. Giovanni De Luna, Chiara Colombini, *Storia*, Egea, Milano, 2014, pp. 9-27.

16 Cfr. Francis Fukuyama, *The End of History, and the Last Man*, Free Press, New York, 1992.

17 Cfr. Samuel P. Huntington, *The Clash of Civilizations, and the Remaking of World Order*, Simon & Schuster, New York, 1996.

18 Le tesi di Huntington rappresentarono una sorta di aggiornamento dell'incubo del «tramonto dell'Occidente» già evocato da Oswald Spengler ai primi del Novecento; cfr. Oswald Spengler, *Il tramonto dell'Occidente. Lineamenti di una morfologia della storia mondiale*, Longanesi, Milano, 1957. Per un aggiornamento sul tema: Emmanuel Todd, *La sconfitta dell'Occidente*, Fazi, Roma, 2024.

In un contesto di siffatte radicali mutazioni, le guerre vecchie e nuove che costellavano il globo terracqueo – alimentate dagli imperialismi e, sempre più, dai gruppi affaristici e dagli attori sub-statali – suscitavano quasi sempre, sebbene con intensità passionali differenziate, l'attivismo oppositivo transnazionale dei movimenti, in Italia come in Europa. Fino alla caduta del muro di Berlino, il sistema politico militare ereditato dalla Guerra fredda aveva definito, attraverso una sua peculiare "grammatica", un proprio spazio bellico, articolato fra «grande guerra generale atomica preparata e minacciata»¹⁹ da una parte e, dall'altra, gli innumerevoli conflitti limitati e periferici, il più delle volte internazionalizzati. Del resto, in una prospettiva globale storico giuridica, sembrava formalmente pesare il rifiuto della guerra esplicitamente menzionato nelle costituzioni di quei paesi – come Giappone, Germania e Italia – che erano transitati dalla dittatura alla democrazia subito dopo il 1945.

L'implosione di una delle due superpotenze, suggellata dalla dissoluzione dell'URSS nel 1991, ebbe immediate conseguenze nella prassi militare internazionale come sulle modalità dei conflitti. Cambiava radicalmente l'idea stessa di guerra. Dopo l'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq, infatti, si creavano le condizioni per un nuovo ordine mondiale sotto l'egida ONU, con gli USA che intervenivano direttamente guidando una coalizione super armata di alleati che portava circa un milione di soldati sullo scenario della guerra del Golfo. Un decennio più tardi l'attacco terroristico di al-Qaida alle Torri gemelle del World trade center di New York, semiotica dell'azione verso un luogo carico di significati simbolici, causava un migliaio di vittime e suscitava forte impressione nell'opinione pubblica mondiale. La risposta del governo statunitense fu l'accentuazione del proprio protagonismo militare internazionale, dichiarando la "guerra globale al terrorismo", «in un'atmosfera presto dipinta come una crociata all'interno di uno scontro fra civiltà»²⁰, contro un nemico incombente quanto indefinito e inafferrabile. Le profonde mutazioni politico militari del contesto internazionale, indotte dai traumi del 1989-1991 e del 2001, alle quali si aggiungevano le "primavere arabe" del 2010-2011, ma anche il ritorno di un fenomeno antico e ambivalente come quello dei *foreign fighters* (mercenari/volontari in armi), e la riemersione delle mai sopite velleità imperiali della Russia postsovietica (Cecenia 1999, Georgia 2008, Crimea 2014 e Siria 2015), complicavano il quadro geopolitico, ridisegnando di riflesso *ex novo* le cesure periodizzanti e le mappe dei movimenti antimilitaristi.

19 Cfr. Mario G. Losano, *Le tre costituzioni pacifiste. Il rifiuto della guerra nelle costituzioni di Giappone, Italia e Germania*, Max Planck Institute for European Legal History, Frankfurt am Main, 2020, https://www.lhlt.mpg.de/2301777/GPLH_14.pdf (4 marzo 2024).

20 Cfr. Jeremy Black, *Le guerre nel mondo contemporaneo*, a cura di Nicola Labanca, il Mulino, Bologna, 2006.

Del resto – morti e vittime a parte – rimaneva/rimane l'eterno problema di come denominare le nuove guerre del tempo di pace, fatte (appunto) senza una dichiarazione di guerra consegnata ufficialmente alle ambasciate, un vero rompicapo: conflitti armati? Missioni? operazioni militari? Lasciando con ciò un labile confine di significati tra le operazioni cosiddette di mantenimento della pace (*peacekeeping*), quelle di imposizione della pace (*peace-enforcing*) e la guerra vera e propria. Ma era una realtà solo «apparentemente disordinata». Finiti i sanguinosi dopoguerra dell'Afghanistan e dei Balcani sempre più si faceva strada nell'opinione pubblica l'idea che la «esportazione della democrazia sulle baionette delle forze armate occidentali»²¹ si fosse di fatto rivelata come un clamoroso fallimento. Basti pensare che l'impegno globale degli USA nelle spese militari risultava, da solo, più imponente di quello di tutti gli altri stati del pianeta messi insieme. La sottrazione di risorse economiche destinate alla comunità per una folle corsa agli armamenti, lo scambio obbligato fra Stato sociale ed emergenza bellica, la militarizzazione dei territori e la conseguente strutturazione securitaria delle democrazie (scuola e informazione compresi), il ritorno del nazionalismo come prospettiva politica e culturale e, allo stesso tempo, la fine del monopolio dello Stato-Nazione sulla guerra²², riaprivano una partita libertaria mai chiusa, quella dell'antimilitarismo e delle sue antiche matrici culturali originarie (democratico risorgimentale, socialista, anarchica, cristiano tolstoiana) ancora perfettamente leggibili. L'antimilitarismo quindi – sebbene nei dizionari di scienza della politica sia in genere inglobato nella voce onnicomprensiva *Pacifismo*²³ che, a sua volta, include l'associazionismo filogovernativo – manteneva la sua storica peculiarità di significati. Tale peculiarità si era confermata nella costituzione, 26-28 giugno 1904, al congresso di Amsterdam, dell'Associazione Internazionale Antimilitarista, nella quale si fronteggiavano una maggioranza sostenitrice dell'azione diretta (formata da socialisti e anarchici) e una minoranza di indirizzo pacifista tolstoiano²⁴.

21 Cfr. Nicola Labanca, *Vecchie e nuove guerre*, «Atlante Geopolitico (2012)», Enciclopedia Treccani, [https://www.treccani.it/enciclopedia/vecchie-e-nuove-guerre_\(Atlante-Geopolitico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/vecchie-e-nuove-guerre_(Atlante-Geopolitico)/) (23 febbraio 2024).

22 Cfr. Mary Kaldor, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Carocci, Roma, 1999. Per un approccio teorico filosofico al concetto, sullo statuto del rapporto fra guerra e politica nel divenire storico, cfr. Valentina Antoniol, *Foucault critico di Schmitt. Genealogie e guerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2024.

23 Cfr. Norberto Bobbio, Nicola Matteucci, Gianfranco Pasquino, *Dizionario di politica*, Utet, Torino, 2014, *ad vocem*.

24 Per una semantica del lemma, cfr. Giorgio Sacchetti, *Antimilitarismo (glossario)*, «Emma. Culture e pensieri libertari», n. 2, 2021, pp. 100-104. Sulle originarie matrici culturali e politiche dell'antimilitarismo in Italia, cfr. Gino Cerrito, *L'antimilitarismo anarchico in Italia nel primo ventennio del secolo*, Edizioni RL, Pistoia, 1968; Giorgio Sacchetti, *La battaglia antimilitarista*,

È una lunga storia, a dimensione sociale e popolare, quella delle mobilitazioni antimilitariste e pacifiste, come testimoniavano, ad esempio, il fenomeno della renitenza alla leva, l'opposizione delle donne e del mondo contadino, o anche singoli episodi di forte impatto come l'esemplare caso di Augusto Masetti²⁵. E anche nell'Italia di fine Novecento, nell'era post-bipolare, furono proprio le dirompenti mobilitazioni antibelliciste e pacifiste – come, ad esempio, quelle in concomitanza delle guerre del Golfo (1990-1991), del Kosovo (1998-1999) nella vicina ex-Jugoslavia – a mantenere viva e attuale la questione. Tutto questo grazie soprattutto alla grande efficacia comunicativa dei nuovi movimenti no-global, che si presentavano come una vera rottura ideologica e di prassi rispetto alla precedente lunga stagione del dopo Sessantotto, creando così inedite saldature sia con l'opinione pubblica democratica, sia con i territori interessati e devastati dalla militarizzazione. L'alternativa radicale fra guerra e pace, vista come soluzione agli squilibri geopolitici, ai conflitti sociali, religiosi e culturali, tornava tragicamente attuale. Le questioni del pacifismo e dell'antimilitarismo, considerate nella loro dimensione storica, ora declinate attraverso il prisma della nonviolenza, tornavano al centro della riflessione teorica e delle pratiche militanti. La centralità del nesso mezzi-fini, legata al concetto di disobbedienza civile e all'obiezione di coscienza, certamente estranea alla tradizione comunista e al mito della Resistenza armata, si stava facendo indubbiamente strada tra i movimenti²⁶.

Venendo al piano geopolitico, a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale, e senza soluzione di continuità, gli USA avevano radicato una loro ben visibile presenza militare in Italia, in particolare in Sardegna e Sicilia, isole che per la loro posizione nel Mediterraneo, erano considerate luoghi strategici di enorme importanza nei rapporti e negli equilibri internazionali in tutti gli scenari bellici che via via si erano susseguiti, dal Medio Oriente, al Nord Africa, allo Yemen e fino ai fronti più recenti. Ma già dal 12 dicembre 1979 la NATO aveva approvato un programma di riarmo atomico per rispondere all'installazione dei missili SS20

in Id., *Soversivi in Toscana (1900-1919)*, Altre Edizioni, Todi, 1983, (capitolo IV) pp. 53-68; Ruggiero Giacomini, *Antimilitarismo e pacifismo nel primo Novecento. Ezio Bartolini e «La Pace» (1903-1915)*, FrancoAngeli, Milano, 1991.

25 Cfr. Laura De Marco, *Il soldato che disse no alla guerra. Storia dell'anarchico Augusto Masetti (1888-1966)*, Spartaco, Santa Maria Capua Vetere, 2003.

26 Cfr. Giorgio Rochat (a cura di), *L'antimilitarismo oggi in Italia*, Claudiana, Torino, 1973; Amoreno Martellini, *Fiori nei cannoni. Nonviolenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento*, Donzelli, Roma, 2006; Matteo Ermacora, *Pacifismo femminile nell'Italia repubblicana. Un percorso storiografico*, «DEP. Deportate, esuli, profughe», n. 46, 2021. Sul movimento pacifista, dalla marcia Perugia-Assisi del 1961 alle manifestazioni contro la guerra in Ucraina, utile la sintesi di Giuliano Battiston, *Storia del pacifismo italiano*, «Internazionale extra / Parole», 21 febbraio 2023.

in URSS. Si era allora proposta un'installazione di missili da crociera – i cosiddetti euromissili – presso le basi già esistenti nei paesi alleati, Germania, Olanda, Belgio e Italia in particolare²⁷. Tale ultradecennale presenza sul territorio italiano, confermatasi ben oltre i tempi considerati ragionevoli della fine della Guerra fredda, aveva ovviamente avuto i suoi costi, politici e non solo²⁸. Oltre a una contrapposizione ideologica e culturale antiimperialista che aveva sempre avuto la sua importante rappresentanza politica nel paese, rimanevano ben evidenti i costi sociali interni: il budget sovradimensionato destinato alla difesa e alle spese militari dai vari governi italiani; la tendenza crescente a militarizzare il sistema educativo, con il coinvolgimento diretto di scuola e università; la consolidata presenza militare italiana all'estero in cosiddette “missioni di pace”, nei crocevia geopolitici mondiali più strategici (Sahel, Libia, Medio Oriente, ecc.). Su tale piano i movimenti di opposizione territoriali, a livello transnazionale, ambientalisti, femministi, antimilitaristi e intersezionali, denunciavano i costi sociali, ecologici e i riflessi globali di questa militarizzazione, così come i pericoli legati alle guerre regionali. Denunciavano l'imperialismo americano e la subalternità delle nazioni europee, le politiche di riarmo e i crimini ambientali e umani associati a questa ideologia. Ciò mentre l'inizio del conflitto russo-ucraino nel 2014 rilanciava il protagonismo e l'interesse della NATO allo scacchiere continentale, ivi compresa l'Italia e le sue basi strategiche, segnando «l'alba del nuovo disordine planetario»²⁹. È una nuova stagione quella che sembra aprirsi con i primi decenni del nuovo millennio, una stagione che non appartiene più al novero delle “guerre locali”, ma che entra piuttosto nella categoria del conflitto globale, in parte scatenato con strumenti innovativi – come, ad esempio, l'azione terroristica – contro le potenze una volta dominanti, oggi in declino. Siamo alla “guerra larga” (e

27 Cfr. Leopoldo Nuti (a cura di), *The crisis of détente in Europe: from Helsinki to Gorbachev, 1975-1985*, Routledge, London, 2009.

28 Cfr. Alfonso Desiderio, *A che ci serve la NATO. Paghiamo con le basi la nostra sicurezza*, «Limes», n. 4, 1999, pp. 27-41; Id., *Mai dire guerra. Viaggio nelle basi americane in Italia*, «Limes», n. 3, 2007, pp. 59-71.

29 Luca Caracciolo, *Ucraina. Tre guerre in una*, «La Repubblica», 24 marzo 2024. Per l'autore sullo scenario ucraino si incrociano tre guerre: quella calda tra Mosca e Kiev; quella per procura, controllata ma suscettibile di surriscaldarsi, fra Occidente e Russia; e, infine, la “Guerra Grande”, ossia il riflesso delle prime due sulla competizione globale fra Washington, Pechino e Mosca. Nel merito e sul dibattito geopolitico storico in atto, cfr. *La Guerra Grande*, «Limes», n. 7, 2022; Fabio Bettanin, *La Russia, l'Ucraina e la guerra in Europa. Storia e scenari*, Donzelli, Roma, 2022; Andrea Borelli, Stefano Bottoni, Marco Bresciani (a cura di), *La guerra russo-ucraina e gli storici*, «Passato e presente», n. 121, 2024, pp. 5-32; Jules Sergei Fediunin, Hélène Richard, *Deux ans de guerre en Ukraine. La Russie est-elle impérialiste?*, «Le Monde diplomatique» n. 838, 2024, pp. 1, 12-13.

ibrida) che preconizza il conflitto totale. Il concetto inedito di “Sud Globale” e la narrativa di ricostituire un “sovrano tecnologico” ha unito man mano i paesi in via di sviluppo capitanati dalla Cina in un aspro confronto con le vecchie economie occidentali. Accompagnato dal declino europeo, il crepuscolo dell’impero americano di fronte all’incombente disordine mondiale è ormai vaticinio quotidiano degli analisti³⁰, e la crisi attuale non sembra certo una riproposizione di una nuova guerra fredda, ma somiglia piuttosto «a una prolungata, micidiale crisi di Cuba»³¹.

Su queste sintetiche premesse di contesto, e individuando come *focus* tematico l’attivismo dei movimenti, nelle loro differenziate declinazioni, si sviluppano i contributi che compongono la nostra monografia. La sequenza dei testi segue un criterio cronologico tematico, affrontando vari aspetti e visuali sui movimenti antibellicisti attivi in Italia e sui relativi contesti, spaziando sulle differenti dimensioni: geopolitica, spazio-temporale, psicosociale, esistenziale, ecc.

Walter Falgio apre la corposa serie dei saggi con un’analisi di ampio respiro sulla Sardegna, regione strategica nel processo di militarizzazione dei territori e in quello delle mobilitazioni anti NATO durante la Guerra fredda. Lo fa evidenziando – sul lungo periodo – le dinamiche trasversali, variegata, della partecipazione democratica al diffuso movimento di «dissenso verso i gravami della Difesa nell’isola»; ciò proponendoci un’interessante prima mappatura delle manifestazioni, nel contesto di un vivace dibattito pubblico e parlamentare animato principalmente dal Partito Comunista Italiano.

Marco Labbate³² indaga l’obiezione di coscienza al servizio militare di leva in Italia cogliendo, nel cuore degli anni sessanta, i passaggi lessicali e culturali cruciali del fenomeno, dalla dimensione individuale intimistica a quella delle pratiche collettive. In tal senso l’autore esamina tre principali fattori iniziali d’impatto: il retaggio semantico dell’anarchismo, le lettere di don Milani, i contenuti pacifisti delle controculture musicali giovanili allora emergenti. E articola la sua ricerca sui diversi mondi dell’antimilitarismo italiano ai prodromi dei settanta, fra cui le partecipate marce della pace promosse da Aldo Capitini³³, la giustizia e le carceri militari, i nes-

30 Cfr. Giorgio Barba Navaretti, *Il rischio di scivolare verso la disgregazione*, «La Repubblica/Affari e Finanza», 10 giugno 2024; Alan Friedman, *Il crepuscolo dell’impero americano di fronte al nuovo disordine mondiale*, «La Stampa», 6 ottobre 2024; Giulio Sapelli, *Verso la fine del mondo. Lo sgretolarsi delle relazioni internazionali*, Guerini e Associati, Milano, 2024.

31 Barbara Spinelli, *Il piano Draghi vuole l’eurexit*, «Il Fatto Quotidiano», 14 settembre 2024.

32 Cfr. Marco Labbate, *Un’altra patria. L’obiezione di coscienza nell’Italia repubblicana*, Pacini, Pisa, 2020.

33 Cfr. Rocco Altieri, *La rivoluzione nonviolenta. Per una biografia intellettuale di Aldo Capitini*, BFS, Pisa, 1998.

si con il movimento nonviolento, il ruolo centrale del Partito Radicale, il rapporto con il lavoro svolto da organizzazioni interne all'esercito come Proletari in divisa³⁴.

La genealogia dell'immaginario antimilitarista è invece il *focus* proposto da Tommaso Reborà, con uno studio mirato sui significati profondi e impattanti del movimento globale di opposizione alla guerra in Vietnam («Il Vietnam è ovunque»), sulle contaminazioni culturali della Nuova sinistra italiana rispetto alle omologhe mobilitazioni negli Stati Uniti, alla *New Left* e all' "altra America". Questa connessione fra realtà molto differenti favoriva «la nascita di vere e proprie reti di scambio transnazionale, alimentando una rete della rivolta che influenzò l'immaginario, la teoria e le pratiche della contestazione della Nuova sinistra»³⁵.

Elisa Santalena, prendendo spunto dalla visita del presidente Richard Nixon in Italia nel febbraio 1969, affronta un tema di grande rilevanza politologica internazionale, ossia lo snodo dei primi anni settanta, come il conflitto aperto nel paese e nel parlamento dalla vasta campagna anti-NATO del PCI. La rimessa in discussione della fedeltà al Patto atlantico e della stessa permanenza delle basi militari in Italia aveva infatti, nel frattempo, inasprito e ideologizzato al massimo il dibattito pubblico. Proprio quella visita, mentre inaugurava la nuova politica estera statunitense nei confronti degli alleati europei, marcava – con il sostegno deciso del presidente della Repubblica Saragat – una chiusura politica netta e risoluta: sia sulle ipotizzate possibili aperture governative di dialogo con il PCI; sia nei confronti delle velleità del ministro degli esteri Aldo Moro di muoversi con maggiore autonomia sullo scacchiere mediterraneo e medio-orientale (con evidente riferimento alla delicata faglia geopolitica arabo-israeliana).

Pippo Gurrieri, basandosi sulla sua posizione di "osservatore partecipe" in quanto attivista di lungo corso – oltre che attento pubblicista e editore militante in Sicilia – ci fornisce un'originale, preziosa, lettura ragionata sulle «battaglie antimilitariste nell'isola armata» e, è il caso di dire, proprio in diretta dal fronte. L'isola armata è la "sua" Sicilia, insieme alla Sardegna trasfigurata in "portaerei americana" del Mediterraneo. L'autore, risalendo allo sbarco alleato del 1943 e ai prodromi della Guerra fredda nel secondo dopoguerra, focalizza la sua narrazione sul movimento oppositivo popolare e di lunga durata che, in sequenza fra gli anni ottanta e i venti del nuovo millennio, ha operato attivamente sul territorio, quasi senza

34 Cfr. Deborah Gressani, Giorgio Sacchetti, Sergio Sinigaglia, *S'avanza uno strano soldato. Il movimento per la democratizzazione delle Forze armate (1970-1977)*, DeriveApprodi, Roma, 2022. Più in generale, sulla coscrizione in età contemporanea, cfr. Virgilio Ilari, *Storia del servizio militare in Italia*, vol. V, *La difesa della Patria (1945-1991)*, tomo 1, *Pianificazione operativa e sistema di reclutamento*, «Rivista Militare», CEMISS, Roma, 1992; e Nicola Labanca (a cura di), *Fare il soldato. Storie del reclutamento militare in Italia*, Unicopli, Milano, 2007.

35 Tommaso Reborà, *infra*.

soluzione di continuità, contro i missili a Comiso e contro il MUOS (*Mobile User Objective System*)³⁶ di Niscemi. Da Comiso e da Niscemi, assurte a “capitali mondiali” del nuovo movimento antimilitarista, sembrava riecheggiare un solo grido: «Mirikani jativinni!»³⁷.

Ancora sulla Sicilia, Gianni Piazza, utilizzando una vasta gamma di fonti, propone una visuale da analista e studioso dei fenomeni socioculturali contemporanei, e un efficace *focus* sulla partecipazione ai movimenti e ai conflitti di natura ambientale territoriale che hanno coinvolto l'isola nell'ultimo quarantennio. Soffermandosi sui fattori scatenanti (attraverso il modello del *Processo politico*) e sui profili dei militanti politici e sindacali che hanno influenzato questa partecipazione di massa, comparando letteratura e fonti orali, crea una cronologia articolata e densa degli eventi, tutti collocati sullo scenario globale e regionale, in un ideale percorso «Da Comiso a Niscemi, passando per Sigonella».

Il movimento pacifista e antibellicista, inteso nella sua dimensione globale e nelle sue innumerevoli variopinte declinazioni raggiungeva, fra gli anni novanta e il duemila – dall'epoca di Seattle fino alla seconda guerra in Iraq –, il suo apice di forza e di capacità mobilitante, meritandosi la definizione di «seconda superpotenza mondiale» («New York Times», 17 febbraio 2003)³⁸. Luca Salza, storico delle idee, partendo proprio dalla successiva fase di declino delle mobilitazioni di massa, con il processo di assuefazione mediatica e di banalizzazione di una «guerra infinita» permanente, chiude la rassegna indagando in profondità questo passaggio di enorme rilevanza psicosociale: dalle stagioni delle mobilitazioni collettive alla «volontà di abbandono» come risposta individuale. La diserzione, «pratica esistenziale e politica» che, ponendosi al di fuori di qualsiasi logica conflittuale, esalta «la potenza negativa del sottrarsi», è così il *focus* della sua originale ricerca. È quell'antico “No alla guerra” etico, di matrice culturale otto-novecentesca, che ritorna oggi con forza nel dibattito politico e filosofico. Perché «disertare la guerra, è anche disertare una logica di comando sul mondo»³⁹.

36 Il MUOS è un sistema di comunicazioni satellitari militari (satelliti e stazioni) ad alta frequenza e a banda stretta, gestito dal Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti, cfr. <https://www.lockheedmartin.com/en-us/products/muos.html> (2 marzo 2024).

37 Del protagonismo degli anarchici nelle lotte sul territorio, con particolare riferimento al Gruppo anarchico di Ragusa, e anche della loro concorrenza / “vicinanza” con i cattolici (ACLI, Mani Tese, Pax Christi), parlano ampiamente i Rapporti del Centro militare di studi strategici, cfr. *Rapporto di ricerca su: I movimenti pacifisti e antinucleari in Italia, 1980-1988*, «Rivista Militare», CEMISS, Gaeta, 1990.

38 Cfr. Luca Salza, *infra*.

39 Massimo De Angelis, *Diserzione, guerra e comando sul mondo*, «Effimera», 26 aprile 2022. Citato in Luca Salza, *infra*.

Introduzione

ISABELLE FELICI. Professoressa ordinaria presso il Dipartimento d'Italianistica dell'Università Paul-Valéry Montpellier 3. Le sue ricerche vertono sulle migrazioni che riguardano l'Italia del XIX-XXI secolo e sull'anarchismo italiano in esilio. Ha un progetto in corso sulla stampa anarchica in italiano pubblicata in Francia e in altre zone francofone (1872-1950).

GIORGIO SACCHETTI. Dottore di ricerca in Storia del Movimento sindacale, professore associato abilitato in Storia contemporanea, è docente a contratto di Storia culturale e sociale dell'età contemporanea all'Università di Firenze. Ha focalizzato le sue ricerche sugli *Anarchist Studies*, sulla storia del lavoro e del movimento operaio, sulle controculture del Novecento e sulla violenza politica.

L'opposizione alla presenza militare in Sardegna

Battaglie politiche dal secondo dopoguerra agli anni sessanta: il ruolo del Partito Comunista Italiano

Walter Falgio

ABSTRACT: I primi segnali dell'opposizione alla presenza militare in Sardegna a partire dall'immediato secondo dopoguerra e nel corso degli anni sessanta sono tracciabili in molteplici ambiti delle dinamiche di partecipazione democratica al dibattito politico. Dalle iniziative organizzate di partiti, associazioni e movimenti, alle forme di espressione individuale, dalla denuncia mediata attraverso l'arte cinematografica alla produzione pubblicistica alle inchieste giornalistiche: il dissenso verso i gravami del Ministero della Difesa nell'isola ha assunto lineamenti diffusi, eterogenei e trasversali dai quali emergerebbero i contenuti di un oggetto di ricerca talora peculiari, ascrivibili agli scenari della storia politica e sociale della Sardegna del Novecento, altresì in connessione con ben più ampi e complessi contesti transnazionali. Qui si propone una parziale mappatura delle manifestazioni iniziali dell'antagonismo all'imposizione sul territorio sardo di vincoli riconducibili alle politiche in ambito NATO, con particolare attenzione alla stampa e al dibattito parlamentare egemonizzati dal Partito Comunista Italiano.

PAROLE CHIAVE: Sardegna – Antimilitarismo – Partito Comunista Italiano – Alleanza Atlantica – Guerra fredda

Opposition to the military presence in Sardinia. Political battles from the Second World War to the 1960s

ABSTRACT: The first signs of opposition to the military presence in Sardinia starting immediately after the Second World War and during the 1960s can be traced in multiple areas of the dynamics of democratic participation in the political debate. From the organized initiatives of parties and associations to forms of individual expression, from denunciation mediated through cinematographic art to journalistic production and journalistic investigations: dissent towards the burdens of Defense on the island has taken on widespread, heterogeneous and transversal features from which emerge the contents of a sometimes peculiar research object, attributable to the scenarios of the political and social history of twentieth-century Sardinia, also in connection with much broader and more complex transnational contexts. Here we propose a partial mapping of the initial manifestations of the antagonism to the imposition on the Sardinian territory of constraints attributable to policies within NATO, with particular attention to the press and parliamentary debate dominated by the Italian Communist Party.

KEYWORDS: Sardinia – Anti-militarism – Italian Communist Party – North Atlantic Treaty Organization – Cold War

Introduzione

«Resistenza al colonialismo significava di più che semplice resistenza al dominio degli italiani. Come molte isole, e secondo una valutazione antica di secoli, se non di millenni, la Sardegna era ritenuta strategicamente importante. Inoltre, con le grandi estensioni di terra sottopopolata era il luogo ideale per l'addestramento militare», scriveva lo storico inglese Martin Clark nel 1989¹. Questa affermazione esprimeva in estrema sintesi non solo una specifica percezione della funzione strategica dell'isola in qualità di estesa base addestrativa nel bacino mediterraneo ma anche un sentimento diffuso e radicato in svariate forme di opposizione alle politiche centraliste del governo.

La destinazione di piattaforma di servizio era stata assegnata alla Sardegna nel dopoguerra in ambito NATO e in virtù di accordi diretti tra il governo italiano e quello statunitense. Il processo decisionale che aveva condotto a tale esito si inquadra in una cornice complessiva molto ampia che, nei termini generali, si ritiene non esclusivamente riducibile entro le dinamiche di una mera subordinazione alla potenza guida del campo occidentale. La dialettica diplomatica da parte italiana orchestrata al fine di invitare² gli Stati Uniti ad assumere un ruolo expansionista nel bacino Mediterraneo, anche per indebolire «la prevedibile influenza britannica» – osserva Ennio Di Nolfo³ –, risale al 1943. Sebbene impo-

1 Martin Clark, *La storia politica e sociale (1915-1975)*, in Massimo Guidetti (a cura di), *Storia dei sardi e della Sardegna*, Jaca Book, Milano, 1990, pp. 454-456.

2 La tesi dell'impero su invito è stata esposta per la prima volta dallo storico norvegese Geir Lundestad, *Empire by Invitation? The United States and Western Europe, 1945-1952*, «Journal of Peace Research», vol. 23, n. 3, 1986, pp. 263-277: si tratta di uno dei fattori rilevanti e concomitanti di un quadro complesso all'origine dell'espansionismo e dell'egemonia americana in Europa e nel Mediterraneo. In relazione all'ampio dibattito storiografico sul tema si veda altresì: Elena Aga Rossi, *L'Italia tra le grandi potenze. Dalla Seconda guerra mondiale alla guerra fredda*, il Mulino, Bologna, 2019; Massimo De Leonardis, *Guerra fredda e interessi nazionali. L'Italia nella politica internazionale del secondo dopoguerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2014; Holger Nehring, *Cosa è stata la Guerra fredda?*, saggio introduttivo contenuto nel n. monografico di «Contemporanea», vol. 15, n. 1, 2012, pp. 119-129; Federico Romero, *La guerra fredda nella recente storiografia americana. Definizioni e interpretazioni*, «Italia contemporanea», n. 200, 1995, pp. 397-412; Id., *Le frontiere storiografiche della guerra fredda*, «Studi Storici», n. 3, 1994, pp. 667-75; Melvyn P. Leffler, *A Preponderance of Power. National Security, the Truman Administration, and the Cold War*, Stanford University Press, Stanford, 1992.

3 Ennio Di Nolfo, *Prefazione*, in Alessandro Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, La Nuova Italia, Firenze, 1996, p. xiv. Sulle relazioni culturali e diplomatiche tra Italia e Stati Uniti a partire dallo scoppio della Seconda guerra mondiale si veda Ennio Di Nolfo, Maurizio Serra, *La gabbia infranta. Gli Alleati e l'Italia dal 1943 al 1945*, Laterza, Bari, 2010, pp. 5-34.

stata su piani indiscutibilmente ineguali, tale dinamica poteva essere inizialmente ascrivibile, «più che alle costrizioni della guerra fredda», prevalentemente alle logiche della politica estera post armistizio. In proposito è opportuno rilevare che nell'aprile del 1944 Pietro Badoglio si rivolgeva al presidente americano Roosevelt offrendogli «un ruolo dirigente nei confronti di tutte le altre potenze» e «una decisa e decisiva influenza sull'Italia e sulle cose italiane», in contrasto con qualunque influenza dall'est e in concorrenza con «la rigida e intransigente politica britannica». In quella specifica circostanza l'obiettivo del capo del governo del Regno d'Italia era quello di ottenere un «riesame della durissima situazione» al fine di superare la co-belligeranza e di conquistare lo status di alleato⁴. Anche Elena Aga Rossi converge verso il concetto dell'«impero su invito» rimarcando che in età repubblicana «la delega da parte dell'Italia e di altri paesi occidentali di una parte della loro sovranità agli Stati Uniti non era stata imposta dall'imperialismo americano, ma era stata volontariamente concessa da governi democraticamente eletti»⁵.

Con tali circostanze si coniugava la riconosciuta potenzialità strategica del territorio italiano anche riguardo al rischio che potesse cadere in mani nemiche⁶. È interessante segnalare in proposito un rapporto della CIA dell'aprile del 1948 dove si affermava il rilievo dell'Italia per la sicurezza degli Stati Uniti «per il potenziale contributo in basi navali e aeree»⁷. In questo scenario la Sardegna acquistava un interesse ulteriore e centrale, già manifestato nel corso della guerra in relazione alle ipotesi di uno sbarco alleato (il primo piano di conquista dell'isola poi archiviato è predisposto dagli inglesi tra la fine del 1940 e i primi mesi del 1941, saranno studiati altri piani mai realizzati sino al 1943).

Si riteneva che la Sardegna potesse costituire un'eccellente base per offensive contro l'Italia, per un maggior controllo sulle comunicazioni marittime nel Mediterraneo occidentale e per stringere il blocco, consentendo di intercettare il commercio italiano con Barcellona e Valencia, nonché di minacciare la navigazione lungo la costa occidentale italiana [...] la perdita della Sardegna avrebbe avuto un fondamentale effetto sul morale della popolazione e accelerato l'eliminazione dell'Italia, costituendo una base avanzata per l'azione dei bombardieri contro tutto il territorio italiano; si sarebbe ridotta la minaccia di operazioni nemiche condotte dal mare contro il Nord Africa francese, incoraggiando il gen. Weygand a resistere; avrebbe consentito una copertura alle unità navali francesi

4 La lettera di Badoglio è citata anche in Massimo De Leonardis, *Guerra fredda*, cit., p. 318. La fonte è: *Badoglio a Roosevelt*, 3 aprile 1944, in *I Documenti Diplomatici Italiani*, Serie x (1943-1948), vol. 1 (9 settembre 1943-11 dicembre 1944), Istituto poligrafico dello Stato, Roma, 1991, p. 225.

5 Elena Aga Rossi, *L'Italia tra le grandi potenze*, cit., p. 706.

6 Massimo De Leonardis, *Guerra fredda*, cit., pp. 324-325.

7 Alessandro Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana*, cit., p. 47.

per uscire dai porti del sud della Francia; Cagliari avrebbe fornito una base aggiuntiva per forze navali leggere nel Mediterraneo centrale, col vantaggio di essere al di fuori del normale raggio dei bombardieri tedeschi; si sarebbe ridotta la scala degli attacchi aerei tedeschi dalla Sicilia e si sarebbero impediti quelli contro Gibilterra, allora possibili dalla Sardegna. La conquista dell'isola presentava dunque molti vantaggi, ma non includeva il controllo del Mediterraneo centrale⁸.

L'interesse strategico per la Sardegna era confermato anche a seguito del non facile inserimento dell'Italia nella NATO nel 1949⁹ benché, notoriamente, l'Alleanza Atlantica privilegiasse il fronte dell'Europa centrale «relegando il cosiddetto fianco sud a ruolo di “cenerentola”»¹⁰. Del territorio italiano, per l'appunto, era «strategicamente importante mantenere le isole»¹¹. L'adesione all'organizzazione intergovernativa presupponeva l'adeguamento della politica estera e della difesa al contesto ideologico della guerra fredda, nonostante l'instabilità interna italiana e le divergenze periodiche tra Roma e Washington nella fase di consolidamento dell'Alleanza a partire dagli anni cinquanta¹². A seguito del Trattato del Nord Atlantico gli Stati membri stipulavano pertanto svariate convenzioni che disciplinano tuttora, tra l'altro, lo status delle forze armate, dei rappresentanti, dei quartieri generali internazionali, e sottoscrivevano accordi bilaterali con gli Stati Uniti¹³. L'esigenza americana di allestire basi, strutture e infrastrutture per sostenere l'operatività militare nello scenario europeo richiedeva ai governi schierati con il blocco occidentale di siglare accordi «al confine tra la limitazione della libertà dello Stato sul piano

8 Maria Rosa Cardia, *La Sardegna nella strategia mediterranea degli alleati durante la Seconda guerra mondiale: i piani di conquista, 1940-1943*, CUEC, Cagliari, 2006, pp. 12-13.

9 L'adesione al Patto Atlantico, di fatto senza condizioni, incontrava la scontata opposizione del Partito Comunista Italiano ma anche, per esempio, dei dossettiani favorevoli a una linea neutralista o di componenti del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (PSLI). Il 23 marzo 1949 il senatore Emilio Lussu, dai banchi del Partito Socialista, dichiarava che «nell'era della bomba atomica e della bomba batteriologica questa è la più folle delle avventure, questo Patto è il più sciagurato dei patti di avventura», in Emilio Lussu, *Discorsi parlamentari*, Senato della Repubblica, Roma, 1986, vol. 1, p. 515; e poi si trattava di «un vero e proprio “autoinvito”, certo non incoraggiato da tutti gli altri membri del Patto», Alessandro Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana*, cit., p. 10. Si veda anche Luigi Cortesi, Antonio Liberti (a cura di), *1949: il trauma della NATO. Il dibattito alla Camera sull'adesione dell'Italia al Patto Atlantico*, Edizioni Cultura della Pace, San Domenico di Fiesole, 1989; Gianni Long, *Parlamento e Forze armate: dalla Costituente alla Sesta legislatura*, in Carlo Jean (a cura di), *Storia delle Forze armate italiane 1945-1975. Aspetti ordinativi e sociologici*, FrancoAngeli, Milano, 1994, pp. 207-8.

10 Massimo De Leonardis, *Guerra fredda*, cit., p. 228.

11 Ibid.

12 Alessandro Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana*, cit., pp. 67-84.

13 Una sintesi sulla disciplina delle basi militari NATO e USA in territorio nazionale si trova sul portale del Parlamento italiano: <https://leg16.camera.it/561?appro=327> (8 aprile 2024).

politico e quella della sua sovranità: una volta che essi sono accettati, stipulati, conclusi, ogni Stato si assume degli obblighi che deve rispettare, subendo – de iure – limitazioni sia pur non desiderate della sua sovranità»¹⁴. Il negoziato con gli Stati Uniti per l'installazione delle basi in Italia¹⁵ si apriva nel gennaio del 1953 e si protraeva sino ad agosto dell'anno successivo: «la concessione di *facilities* era uno dei contributi sostanziali all'alleanza che Washington faticava a imporre agli elusivi partner europei, in quanto simboleggiava una sia pur parziale perdita di sovranità e costituiva perciò facile bersaglio per le opposizioni interne»¹⁶.

Uno degli accordi bilaterali tra il governo italiano e quello americano tuttora secretato che ha determinato effetti anche sulla Sardegna è il Bilateral Infrastructure Agreement (BIA), del 20 ottobre 1954¹⁷: «Secondo un autorevole commentatore, esso fu firmato dall'allora ministro italiano degli esteri Giuseppe Pella e dall'ambasciatrice USA in Italia, Clara Booth Luce. Tra l'altro, esso stabilisce il tetto massimo delle forze USA che possono stazionare in Italia. L'accordo è inoltre corredato di annessi tecnici, relativi alle singole basi»¹⁸. Tra queste, se ne individuavano due da istituire in Sardegna, nei territori di La Maddalena e di Decimomannu: ovvero la base appoggio per sottomarini e la base aerea successivamente installate. L'isola era contrassegnata come territorio ideale dove allestire poligoni di tiro, impianti di telecomunicazioni, depositi di armi, munizioni e carburante secondo le strategie difensive sovranazionali dell'Alleanza Atlantica. Una sorta di retrovia in funzione del controllo del confine orientale. È in quest'ottica che a metà degli anni cinquanta iniziavano ad essere operativi i poligoni di Quirra e di Capo Teulada, seguiti da Capo Frasca, attualmente in piena attività al fine di addestrare Esercito, Marina e

14 Paolo Michelutti, *Servitù militari e militarizzazione. Il Friuli Venezia Giulia 1949-1989*, «Italia contemporanea», n. 267, 2012, pp. 293-4.

15 «Fondées sur une dépendance réciproque quoiqu'inégale, les relations entre les États-Unis et l'Italie sont singulières et ambiguës. Pour Washington, l'Italie revêt une importance stratégique en sa qualité de membre de l'Alliance atlantique et, plus encore, dans la mesure où elle offre un nombre important d'installations militaires à l'OTAN et aux forces armées américaines. Durant les années de guerre froide, en effet, l'État italien mit à disposition du bloc occidental une cinquantaine de bases ou points d'appui militaires», Frédéric Heurtebize, *Le péril rouge. Washington face à l'eurocommunisme*, Presses Universitaires de France, Paris, 2014, p. 33.

16 Alessandro Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana*, cit., p. 102; cfr. anche, Liliana Saiu, *Basi e strutture militari degli Stati Uniti in Italia*, Aracne, Ariccia, 2014.

17 «L'accordo è la chiave di volta della presenza militare americana in Italia, il principale mai firmato dai due paesi», Alfonso Desiderio, *Paghiamo con le basi la nostra sicurezza*, «Limes», n. 4, 1999, p. 31.

18 Natalino Ronzitti, *Le basi americane in Italia – problemi aperti*, in «Dossier» Servizio Affari Internazionali, Senato della Repubblica, n. 70, 2007, pp. 1-13; riguardo al profilo strettamente giuridico, si veda Id., *Diritto internazionale dei conflitti armati*, Giappicchelli, Torino, 2017 (sesta edizione), pp.133-6.

Aeronautica dei Paesi dell'Alleanza alle missioni *out of area* e per la sperimentazione di armamenti e di tecnologie militari e civili gestita anche da soggetti privati¹⁹.

Attraverso questo contributo si cercherà di comprendere in che modo, a partire dal secondo dopoguerra e sino agli anni sessanta, in Sardegna si concretizza una battaglia politica finalizzata a ostacolare la presenza militare imposta, nei termini appena accennati, in ampie fette del territorio. Molti dei caratteri di questa azione di contrasto possono essere desunti dall'iniziativa delle leader e dei leader sardi del Partito Comunista Italiano e in particolare dai temi delle inchieste curate dalla redazione della rivista «Rinascita sarda» e dai contenuti del dibattito parlamentare che qui si prendono in esame.

La battaglia politica del PCI

Nell'immediato dopoguerra, sull'onda degli appelli del movimento dei Partigiani della pace²⁰ e dell'Unione Donne Italiane (UDI), si svolgono anche in Sardegna

19 Per un quadro sulle ripercussioni sanitarie e ambientali della presenza militare in Sardegna, cfr. Aide Esu, *Violare gli spazi. Militarizzazione in tempo di pace e resistenza locale*, Ombre Corte, Verona, 2024; Giovanni Sistu, Elisabetta Strazzera (a cura di), *Zone militari: limiti invalicabili? L'impatto della presenza militare in Sardegna*, Gangemi Editore, Roma, 2023; Mauro Cristaldi, Cristiano Foschi e Lucio Triolo (a cura di), *Ambiente e salute nel territorio del Poligono Interforze Salto di Quirra*, Editori Riuniti, Roma, 2021; *Relazione finale Commissione parlamentare di inchiesta sull'Uranio impoverito*, XVII Legislatura, 7 febbraio 2018 www.documenti.camera.it/_dati/leg17/lavori/documentiparlamentari/IndiceTesti/022bis/023/INTERNO.pdf (8 aprile 2024); Massimo Coraddu, Massimo Zucchetti, *Bagni, morte e manette al poligono sperimentale di Perdasdefogu-Quirra*, «Contropiano», 8 giugno 2017 www.contropiano.org/news/scienza-news/2017/06/08/bagni-morte-manette-al-poligono-sperimentale-perdasdefogu-quirra-092692 (8 aprile 2024); Massimo Zucchetti, *Impatto ambientale e sanitario delle basi militari in Italia. Il caso Sardegna: Maddalena e Quirra*, «Quaderni della Maddalena di Chiomonte», n. 2, giugno 2011; Fabrizio Aumento, *Determinazione di radioattività in matrici biologiche marine intorno alla base de La Maddalena*, in Massimo Zucchetti (a cura di), *Il male invisibile sempre più visibile. La presenza militare come tumore sociale che genera tumori reali*, Odradek, Roma, 2005, pp. 234-41; Marco Mostallino, *L'Italia radioattiva*, CUEC, Cagliari, 2004; Mariella Cao, *Guerra e basi della guerra: un'isola contro*, «L'Ernesto», n. 3, 2004, pp. 31-35; Salvatore Sanna (a cura di), *La Maddalena, Sardegna. Storia e cronaca della base nucleare di S. Stefano. 1972-1991*, CUEC, Cagliari, 1994; Relazione conclusiva Commissione Stato-Regione, 1987 www.regione.sardegna.it/documenti/1_26_20051108115234.pdf (8 aprile 2024); cfr. inoltre: www.aforas.noblogs.org; www.nobasi.noblogs.org/; www.nobordersard.wordpress.com/; www.facebook.com/stopbomberwm/; www.facebook.com/FemministeAntimilitariste?locale=it_IT (8 aprile 2024).

20 Il movimento di massa egemonizzato dalle forze comuniste e in grado di coinvolgere ampie porzioni della società civile, nacque ufficialmente a seguito del Congresso di Parigi del 1949 e rappresentò «la prima e più consistente manifestazione di reazione sociale e politica ai pericoli e alle tensioni suscitate dalla divisione in blocchi e dall'inizio della “guerra fredda”», Giulio Pie-

diversi incontri e congressi sul tema del disarmo. Ne è protagonista la costituente Nadia Gallico Spano che, nel dicembre del 1948, interveniva a Cagliari nell'ambito delle iniziative per il congresso provinciale dell'UDI dedicate alla difesa della pace²¹. Diversi anni dopo sulla rivista «Rinascita sarda» la stessa leader comunista ricordava che «la coscienza dei pericoli per la Sardegna insiti in una tensione internazionale ha avuto inizio proprio durante la raccolta delle firme contro le armi atomiche: e insieme a queste, anche la protesta per l'utilizzazione dell'Isola per installazioni missilistiche, per esercitazioni pericolose e inutili»²². Nel 1951, a margine del II Convegno regionale della Pace che si era tenuto a Oristano l'11 marzo, sempre Gallico richiamava sulla stampa la denuncia dell'assise sarda nei confronti di coloro che «intendono inserire la Sardegna nel piano di una eventuale guerra, reclamando per essa gli impianti e le commesse per una produzione bellica e indicandola come una possibile riserva di armi e come una gigantesca portaerei»²³.

Meno di un mese dopo, in occasione del VII Congresso del PCI convocato a Roma dal 3 all'8 aprile, il senatore di Teulada Velio Spano esprimeva sentimenti di preoccupazione riguardo alla «collocazione internazionale della Sardegna e sul pericolo che l'isola, nel buio clima della “guerra fredda”, possa divenire una “portaerei” della NATO»²⁴. Si trattava di uno dei primi interventi pubblici pronunciati dal dirigente comunista «sulla necessità di legare la battaglia per la Rinascita alla lotta contro l'imperialismo americano e per la pace»²⁵. Velio Spano, leader di levatura internazionale²⁶,

trangeli, *I Partigiani della pace in Italia, 1948-1953*, «Italia contemporanea», n. 217, 1999, pp. 667-92. Tuttavia «per i comunisti italiani la lotta per la pace è qualcosa di diverso dalla psicosi bellicista da “stato d'assedio”, che per Stalin è indispensabile strumento di dominio sui popoli sovietici e bussola della propria politica estera», Giovanni Gozzini e Renzo Martinelli. *Storia del Partito comunista italiano*, Einaudi, Torino, 1998, vol. VII, p. 149. L'intervento dei Partigiani della pace «si fermò alle soglie di un generico pacifismo: furono proprio gli stretti lacci della guerra fredda a impedire di riannodare la propria azione alla tradizione antimilitarista e, più ancora, nonviolenta»: in Amoreno Martellini, *Fiori nei cannoni. Nonviolenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento*, Donzelli, Roma, 2006, p. 70.

21 *Domani il congresso dell'UDI per la pace*, «L'Unione Sarda», 11 dicembre 1948; si veda anche Gianluca Scroccu, «*Lottiamo contro la guerra e per la Sardegna*»: le donne della sinistra sarda e il movimento della pace (1948-1955), «Storia e Futuro», n. 51, 2019.

22 Nadia Gallico Spano, *Al livello delle donne*, «Rinascita sarda», n. 3-4-5, maggio 1979.

23 *Pace per la rinascita*, «Rinascita sarda», n. 11, 1951. -

24 Antonello Mattone, *Velio Spano. Vita di un rivoluzionario di professione*, Edizioni Della Torre, Cagliari, 1978, p. 193.

25 Ibid.

26 Ricoprirà l'incarico di segretario dei Partigiani della pace e, a partire dal 1958, di segretario del Movimento italiano per la pace e vicepresidente del Consiglio mondiale della pace. Spano si era unito in matrimonio con Nadia Gallico nel 1939, cfr. Sondra Cerrai, *I Partigiani della pace in Italia. Tra utopia e sogno egemonico*, libreriauniversitaria.it, Limena, 2011.

innescava la battaglia contro la presenza militare in Sardegna e assumeva un ruolo centrale nella vertenza contro lo Stato sul piano politico. A partire dal 1963, sui primi numeri di «Rinascita sarda» in edizione quindicinale, organo del Comitato regionale sardo del PCI, comparivano i suoi interventi dedicati alla «disatomizzazione del Mediterraneo» e ai rischi potenziali per l'isola. Si trattava di una denuncia molto netta relativa al fatto che i missili nucleari statunitensi Polaris²⁷ destinati ai sottomarini potessero essere movimentati anche nelle basi italiane. Nel sommario di un suo articolo si legge: «Con i Polaris, una volta scoppiata la guerra atomica il nemico della NATO non potrebbe più accontentarsi di distruggere 6 basi o 6 città italiane, ma dovrebbe rendere impraticabile tutto il Mediterraneo. Occorre subito una iniziativa pacifica»²⁸. In questo scenario, rimarcava il giornale comunista, si registravano «vivissime apprensioni nella opinione pubblica sarda, data la posizione centrale che la Sardegna viene ad assumere nel teatro mediterraneo di manovra dei terribili strumenti di morte»²⁹. La testata guidata da Umberto Cardia e con la vice-direzione di Giuseppe Podda³⁰ proponeva svariati servizi e inchieste sul tema della smilitarizzazione dell'isola: a luglio del 1963 si riportava la notizia della costituzione a Cagliari di una sezione della Consulta italiana della pace, associazione alla quale aderiva anche l'Unione Donne Italiane. Il sodalizio nasceva qualche anno prima su impulso del presidente nazionale della consulta, Aldo Capitini, allora professore ordinario di Pedagogia all'Università del capoluogo sardo, che «garantirà certo una fervida vita all'iniziativa, come è avvenuto fin dal 1961 per la prima marcia della pace in Sardegna»³¹. L'intellettuale perugino promuoveva nell'isola un "movimento giovanile di azione" contro le basi militari accompagnando le sue iniziative con frequenti interventi sulla stampa e con occasioni di confronto pubblico. La successiva Marcia della pace per la fratellanza dei popoli che si svolse il 13 maggio 1962 nel capoluogo isolano, rappresentava uno dei momenti culminanti dell'attività del pensatore in Sardegna:

27 Riguardo alle prese di posizione del governo italiano a seguito dell'accordo di Nassau del 1962 tra Stati Uniti e Gran Bretagna sulla fornitura dei missili Polaris ai sottomarini inglesi, si veda Adriana Castagnoli, *La guerra fredda economica. Italia e Stati Uniti 1947-1989*, Laterza, Roma-Bari, 2015, pp. 99-100.

28 Velio Spano, *Disarmo e coesistenza*, «Rinascita sarda», n. 5, 1963, p. 12. Si tratta di uno degli ultimi interventi del comunista di Teulada su «Rinascita sarda» prima della sua morte sopraggiunta il 7 ottobre 1964.

29 *Solcheranno le acque sarde i terribili "Polaris". Intervista al prof. Cesare Cases*, «Rinascita sarda», n. 3, 1963, p. 5.

30 La Rivista d'informazione politica e culturale, come detto organo del PCI nell'isola, «Rinascita sarda», che ebbe sede a Cagliari e a Sassari e che fu diretta, tra gli altri, da Renzo Laconi, Girolamo Sotgiu e dallo stesso Umberto Cardia, iniziò le pubblicazioni il 25 marzo 1951.

31 Angiola Massuco Costa, *Sette punti per la pace*, «Rinascita sarda», n. 12, 1963, p. 12.

Migliaia di persone convenute a Cagliari da tutta l'isola [...] diedero vita a una civile manifestazione, esprimendo in una mozione conclusiva l'adesione a un piano per la pace e chiedendo la riduzione progressiva delle spese militari e delle armi convenzionali, l'eliminazione di tutte le basi missilistiche, la distruzione delle armi atomiche, l'istituzione di un servizio civile per i giovani [...]³².

A febbraio del 1965 il giornale politico del PCI isolano denunciava il massiccio sbarco di truppe alleate per le attività addestrative nel poligono di Teulada: «C'è tutto quel che occorre. Spazi per il tiro missilistico, spazio per le esercitazioni dei reattori, zone libere per gli sbarchi e per il lancio dei paracadutisti». E ricordava che nella zona dove sorge l'installazione militare erano stati espropriati oltre 7 mila ettari di terreno e l'intera frazione di Foxi costringendo gli agricoltori «scacciati dalle terre» all'emigrazione³³. Il Partito Comunista in Sardegna attraverso l'impegno dei deputati e dei massimi dirigenti locali si era dunque schierato ufficialmente contro la presenza militare dell'Alleanza Atlantica nell'isola e per la smobilitazione delle basi³⁴. Oltre a Spano e tra gli altri, interverranno più volte in proposito su «Rinascita sarda», il segretario regionale Umberto Cardia³⁵, il parlamentare Luigi Polano³⁶, e il vicedirettore Giuseppe Podda³⁷. La chiara presa di posizione si evinceva anche dal testo del programma presentato in occasione delle elezioni regionali del giugno del 1965: «L'Italia è costellata di basi della NATO e la stessa Sardegna è diventata un campo di esercitazioni militari e di esperimenti missilistici, nel quadro della strategia atlantica e della riorganizzazione della potenza militare della Germania di Bonn», si leggeva nell'opuscolo elettorale del PCI diffuso nell'isola³⁸. Nel 1967 il Comitato regionale sardo del Partito Comunista diramava un comunicato con il quale chiedeva la «soppressione delle basi della NATO disseminate in Sardegna»³⁹,

32 Elisa Nivola, *Presenza a Cagliari di Aldo Capitini*, in Id., Maria Erminia Satta (a cura di), *Tessiduras de Paghe. Tessiture di Pace*, n. monografico di «Quaderni Satyagraha», n. 9, 2006, pp. 183-90.

33 *Il giorno più lungo*, «Rinascita sarda», n. 2, 1965, p. 13.

34 Le medesime istanze erano rilanciate anche dalle conferenze femminili zonali del PCI. In particolare, il 10 aprile 1965, la conferenza di San Vito denunciava gli espropri funzionali all'installazione della base nel Salto di Quirra descritta come «grave danno che ha ripercussioni di carattere economico e psicologico: vi sono infatti centinaia di ettari che non si possono coltivare e morte certa di tutta la popolazione in caso di guerra». Si chiedeva dunque lo smantellamento immediato dell'installazione NATO e il rilancio dell'agricoltura nelle terre occupate dai militari, ASC, fondi ISSRA 146, fondo Chiari-Pirastu, Archivio donne comuniste Cagliari 1953-1972, vol. 6.

35 Umberto Cardia, *La bomba tra noi*, «Rinascita sarda», n. 22, 1965, p. 5.

36 Luigi Polano, *Le elezioni e la NATO*, «Rinascita sarda», n. 14-15, 1965, p. 12.

37 Giuseppe Podda, *Stranamore anche in Sardegna*, «Rinascita sarda», n. 2, 1966, pp. 8-9.

38 *Con i comunisti, per la pace e la rinascita verso il socialismo. Il programma del PCI per le elezioni regionali del 13 giugno 1965*, allegato a «Rinascita sarda», n. 9, 1965.

39 *Comunicato del Comitato Regionale Sardo del PCI. Intensificare la lotta contro la Giunta Del Rio. Via dalla Sardegna le basi della NATO*, «Rinascita sarda», n. 20, 1967, p. 2.

mentre, all'assemblea regionale del PCI presieduta dal vicesegretario nazionale del partito Enrico Berlinguer, riunita a Cagliari il 26 e 27 luglio 1969, Cardia ribadiva la necessità di «riprendere e sviluppare il movimento unitario affinché l'Italia esca dalla NATO e la NATO dall'Italia, per il superamento dei blocchi e la denuclearizzazione e il disarmo nell'area del Mediterraneo»⁴⁰.

Il dibattito parlamentare

Contemporaneamente al fronte giornalistico e della politica regionale la battaglia si consumava anche su quello parlamentare. Una delle prime interrogazioni sulla presenza militare in Sardegna rivolta al presidente del Consiglio e al ministro della Difesa era presentata da Nadia Gallico Spano alla Camera dei Deputati il primo ottobre del 1956. Si trattava di una serie di domande articolata per punti e relativa alla fase di installazione delle strutture permanenti della Difesa. La deputata comunista interpellava il governo per sapere se «sono vere le notizie apparse sulla stampa sarda secondo le quali sono in corso di allestimento a Cagliari, Alghero, Teulada, Perdasdefogu, ecc., basi militari della NATO, attrezzate per la difesa antiatomica, destinate a rifugi di sottomarini atomici e al lancio di missili teleguidati»⁴¹. Chiedeva inoltre se reparti militari della NATO saranno dislocati nell'isola e se questi preparativi siano finalizzati al riconoscimento della Sardegna quale «inaffondabile portaerei del Mediterraneo»⁴². Gallico Spano si opponeva con decisione a questa prospettiva rimarcando i rischi ai quali erano esposti i territori militarizzati, tanto più nel momento in cui «una minaccia seria di guerra grava sul Mediterraneo». La risposta governativa sarà brevissima ed estremamente elusiva: il 13 novembre successivo il sottosegretario di Stato per la Difesa, Giacinto Bosco, sosteneva che le notizie richieste «rientrano tra quelle di carattere specificamente militare, di cui, per legge, non è consentita la divulgazione»⁴³. Il rappresentante del governo riteneva di assicurare l'interrogante sostenendo che «le opere militari difensive installate o da installare in Sardegna non rappresentano alcun pericolo, ma anzi una precisa garanzia di difesa della pace

40 *La relazione di Umberto Cardia. In Sardegna sulla linea del XII congresso*, «Rinascita sarda», n. 15-16, 1969, p. 3.

41 Atti Parlamentari (AP), Camera dei Deputati, Resoconto sommario e bollettino delle commissioni, lunedì 1° ottobre 1956, p. 60.

42 Ibid.

43 AP, Camera dei Deputati, Legislatura II, Discussioni, Seduta del 13 novembre 1956, pp. 29172-29173.

per la popolazione»⁴⁴. La parlamentare si dichiarava insoddisfatta dalla concisa risposta del sottosegretario e riportava le affermazioni del ministro della Difesa Paolo Emilio Taviani che durante una recente visita nell'isola in piena campagna elettorale «ebbe a dichiarare che la Maddalena sarebbe diventata base della NATO e che sarebbe stata costruita in Sardegna una base di lancio di missili telecomandati in località non precisata per ragioni di sicurezza militare»⁴⁵. Per Nadia Gallico Spano l'insediamento di tali strutture rappresentava non solo una minaccia al mantenimento della pace ma anche un freno allo sviluppo economico. Non mancherà il richiamo ai 7 mila ettari di terre «coltivate e coltivabili» espropriati a Teulada per l'installazione della base comprensivi di 700 ettari che l'Ente per la trasformazione fondiaria e agraria in Sardegna avrebbe dovuto assegnare ai contadini: «questa nuova destinazione delle terre ha fin d'ora causato il licenziamento di 150 braccianti aggravando la disoccupazione già preoccupante della zona», dichiarava in aula la leader comunista in una ulteriore interrogazione ai ministri della Difesa e dell'Agricoltura e foreste⁴⁶.

I temi del conflitto e della mancata armonizzazione tra esigenze militari e primarie esigenze del territorio erano dunque già ampiamente sul tappeto sin dalla metà degli anni cinquanta anche in virtù dell'opposizione parlamentare attuata dal Partito Comunista Italiano.

Il 15 ottobre 1963 il difficile rapporto tra la comunità di Teulada e il poligono militare era sempre al centro del dibattito⁴⁷. Quel giorno i senatori comunisti Velio Spano e Luigi Pirastu interrogavano il ministro della Difesa Giulio Andreotti. Quarta legislatura, cinquantesima seduta di Palazzo Madama, pomeriggio: «Per sapere se sia a conoscenza dei gravi danni provocati dalle periodiche esercitazioni militari che si svolgono nella zona di Teulada, sia nei confronti dello sviluppo tu-

44 Ibid.

45 Ibid.

46 AP, Camera dei Deputati, Legislatura II, Discussioni, Seduta del 29 marzo 1957, Allegato al resoconto della seduta, p. xxii; Spano aggiungerà che alcune delle settanta famiglie residenti nei terreni da espropriare «hanno speso opere di miglioria per le quali avevano ottenuto il concorso della regione» e, pertanto, rischiano «di perdere definitivamente il contributo regionale e le spese già sostenute».

47 «A Capo Teulada non vi è più posto per i pastori con le greggi e i contadini con gli aratri [...] il poligono di tiro è divenuto con i recenti lavori di ampliamento, il più attrezzato e il migliore d'Europa [...] Le zone militari in Sardegna aumentano quindi il loro prestigio: nessuna preoccupazione per il turismo che va in malora e per città come Cagliari il cui centro urbano annovera tra gli altri monumenti, poligoni di tiro, depositi di carburante e di munizioni [...], (*"Sardegna Oggi"*, 28 gennaio 1965)», Ugo Dessy, *Sardegna: un'isola per i militari*, Marsilio, Padova, 1972, p. 117. La rivista quindicinale «Sardegna Oggi» edita da Fossataro che avviò le pubblicazioni nel 1962 sotto la direzione di Sebastiano Dessanay rappresenta un altro interessante luogo di confronto sul tema della militarizzazione della Sardegna.

ristico della zona, sia nei confronti delle attività pescherecce»⁴⁸, e per avere informazioni riguardo all'attività svolta a Quirra e all'installazione a Tavolara. «Dette esercitazioni, infatti, come l'ultima svoltasi il 6 luglio 1963, costringono i pescatori della zona alla inattività e provocano gravi impedimenti e danni, oltre che pericoli alle persone, allo sviluppo del turismo, soprattutto nella vicina spiaggia di Porto Pino», aggiungevano i leader comunisti. Dopo le prime esercitazioni svolte tra il 1952 e il 1953 e gli espropri successivi, un'area che progressivamente avrebbe raggiunto i 7400 ettari, ricadente prevalentemente nel Comune di Teulada e marginalmente in quello di Sant'Anna Arresi, era stata assegnata alla Difesa per l'installazione di uno dei poligoni più importanti d'Europa. Come accennato, la base militare iniziava a essere operativa ufficialmente nel 1956 nell'ambito delle politiche di conversione dell'isola in grande piattaforma logistica nel Mediterraneo al servizio delle forze NATO e degli Stati Uniti. Spano e Pirastu chiedevano al ministro democristiano se intendesse intervenire allo scopo di sospendere le esercitazioni soprattutto durante la stagione estiva e indagavano su altri aspetti già allora centrali nel quadro dei rapporti tra Regione e Difesa. I deputati comunisti avanzavano richieste di delucidazioni riguardo all'eventualità che il governo italiano avesse concesso il suo assenso all'effettuazione da parte dello Stato maggiore della Bundeswehr di una serie di esperimenti missilistici nell'isola e «per conoscere le ragioni che hanno determinato la scelta della Sardegna e non di una zona della Repubblica federale tedesca per tali esperimenti». Gli interroganti desideravano conoscere se «detti esperimenti definiti "scientifici" non siano in realtà di carattere militare e tali da poter causare gravi pericoli alla popolazione dell'Isola e danni al suo sviluppo economico». Il riferimento è alle attività condotte in quel periodo nell'altro grande poligono sardo di Quirra⁴⁹. Il dibattito parlamentare del 15 ottobre prevedeva una terza interrogazione sui temi della presenza militare in Sardegna sempre di Velio Spano e Pirastu alla quale si associava anche Luciano Mencaraglia. I tre senatori si rivolgevano al presidente del Consiglio e ancora al ministro Andreotti per sapere se siano esatte le informazioni pubblicate da un'agenzia di stampa circa la costruzione nell'isola di Tavolara di una base per sottomarini armati di missili Polaris. E qualora la notizia fosse vera esigevano sapere come la «presenza

48 AP, Senato della Repubblica, iv Legislatura, 50^a seduta pubblica, resoconto stenografico, 15 ottobre 1963, pp. 2530-2531 (tutte le citazioni seguenti sono tratte dalla medesima fonte).

49 Al poligono di Quirra è dedicato il documentario di Giuseppe Ferrara, *Inchiesta a Perdasdefogu* (Italia, 1961). Il film – accompagnato dal brano contro la guerra di Italo Calvino, Cantacronache e Sergio Liberovici *Dove vola l'avvoltoio?* – inquadra il malcontento della popolazione di dieci paesi «da Villaputzu a Ulassai» interessati dalla installazione della base militare con le testimonianze dirette degli abitanti. L'esproprio delle terre, quello che Ferrara definisce un «avvenimento drammatico», è all'origine di una protesta corale raccolta dal regista.

di tale base possa conciliarsi col solenne impegno, assunto dal governo nell'inverno scorso, che escludeva categoricamente la presenza di basi italiane per i sottomarini armati di missili». Si discuteva dell'eventualità che Tavolara diventasse una base appoggio per sommergibili americani con armamento nucleare. Di fatto, a partire dal 1961, l'area era stata espropriata per l'istallazione di una stazione radio⁵⁰ oggi dotata di antenne a bassissima frequenza per le comunicazioni con i sommergibili e gestita dalla NATO. Mentre, come scritto, i sottomarini a propulsione e armamento atomico approderanno undici anni dopo poco lontano, nell'arcipelago de La Maddalena. La risposta del ministro Andreotti sul punto sollevato dai parlamentari sardi era preceduta da alcune dichiarazioni sul Bilancio in relazione ad altre interrogazioni e dalle premesse che rinnovano la scelta di campo del governo: «la solidarietà con gli alleati del Patto Atlantico, attraverso la quale si è resa possibile la sicurezza della nostra Nazione» e «l'indispensabilità della permanenza della VI Flotta nel mar Mediterraneo e delle forze americane di terra e di cielo nel Continente europeo». Andreotti si soffermava anche sul tema attualissimo del disarmo e sul recente trattato di Mosca per la messa al bando degli esperimenti nucleari definendolo un «notevole passo avanti» che allentava una «pericolosissima tensione internazionale»: la crisi dei missili di Cuba era stata risolta da appena un anno. Il ministro della Difesa iniziava quindi a trattare la problematica delle esercitazioni a Teulada con una argomentazione piuttosto debole: la base militare, secondo Andreotti, era «situata in una zona che, quando venne scelta, nessuno poteva pensare che sarebbe stata disturbata in altre sue attività». E proseguiva alimentando la convinzione diffusa che vede la Sardegna quale terra lontana: «Anche per noi è un sacrificio portare sino a Teulada questi giovani per l'addestramento, ma anche questi trasferimenti servono alla formazione del personale». Secondo l'esponente del governo l'ipotesi di costruire basi missilistiche o di sommergibili equipaggiate con ordigni Polaris a Tavolara era una «enorme sciocchezza». Il ministro confermava che nell'isola gallurese era stata installata «semplicemente una stazione radio destinata alle Forze armate». Spano, nel prendere atto delle risposte di Andreotti, non si dichiarava soddisfatto: «il suo discorso nell'in-

50 «L'esproprio di Tavolara per esigenze militari segna la fine del turismo internazionale in Sardegna. Negli ambienti della finanza svizzera e britannica la notizia è stata ricevuta e ritrasmessa in quattro lingue. L'Aga Khan e i suoi fratelli Guinness, Duncan, Miller e la Begum, David Niven e il barone di Asshe hanno girato il cavo tra le mani e hanno avuto un gesto di disappunto. Il loro pensiero è corso all'unica prospettiva possibile: recuperare gli oltre due miliardi investiti nell'acquisto delle coste brulle della Gallura nord-orientale [...] ("Sassari Sera", ottobre 1961)»: Ugo Dessy, *Sardegna*, cit., p. 63. Come «Sardegna Oggi» anche il periodico «Sassari Sera» fondato da Pino Careddu è una fonte importante per la ricostruzione del dibattito politico sulla presenza militare nell'isola sin dai primi anni sessanta.

sieme è tutt'altro che rassicurante sul terreno politico», affermava il senatore comunista rivolto al titolare della Difesa, e incalzava: «Sulle manovre militari ella non ci ha detto niente, onorevole Andreotti. In una zona del paese dove io sono nato c'è una base della NATO, e ogni tanto si fanno delle manovre. I bagnanti e i contadini vengono avvertiti, è vero: passa un motoscafo lungo la costa con un megafono un'ora prima che le esercitazioni comincino. Poi cominciano a sparare, e i bagnanti, che spesso non hanno sentito il megafono, sentono poi gli scoppi dei proiettili». Il teuladino Spano citava il caso di due pescatori subacquei feriti dallo scoppio di un ordigno la primavera passata e rinnovava la richiesta di sospensione delle esercitazioni. Diceva poi: «È veramente provato che l'installazione di una pacifica stazione radio (dico pacifica perché, per quanto si tratti di un'installazione militare, è un'installazione a carattere abbastanza pacifico) è incompatibile con l'utilizzazione turistica delle coste dell'isola?». Il politico sardo citava anche le operazioni di scandaglio effettuate attorno all'isola dai militari e i segni di vernice bianca e rossa visibili nella costa est che sembravano configurare l'imbocco di caverne affioranti o subacquee. Come si conciliavano queste informazioni con l'operatività di una stazione radio? Ricordava altresì la trattativa per la vendita di alcune porzioni dell'isola al gruppo Onassis per cifre intorno al miliardo poi improvvisamente sfumate a causa degli espropri della Difesa. Spano concludeva chiedendo di effettuare un sopralluogo nell'isola. Altrettanto insoddisfatto si dichiarava il senatore Pirastu che stigmatizzava la mancata risposta di Andreotti sulla presenza delle forze armate tedesche a Quirra e rilevava la tendenza del governo nel «procedere a una graduale utilizzazione della Sardegna per scopi militari». Citava quindi Teulada e Decimomannu, dove «vi è un'altra base NATO, occupata da gruppi di aviazione tedesca, che si abbandonano a frequenti esercitazioni, le quali talvolta rappresentano un pericolo per le persone e per le cose, come avvenne quando alcuni spezzoni caddero nei pressi dell'abitato di Serramanna», e Perdasdefogu, dove «si svolgono esperimenti di carattere militare, tanto è vero che sono stati requisiti per larghi tratti terreni anche trasformabili, provocando danni ai contadini e ai pastori e suscitando le legittime proteste dei consigli comunali dei paesi vicini». Pirastu esclamava «che il popolo sardo desidera la pace e non gradisce che l'isola sia trasformata in un avamposto di una guerra calda o fredda. La Sardegna è vista dal governo con una mentalità semicoloniale, allo stesso modo con cui de Gaulle può considerare il Sahara o il governo degli Stati Uniti qualche atollo sperduto del Pacifico». Il senatore richiama quindi i dati dell'emigrazione, di «proporzioni eccezionali»: in sei anni l'isola «che si appresta a diventare un deserto» ha perso 150mila abitanti, un decimo della popolazione. «Per questa ragione – incalzava il parlamentare – i sardi si battono per la rinascita e vedono, giustamente, negli apprestamenti militari un ostacolo allo sviluppo economico». Il deputato comunista

rimarcava altresì che la battaglia contro l'opprimente presenza militare accomuna tutte le forze di sinistra in Sardegna: «Noi pensiamo che tutte le forze che si apprestano a trattare per il centro-sinistra debbano porre la loro attenzione su questi problemi, se si vuole che il centro-sinistra non nasca troppo guerriero, con i missili Polaris e con gli esperimenti atomici nel suo programma». Pirastu chiedeva infine al governo investimenti per la Rinascita, «non apprestamenti militari, non poligoni di tiro, non utilizzazione dell'Isola per esperimenti missilistici della Germania federale o di altre Nazioni atlantiche».

A distanza di un mese un altro parlamentare del PCI, Giuliano Pajetta, rafforzava l'iniziativa di Pirastu e di Spano. Il 16 novembre l'allora responsabile esteri del partito interpellava con urgenza il presidente del Consiglio e il ministro della Difesa: «Corrispondono a verità le allarmanti rivelazioni della stampa tedesco-occidentale – e in particolare dell'autorevole “Frankfurter Allgemeine Zeitung” (14.11.63) – circa la conclusione di un accordo tra il governo italiano e il governo della Repubblica federale tedesca per la concessione alla Bundeswehr di un poligono sperimentale per missili sulle coste orientali della Sardegna e se è vero che sono stati già iniziati i lavori a questo primo poligono esclusivamente tedesco?» La risposta del rappresentante del governo era riportata anche dallo scrittore Ugo Dessy⁵¹ nella già richiamata inchiesta del 1972, *Sardegna un'isola per i militari*⁵²:

Circa dieci giorni dopo, il ministro della difesa Andreotti risponde all'interrogazione urgente di Pajetta: «Nel programma di esperimenti del poligono del Salto di Quirra ne figurano anche alcuni concordati tra organismi militari italiani e germanici che riguardano semplicemente lanci di razzi sonda per ricerche meteorologiche e prove d'impiego di missili terra-aria a caratteristiche limitate. Tali prove rientrano nel quadro dei programmi di sperimentazioni e di progresso scientifico dei Paesi NATO basati sul reciproco appoggio tecnico-logistico e risultano perciò di comune interesse per detti Paesi⁵³.

A ciò faceva seguito un dibattito con ricadute internazionali e smentite al governo italiano che suscitava anche una presa di posizione della NATO. Dessy appuntava tutti i passaggi a partire da alcuni servizi della stampa tedesca e ne riportava le traduzioni. Citava il «Deutsche Woche», testata di Monaco:

51 Insegnante di Terralba, libertario, particolarmente attivo nelle iniziative di educazione popolare. Il 4 novembre del 1969 a Milano, a margine del congresso del Partito Radicale, si tiene uno dei primi incontri nazionali del movimento antimilitarista al quale Dessy presenta un contributo sulla realtà sarda: «La sua relazione documentò per la prima volta il processo di militarizzazione del territorio sardo: fu pubblicata da *Umanità Nova*, giornale con il quale Dessy collaborò per due anni», ricorda «A-Rivista Anarchica», 1 febbraio 1984.

52 Ugo Dessy, *Sardegna*, cit.

53 Ivi, p. 50.

Ora i soldati tedeschi sono di nuovo in Sardegna. Non come guarnigione ma come ospiti. Essi, negli alti vasti cieli dell'isola, conducono esercitazioni per le quali il nostro spazio aereo è troppo piccolo. Il governo italiano, con un semplice provvedimento, ha destinato alle esercitazioni la zona... La Sardegna è una Regione autonoma con un autogoverno riconosciuto nei limiti della Costituzione repubblicana, ma noi non abbiamo sentito che i sardi siano stati pregati a lungo e intensamente prima della cessione delle basi. A Roma raramente si ritiene necessario consultare i sardi per qualcosa⁵⁴.

E il «Kölnische Rundschau», quotidiano di Colonia:

Pubblicamente, questi giovani dai 18 ai 25 anni possono presentarsi soltanto in abiti civili. Quando i soldati tedeschi si devono mostrare in divisa in città hanno un bel da fare per non venire fotografati. A ogni occasione, «L'Unità» e l'altra stampa di sinistra ricorda alla popolazione, attraverso l'apparizione delle truppe di Bonn, i mesi cruciali del 1943, quando i nazisti invasori furono cacciati dalla Sardegna. La stampa comunista va anche oltre. Si scaglia contro il governo che ha permesso che la Sardegna venisse trasformata nella portaerei del Mediterraneo, così come era nei progetti di Hitler e di Mussolini. Oltre ciò nell'isola verrebbero allineate sempre più basi di missili. Se scoppiasse una guerra atomica, gli abitanti della Sardegna sarebbero tra le prime vittime. Sarebbe insensato affermare che le basi NATO portano il benessere: per la loro costruzione sono stati spesi centinaia di milioni di lire che avrebbero potuto avere un impiego migliore in piani di sviluppo industriale e agricolo⁵⁵.

La Sardegna si trovava al centro di uno scontro politico nel pieno della guerra fredda.

A questo punto, il comando supremo della NATO, dal quartier generale di Parigi, rilascia la seguente dichiarazione: In Sardegna esiste da tre anni un poligono di collaudo per le armi dell'alleanza e alcune nazioni, tra cui la Germania occidentale, ne hanno usufruito. Il poligono è stato creato sotto gli auspici della NATO: l'Italia funge semplicemente da paese ospite dell'impianto⁵⁶.

Conclusioni

Dall'analisi delle prime forme di contrasto alla presenza militare in Sardegna espresse dall'immediato secondo dopoguerra sino agli anni sessanta emerge il ruolo primario assunto dal PCI nell'isola attraverso le campagne giornalistiche del periodico «Rinascita sarda» diretto da Umberto Cardia e l'opposizione parlamentare

54 Ivi, p. 51.

55 Ivi, pp. 51-52.

56 Ibid.

esercitata in particolare dalla deputata Nadia Gallico e dal teuladino Velio Spano. In seguito, oltre all'affermazione della leadership comunista, la battaglia contro la militarizzazione del territorio ha visto il protagonismo di altri, diversi attori di estrazione movimentista: dai gruppi anarchici, pacifisti, antimilitaristi, indipendentisti a quelli di matrice ambientalista, radicale, cristiana, dalle associazioni alle forme di espressione individuale, dalla denuncia mediata attraverso l'arte cinematografica alla produzione pubblicistica. Sino al raggiungimento di quello che può essere definito l'apice della contestazione: la rivolta di Pratobello del giugno 1969. Episodio simbolico della protesta antimilitarista isolana che distilla molti dei significati politici delle lotte identitarie e popolari verso l'imposizione esterna. Sull'onda di una forte opposizione contro «l'arroganza del potere centrale e della Regione, quale suo braccio cagliaritano»⁵⁷ e nel caso delle aree interne, contro la condizione di una «provincia amministrata in armi»⁵⁸, scrive Eliseo Spiga, esplose una contestazione spontanea al tentativo di istituire un poligono di tiro della Brigata Trieste nei pascoli di Pratobello alla quale partecipa tutto il paese di Orgosolo. Queste manifestazioni di conflitto «avevano sì un respiro internazionale e un riferimento al sessantottesco maggio francese, ma anche un aggancio evidente con la specifica realtà sarda»⁵⁹. Infine, per giungere a una prima radicalizzazione dello scontro con il governo da parte della Giunta regionale bisognerà attendere la presidenza del sardista Mario Melis, tra il 1984 e il 1989.

Il dissenso verso i gravami della Difesa, pertanto, ha assunto nel tempo lineamenti diffusi, eterogenei e trasversali dai quali emergerebbero i contenuti di un oggetto di ricerca talora peculiari, ascrivibili agli scenari della storia politica e sociale della Sardegna del Novecento, altresì in connessione con più ampi e complessi contesti transnazionali.

WALTER FALGIO. Dottore di ricerca in Storia moderna e contemporanea all'Università di Cagliari, insegnante, ha pubblicato monografie e saggi sulla circolazione delle idee, sui movimenti del '68 e sulla storia della Resistenza. Recentemente ha curato l'edizione delle memorie del partigiano Antonio Garau, *La resistenza di Geppe* (Soter, 2021) e, con Daniele Sanna, *Dall'esilio in Sardegna alle istituzioni del Regno. Materiali per una biografia di Gaspare Finali* (FrancoAngeli, 2023). Dal 2000 al 2012 ha firmato svariate inchieste giornalistiche sulla presenza militare in Sardegna per i quotidiani «L'Unione Sarda» e «Liberazione». Presiede l'Istituto Sardo per la Storia dell'Antifascismo e della Società Contemporanea (ISSASCO).

57 Eliseo Spiga, *Il neo-sardismo*, in Manlio Brigaglia (a cura di), *La Sardegna. Enciclopedia*, vol. II, *Autonomia*, Della Torre, Cagliari, 1982, p. 143.

58 Ibid.

59 Ibid.

Antimilitarismo e obiezione di coscienza

Lessico, forme, contesti, linguaggi, conflitti

Marco Labbate

ABSTRACT: Il saggio indaga il modo in cui lessico e forme dell'obiezione di coscienza mutino a partire dalla seconda metà degli anni sessanta, transitando da una dimensione prevalentemente intima e individuale a una antimilitarista e collettiva. In un primo momento esamina le radici: il retaggio semantico dell'anarchismo, l'impatto delle lettere di don Milani a cappellani e giudici, le nuove proposte del mondo cantautorale. Nella seconda parte è analizzata la diffusione dell'obiezione antimilitarista: i linguaggi delle dichiarazioni di obiezione individuali e collettive, la ridefinizione in chiave antimilitarista delle marce della pace, il ruolo dei diari degli obiettori nella denuncia delle condizioni delle carceri e della giustizia militare, la diffusione geografica dell'antimilitarismo non-violento e i suoi rapporti con quello che agiva dentro l'esercito, il ruolo del Partito Radicale.

PAROLE CHIAVE: Antimilitarismo – Obiezione di coscienza – Esercito – Pacifismo – Servizio militare

Conscientious objection and antimilitarism. Lexicon, forms, context, languages, conflicts

ABSTRACT: The essay investigates how vocabulary and forms of conscientious objection change since the second half of the 1960s, moving from a predominantly intimate and individual dimension to an anti-militarist and collective one. In the first part it examines the roots: the semantic legacy of anarchism, the impact of Don Milani's letters to chaplains and judges and the new proposals of the songwriting world. In the second part the diffusion of antimilitarist objection is instead analyzed: the languages of individual and collective declarations of objection, the redefinition in an antimilitarist key of Capitini's peace marches, the role of objectors' diaries in denouncing the conditions of prisons and military justice, the geographical spread of nonviolent antimilitarism and its relations with that present the army, the role of Radicals' Party.

KEYWORDS: Antimilitarism – Conscientious objection – Army – Pacifism – Military service

Introduzione

La richiesta del riconoscimento dell'obiezione di coscienza compare per la prima volta nel dibattito pubblico italiano nel 1949, con il caso di Pietro Pinna. Vi era già stato un tentativo di conferirle visibilità da parte di piccoli circuiti pacifisti, legati al filosofo Aldo Capitini e all'ex sacerdote Giovanni Pioli, ma il

seguito era stato limitato. Anche la breve discussione in Assemblea costituente suscitata dal deputato cremonese del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (PSLI), Ernesto Caporali, era passata senza avere alcun risalto. Il processo di Pietro Pinna e le sue parole sono invece rilanciate dai quotidiani e dai periodici. In lui, e negli obiettori che gli succedono, l'obiezione sorge primariamente come esigenza intima, spirituale, di rifiuto personale a prendere in mano un'arma per la preparazione di una guerra, che si allarga poi in uno sguardo universale, rivolta al pericolo atomico, nella speranza di un'emulazione su larga scala che ponga fine alle guerre. Un'eccezione è rappresentata dagli obiettori provenienti dal mondo anarchico per i quali il rifiuto del servizio militare ha una dimensione principalmente politica e adotta riferimenti e lessico affini a quelli dell'antimilitarismo di inizio secolo.

A partire dalla seconda parte degli anni sessanta la rivendicazione dell'obiezione di coscienza muta i suoi linguaggi e le forme di narrazione: rifugge l'individualità e l'orizzonte universale rimane subordinato a un punto di vista di classe che contesta un sistema di potere dominante imperniato sulla forza garantitagli dall'esercito. L'opposizione alla leva diventa frontale e si impernia su un lessico politico che accomuna cattolici, nonviolenti, anarchici, atei. Si tratta di un mutamento in accordo con le istanze antiautoritarie emerse dal movimento giovanile del Sessantotto, che allarga le reti di riferimento degli obiettori. Se dovessimo indicare un momento, a partire dal quale le affermazioni degli obiettori cominciano a convergere verso una comune matrice antimilitarista nella quale le diverse anime (ad eccezione dei testimoni di Geova) si riconoscono, credo che questo possa essere rintracciato nella lettera di un prete proveniente dalla remota parrocchia di Barbiana. Risponde ad alcuni cappellani militari in congedo della regione Toscana che avevano definito l'obiezione di coscienza «estranea al comandamento cristiano dell'amore» ed «espressione di viltà».

Una lettera

Se voi però avete diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni son la mia Patria, gli altri i miei stranieri. [...] Certo ammetterete che la parola Patria è stata usata male molte volte. Spesso essa non è che una scusa per credersi dispensati dal pensare, dallo studiare la storia, dallo scegliere, quando occorra, tra la Patria e valori ben più alti di lei¹.

1 La lettera ai cappellani militari è pubblicata con il titolo *I preti e la guerra* su «Rinascita», n. 10, 1965; la lettera ai giudici è depositata dall'avvocato di don Milani in occasione dell'udienza

La lettera ai cappellani militari di don Milani sarebbe diventato il testo più noto legato all'obiezione di coscienza² e un caso nazionale per via del processo che ne segue e della seconda lettera, non meno nota, inviata ai giudici, essendo egli impossibilitato a partecipare a causa dell'aggravamento della sua malattia. Tuttavia collocare don Milani all'origine dell'antimilitarismo politico pone indubbiamente dei problemi. Egli aveva certamente preso pubblicamente le parti degli obiettori accusati di viltà: «A chiamarli vili non vi viene in mente che non s'è mai sentito dire che la viltà sia patrimonio di pochi, l'eroismo patrimonio dei più? Aspettate a insultarli. Domani forse scoprirete che sono dei profeti. Certo il luogo dei profeti è la prigione, ma non è bello star dalla parte di chi ce li tiene», aveva scritto ai cappellani. Al tempo stesso don Milani non era certo una figura che propagandava il boicottaggio dell'esercito. Questa lettera e, ancor più, quella ai giudici, usa l'obiezione come spunto per ragionare d'altro. Ai suoi ragazzi il priore non avrebbe consigliato di obiettare poiché «marciare, fare il saluto, vestirsi con stellette o senza, dire signorsì, infilare sacchetti di sabbia con la baionetta» sono cose «ridicole, ma non assolutamente cattive»³, per cui valesse la pena scontare una lunga detenzione. Né riteneva l'obiezione di coscienza una questione «grossa». Ad alcuni studenti di una scuola di giornalismo fiorentina venuti a trovarlo a Barbiana avrebbe detto:

Ora a me pare che sia spiegato, ma non tutti lo hanno capito, nella lettera ai giudici, che a noi dell'obiezione di coscienza non importa assolutamente nulla, ma che ci commuove il fatto che questi giovani obiettori siano in prigione [...] senza un motivo. Ci commuove: trenta persone son trenta creature e hanno diritto di sortirne perché non hanno fatto assolutamente una cosa da essere in prigione. C'è ben altre cose per cui si dovrebbe essere in prigione, e non quella. Sicché il fatto è degno di muoversi, scrivere eccetera. Ma che l'obiezione di coscienza sia una questione grossa, per noi assolutamente no: l'obiezione di coscienza è una cosa insignificante [...] La lettera ai giudici è una lettera sull'obbedienza, non è una lettera sull'obiezione di coscienza. Anche perché di obiezione di coscienza davvero non se ne parla assolutamente. Non so se avete notato per esempio, che alla fine della lettera diciamo: «Se un loro ufficiale darà loro ordini da paranoico...» il che fa capire che i miei ragazzi faranno il militare, e non faranno gli obiettori. Cioè faranno il militare e giudicheranno volta a volta quali son gli ordini a cui non si può obbedire assolutamente⁴.

di apertura del processo il 30 ottobre 1965. Per entrambe cfr. Lorenzo Milani, *Tutte le opere*, a cura di Federico Ruozzi, Anna Canfora, Valentina Oldano, Sergio Tanzarella, II vol., A. Mondadori, Milano, 2017, pp. 929-961.

2 Cfr. Mario Lancisi, *Processo all'obbedienza. La vera storia di don Milani*, Laterza, Roma-Bari, 2016; Bruna Bocchini Camaiani, *Il dibattito sull'obiezione di coscienza: il "laboratorio" fiorentino 1961-1966*, in *La spada e la croce: i cappellani italiani nelle due guerre mondiali*, Atti del convegno sulla Riforma e i movimenti religiosi in Italia (Torre Pellice, 28-30 agosto 1994), a cura di Giorgio Rochat, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi, 1995, pp. 255-286.

3 Lorenzo Milani, *Tutte le opere*, cit., pp. 1160-1161.

4 Ivi, p. 1341.

I due testi vanno tuttavia colti nella loro dimensione pubblica che va oltre le intenzioni del priore. Al contesto dell'obiezione di coscienza li lega inevitabilmente il "casus belli" e la stessa fattispecie di reato sulla quale si impernia il processo al priore prima e al direttore responsabile di «Rinascita» che aveva pubblicato la lettera ai cappellani. Inoltre, i paradigmi adoperati e il lessico contenuto - di cui le righe riportate sono uno degli esempi più noti e citati - sono assunti dall'antimilitarismo che prende forza nel Sessantotto: la contestazione del mito della Patria, la congiunzione tra opposizione all'esercito e questione di classe, la riflessione in chiave antiautoritaria sull'obbedienza, l'investitura dei giovani quali «responsabili di tutto»⁵. Le lettere milanesi non ispirano solo i contenuti, ma anche la forma: il linguaggio diretto della lettera aperta, garantito dalla seconda persona plurale, che rompe con l'atteggiamento di compostezza dovuta all'autorità militare, è replicato dagli obiettori che accostano talvolta alla propria dichiarazione, sempre più manifesto politico piuttosto che esame intimo delle proprie motivazioni, una missiva diretta e sfidante ai comandi militari⁶.

Antimilitarismo e obiezione prima di don Milani

Se i testi di don Milani rappresentano un riferimento obbligato nell'impegno antimilitarista degli obiettori che emergono nella temperie culturale del Sessantotto, vi sono altri contesti, risalenti negli anni, a cui questi, non sempre consapevolmente, si rivolgono. Il nuovo antimilitarismo, attinge infatti al patrimonio lessicale proprio dei pamphlet e degli slogan del suo predecessore di primo Novecento⁷, arso nelle trincee della Prima guerra mondiale, recuperato e rielaborato dall'anarchismo del secondo dopoguerra. Gli stilemi "a effetto" di stampo pubblicitario, che campeggiano nei volantini e nei ciclostili, aggiornano le formule, riutilizzandone la reiterazione anaforica, le domande retoriche, le proposizioni nominali, i giochi di parole. Ne rappresenta forse la prova più lampante la nuova celebrità garantita dalla pubblicistica antimilitarista del Sessantotto a quel «né un uomo né un soldo»

5 Lettera ai giudici, in Lorenzo Milani, *Tutte le opere*, cit., p. 953.

6 Sulla storia dell'obiezione di coscienza, cfr. Marco Labbate, *Un'altra patria. L'obiezione di coscienza nell'Italia repubblicana*, Pacini, Pisa, 2020; Amoreno Martellini, *Fiori nei cannoni: nonviolenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento*, Donzelli, Roma, 2006.

7 Gianni Oliva, *Esercito, paese e movimento operaio. L'antimilitarismo dal 1961 all'età giolittiana*, FrancoAngeli, Milano, 1986; Giovanni Scirocco, *Il neutralismo socialista* e Marco Manfredi, *Il neutralismo anarchico*, in Fulvio Cammarano (a cura di), *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, Le Monnier, Firenze, 2015, pp. 41-55 e pp. 57-70.

pronunciato da Andrea Costa nel 1887 contro l'impegno colonialista⁸ e divenuto rapidamente uno slogan contro il militarismo⁹. Le stesse dichiarazioni degli obiettori presentano una certa consonanza con le motivazioni degli sporadici obiettori anarchici degli anni cinquanta. Erano state infatti figure come Pietro Ferrua o Angelo Nurra i primi a improntare il rifiuto del servizio militare su ragioni esclusivamente politiche¹⁰, partendo da un'interpretazione dell'esercito quale mezzo usato dal potere borghese contro il popolo¹¹.

Ma vi è un altro ambito nel quale l'antimilitarismo abbraccia il rifiuto del servizio militare in anticipo sul Sessantotto: quello della musica cantautorale. A partire almeno dall'inizio degli anni sessanta, la canzone pacifista aveva sviluppato una vena antimilitarista sempre più evidente. È emblematico, ad esempio, il confronto, all'interno del milieu dei Cantacronache tra il testo *Dove vola l'avvoltoio*¹² del 1958, scritto da Italo Calvino e musicato da Sergio Liberovici, con la canzone composta nel 1961 durante la Marcia per la pace Perugia-Assisi, da Franco Fortini e Fausto Amodei. Nel primo caso la guerra ha le sembianze di un avvoltoio che tenta di aggredire il fiume, il bosco, l'eco, una madre e di usare i tedeschi o l'uranio per far precipitare il mondo in un conflitto bellico. Nel ritornello la patria non è in discussione: «è la terra dell'amor» dal quale bisogna tenere lontano chi vuole depredarla. Tre anni dopo, Fortini e Amodei usano un altro linguaggio, scanzonato, privo di allegorie:

[...]

Se la ragazza chiama
non fatela aspettare:
servizio militare
solo con lei farò.
E se la patria chiama
lasciatela chiamare:
oltre le Alpi e il mare
un'altra patria c'è.

E se la patria chiede
di offrirgli la tua vita

8 Atti Parlamentari (AP), Camera dei Deputati, Legislatura XVI, 1a sessione, *Tornata di giovedì 3 febbraio 1887*, p. 2019.

9 Gino Cerrito, *L'antimilitarismo anarchico in Italia nel primo ventennio del secolo*, RL, Pistoia, 1968.

10 Pietro Ferrua, *L'obiezione di coscienza anarchica in Italia. I pionieri*, Edizioni de su Arkiviu-biblioteka T. Serra, Guasila, 1997.

11 Bruno Segre, *Anche la Marina Italiana ha avuto il suo obiettore di coscienza*, «Milano Sera», 10-11 aprile 1950.

12 Cantacronache, *Cantacronache sperimentale*, Italia Canta 45 cs, 1958, 45 giri, cfr. Jacopo Tomatis, *Storia culturale della canzone italiana*, il Saggiatore, Milano, 2019.

rispondi che la vita
per ora serve a te¹³.

Non solo è contemplato un esplicito rifiuto del servizio militare, ma la stessa idea di patria si dissolve. La canzone, uscita solo nel 1964, nell'album *Le canzoni del No* di Maria Monti, sarebbe subito incorsa nel sequestro perché le autorità vi avrebbero ravvisato il reato di istigazione ai militari a disobbedire alle leggi. Ma di fatto inaugurava l'erosione dei tabù della patria e dell'obbligo militare, che si riscontra negli anni successivi nei testi di De André o de I Gufi, o ancora nello spettacolo *Bella Ciao* al Festival dei Due mondi di Spoleto, dove nel 1965 è riproposta una versione di *Gorizia maledetta*, che rappresenta un esplicito atto di accusa ai comandi militari della Prima guerra mondiale e allo stesso mito patriottico¹⁴.

La nuova koinè dell'obiezione di coscienza

Sul numero di maggio del 1967, «Azione Nonviolenta», la rivista fondata dal filosofo pacifista Aldo Capitini, appare un brano dedicato al *Nuovo obiettore di coscienza*. Si tratta della traduzione di un articolo apparso su «Liberation» a firma del veterano della Prima guerra mondiale Francis Heisler, poi divenuto avvocato difensore di migliaia di obiettori di coscienza. L'orizzonte al quale egli guarda non è in realtà il contesto italiano, ma quello assai più carico di tensione degli Stati Uniti d'America, nel mezzo della guerra del Vietnam¹⁵. Egli rileva una trasformazione della posizione degli obiettori, che sta diventando «uniforme», non più fondata su una «tradizione religiosa». Questo prototipo di nuovo obiettore politicizzato appare visivamente in Italia circa un mese dopo. Proviene dalla comunità beat di via Ripamonti a Milano, appena sgomberata dalla polizia. Non solo nella sua dichiarazione Andrea Valcarengi esclude esplicitamente i motivi religiosi e si appella invece solo a quelli politici, ovvero alla funzione oppressiva degli eserciti nazionali «contro i popoli, sia fuori che dentro i confini del loro paese»¹⁶. Ma rompe i canoni rispetto al passato nell'aspetto esteriore, solitamente composto e

13 «Il Nuovo Canzoniere Italiano», n. 1, 1962, p. 9.

14 Amoreno Martellini, «Chitarre contro la guerra». *L'antimilitarismo*, in Stefano Pivato (a cura di), *Bella Ciao. Canto e politica nella storia d'Italia*, Laterza, Roma-Bari, 2005, pp. 249-258.

15 Francis Heisler, *Il nuovo obiettore di coscienza*, «Azione Nonviolenta», nn. 4-5, 1967.

16 Andrea Valcarengi, *Ich bin obiettore di coscienza*, «Mondo Beat», n. 7, 1967 e n. 4, 1967, in Gianni De Martino, Marco Grispigni, *I capelloni, Mondo Beat, 1966-1967: storia, immagini, documenti*, Castelvechi, Roma, 1997, pp. 231-232.

ordinario: alla conferenza stampa in cui presenta pubblicamente la sua obiezione appare con capelli e barba lunghi, indossando provocatoriamente una vecchia giubba dei cadetti militari inglesi.

In realtà la cesura non è affatto netta: gli stimoli e la dimensione provocatoria provenienti dalle lettere di don Milani, dalla canzone autoriale, da un afflato antiautoritario adiacente all'anarchismo erano penetrati nelle dichiarazioni degli obiettori già dalla seconda metà del decennio. Con l'eccezione dei testimoni di Geova (che rimanevano comunque la maggioranza), le diverse radici ideali avevano ridotto le distanze: nel 1965 un anarchico Ivo Della Savia e un cattolico Giorgio Viola avevano presentato congiuntamente le loro obiezioni al circolo anarchico Sacco e Vanzetti a Milano. Il Sessantotto funge da acceleratore di un processo in atto.

Innanzitutto, a cavallo del nuovo decennio i casi crescono. Se alla fine del 1969 gli obiettori condannati nel venticinquennio precedente erano stati 319¹⁷, tre anni dopo erano saliti a 706, quindi più che raddoppiati¹⁸. Soprattutto l'obiezione di coscienza muta linguaggi e forme, divenendo una porzione della critica globale alla società autoritaria e capitalistica, alla quale partecipano studenti e operai. Nel 1968, commentando l'obiezione del cattolico Enzo Bellettato, Angelo d'Orsi scriveva su «Azione nonviolenta»:

Bisogna comprendere che l'o. di c. [obiezione di coscienza] è il mezzo più efficace a disposizione del singolo per opporsi a qualsiasi tipo di violenza in ogni forma, dalla guerra allo sfruttamento capitalistico: perché l'o. di c. assuma realmente un significato e una portata rivoluzionaria, da o. di c. individuale, ristretta, deve diventare o. di c. generale, di massa¹⁹.

L'idea che alla fine degli anni sessanta l'obiezione di coscienza conosca una trasformazione «da atto marginale di élite» in fenomeno «realmente di massa», «da manifestazione solitaria di amore per l'uomo» a «obiezione politica collettiva»²⁰, che supera «i limiti dell'isolamento religioso e filosofico» è un elemento ricorrente nell'autorappresentazione del movimento antimilitarista nonviolento. La dimensione di massa sarebbe rimasta un miraggio, ma il fatto stesso che fosse un obiettivo perseguito, trasforma la percezione che l'obiettore ha di sé: non più testimone solitario, ma parte di un gruppo antimilitarista, locale o nazionale, nel quale milita e matura la sua scelta condividendone i principi e talvolta la stessa stesura della dichiarazione; di una comunità cittadina da cui è conosciuto; di

17 *Nelle carceri militari 69 obiettori di coscienza*, «L'Incontro», n. 2, 1970.

18 AP, Camera dei deputati, 30 novembre 1972, Intervento di Tanassi, p. 3124.

19 Angelo D'Orsi, *Obbiezione di coscienza*, «Azione nonviolenta», nn. 6-7, 1968.

20 Archivio Centro Studi Sereno Regis (ACSSR), MIR (Movimento Internazionale della Riconciliazione), Roma, f. 300, *Dossier obiezione* redatto dal Movimento antimilitarista internazionale, febbraio 1973.

un collettivo di altri obiettori disseminato nel Paese. Questi tre contesti oltre a rappresentare per l'obiettore legami affettivi e sociali che talvolta si sostituiscono o confliggono con quelli famigliari, rappresentano anche un complesso di forze che partecipa alla sua obiezione.

La diversa ispirazione rispetto al passato è sottolineata dagli stessi obiettori che nello stendere le proprie difese evidenziano le differenze. Similmente a quanto avviene per il movimento studentesco, l'obiezione di coscienza conosce un passaggio da una fase «sindacale», di difesa cioè della propria posizione, a una politica che mette in discussione «l'intero assetto sociale»²¹; il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza è un obiettivo a breve termine di una più vasta lotta antimilitarista e di classe. D'altronde la "comunità" degli obiettori è una piccola porzione di quella della contestazione, composta da studenti o operai, sensibili ad altre istanze. Sfumano invece le differenze valoriali: credenti e non credenti convergono verso un linguaggio comune che si manifesta nella scelta, tra 1971 e 1972, di costituire quattro collettivi di obiettori, che sottoscrivono due dichiarazioni comuni, una per anno. Si tratta di manifesti politici, dai quali l'individualità della scelta è dunque rimossa e che costituiscono una summa dei contenuti già emersi in volantini, ciclostilati o nelle precedenti dichiarazioni individuali.

Da un'analisi del corpus delle varie autodifese scritte dagli obiettori tra 1969 e 1972, culminate nelle due dichiarazioni collettive, possiamo cogliere alcuni paradigmi ricorrenti. Una prima componente si rivolge agli effetti del servizio militare sull'individuo, in una connessione tra l'esercito e gli altri due fulcri della contestazione del sistema di potere borghese: la fabbrica e la scuola. All'immagine del vecchio antimilitarismo che vedeva il soldato come allievo di una "scuola di assassinio" si aggiunge quella robotica dell'automa, rimando all'operaio massa della catena di montaggio. Il servizio militare completa l'opera di disumanizzazione del lavoratore portata avanti dalla grande industria e dall'opera di indottrinamento della scuola per farne «l'ingranaggio di un meccanismo gigantesco»²², abituato alla passività e all'acriticità.

L'obiezione collettiva del 1972 avrebbe elencato la serie di divieti attraverso cui si compie l'irretimento della socialità dell'individuo durante la leva: «non si può fare sciopero, è reato avanzare proteste collettive, le punizioni si scontano anche se ingiuste, non esiste libertà d'informazione e di religione, in sintesi non sono nemmeno rispettati moltissimi articoli della costituzione»²³. La mutazione antro-

21 Angelo Ventrone, *Vogliamo tutto. Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, Laterza, Roma-Bari, 2012, p. iv.

22 ACSSR, MIR e Movimento nonviolento Piemonte e Valle d'Aosta (MP), f. 77, dichiarazione di Giovanni Pistoì, 3 agosto 1969.

23 Ivi, f. 86, *Dichiarazione collettiva I scaglione 1972*, sd.

pologica attuata dall'esercito si sarebbe riverberata sui rapporti quotidiani, producendo un lavoratore sottomesso e indifferente, pronto a ribadire il suo «signorì».

L'annientamento dell'individuo si ripercuote sul ruolo politico dall'esercito, «spreco di tempo e di energie» tolti a «case, scuole, ospedali, servizi sociali»²⁴. Non solo dai pamphlet antimilitaristi o dai gruppi di studio come i Gruppi di Azione Pacifista (GAP) di Sulmona, animati dallo stesso Pizzola, ma anche da alcune inchieste giornalistiche²⁵ emerge come l'investimento in armamenti e corpi speciali si rivolga più a compiti di polizia interna che alla difesa dei confini, delegata in realtà alla potenza americana. Nell'interpretazione degli obiettori l'esercito svolge altre funzioni: di antiguerriglia per reprimere i moti popolari, di «sacca di disoccupazione», per alleggerire la pressione sociale dei giovani senza lavoro, di strumento di «crumiraggio» per disinnescare gli scioperi e di «formazione spirituale e pedagogica»²⁶. Se poi l'azione repressiva non fosse stata sufficiente, dal contesto militare sarebbe potuto nascere un nuovo «piano Solo», elemento ricorrente nelle dichiarazioni degli obiettori.

Al soffocamento dei movimenti popolari si accompagna una violenza istituzionalizzata di valenza globale, che si materializza nei rapporti politici ed economici, tenuti nei confronti dei governi «colonialisti e fascisti», per stroncare i movimenti di liberazione. Sebbene la critica degli obiettori all'esercito riguardi entrambi i blocchi, la denuncia si rivolge assai più frequentemente verso il campo occidentale per le alleanze intraprese con regimi dittatoriali.

Nella contestazione del sistema borghese, gli obiettori di coscienza si concepiscono quindi come parte della classe subalterna, declinando il proprio rifiuto del servizio militare quale momento della lotta di classe contro il sistema capitalistico. Il servizio civile che avrebbe sostituito quello militare è pensato come prefigurazione di una nuova società libertaria e socialista, alternativa a quella di uno Stato che viola i «principi costituzionali». Sulla scorta della protesta scoppiata nella Valle del Belice, dai contorni antimilitaristi, gli obiettori immaginano a loro volta il servizio civile come denuncia di uno «Stato fuorilegge»²⁷, che chiede il rispetto dell'articolo 52, ma dimentica gli altri «fondamentali per la vita di una collettività», fregiandosi – puntualizza Alberto Trevisan – del «primato europeo per il tasso di emigrazione, per la percentuale di infortuni sul lavoro, per la carenza di servizi per l'infanzia, per le carenze nel campo dell'istruzione»²⁸. A partire dal 1970 gli

24 Ivi, f. 78, lettera al comandante del distretto militare de L'Aquila, 8 febbraio 1971.

25 Lino Jannuzzi, *Un leopardo in fureria*, «L'Espresso», 7 febbraio 1971.

26 *Dichiarazione collettiva 1 scaglione 1972*, cit.

27 ACSSR, MR, f. 272, lettere del Comitato antileva della Valle del Belice, 15 aprile 1970.

28 *Memoriale dal carcere di Peschiera*, in Gruppo antimilitarista padovano, *Processo all'obietto*, Lanterna, Genova, 1971, pp. 54 e ss.

obiettori cominciano così a distaccarsi, in attesa dell'arresto, presso un ente dove possono svolgere un servizio a favore di quegli «oppressi» emarginati dallo Stato, figura del servizio civile futuro. Antonio Riva, membro del Comitato pacifista bergamasco avrebbe atteso l'arresto alla comunità di invalidi civili di Capodarco, Alberto Gardin in un doposcuola in una zona depressa del Veneto, Luigi Zecca presso la Piccola opera per la salvezza del fanciullo, Carlo Filippini e Gualtiero Cuatto nella legatoria allestita al club Amici degli Spastici, Carlo Di Cicco tra i baraccati di Borghetto Latino. L'atto oltre che politico ha anche una valenza promozionale, volta a contrapporre il tempo sprecato della naia con uno utile e produttivo. Antitetica a quella militare è anche l'antropologia che il servizio civile propone: l'obietto è un "disadattato" che condivide lo stato di segregazione delle persone per le quali si adopera. «Ho provato con gli altri baraccati l'umiliazione di essere emarginato e il disservizio costante degli organi politici e amministrativi» afferma Di Cicco nella sua dichiarazione²⁹.

Carcere e giustizia militare

Strade e piazze sono i luoghi nei quali gli obiettori comunicano all'esterno le loro rivendicazioni. Ma il luogo che più accomuna e segna le loro esperienze è un altro, il carcere militare. Le prigioni di Cagliari e Palermo, il Forte Boccea, un ovale situato in mezzo alle case, l'austero fortilizio nella turistica Peschiera del Garda, il castello di Gaeta, culmine del sistema carcerario, sono contesti che segnano profondamente la storia individuale degli obiettori. Rappresentano infatti non solo l'ingresso in un universo reclusorio, ma anche la relazione con un'altra umanità. Nelle carceri vi sono i delinquenti comuni, ma anche tanti derelitti che scontano con mesi o anni di carcere una parola di troppo rivolta a un superiore, l'abbandono di un turno di guardia per il freddo o un'appendicite, un allontanamento momentaneo per essere andati a trovare la moglie incinta. A quei detenuti gli obiettori offrono il proprio grado di istruzione, aiutandoli nella scrittura delle lettere ai famigliari, fornendo loro una prima alfabetizzazione, mettendo a disposizione la propria rete di relazioni, i viveri che giungono dai propri sostenitori, talvolta il contatto per un'assistenza legale³⁰. La nuova soggettività antimilitarista sposta tuttavia il focus dalla solidarietà umana che nasce dalla condivisione di

29 Carte personali di Claudio Pozzi (archivio non inventariato), dichiarazione di Carlo Di Cicco 16 marzo 1972 (copia in collezione privata dell'autore).

30 Claudio Pozzi, *Uno spicchio di cielo dietro le sbarre: diario dal carcere di un obiettore di coscienza al servizio militare negli anni '70*, Centro Gandhi, Pisa, 2019, pp. 17-135.

uno spazio a quella di classe, perseguendo la politicizzazione di un universo reclusorio, interpretato come elemento repressivo del sistema borghese. Se da un lato i rapporti con obiettori apolitici come i testimoni di Geova si fanno sempre più distanti, dall'altro si approfondiscono quelli con la rimanente comunità carceraria. «Entrando in carcere mi sono potuto rendere conto che non eravamo noi, i soli ed eroici martiri dell'ingiustizia militare [...]. Eravamo tutti obiettori! Questa la scoperta che facemmo» scrive Ciccio Messere³¹. Spetta agli obiettori il compito di organizzare il malcontento e trasformarlo in momento rivendicativo: «Ogni nuovo arrivato, ogni caso personale, i processi, le condanne assurde, il clima di autoritarismo e di minaccia sono spunti per parlare, per commentare. Anche i più restii a sbottonarsi [...] incominciano a partecipare alle discussioni che si svolgono in camerata»³². E agli obiettori, unici a conoscere le metodologie della disobbedienza nonviolenta, spetta il tentativo di politicizzare i confronti e incanalare la rabbia in un'azione logica e collettiva che la rendesse efficace, per quanto le misure repressive e la stessa diffidenza che sorge tra i detenuti non rendessero il passaggio semplice. La protesta, che passa soprattutto attraverso scioperi della fame puntualmente sanzionati, si rivolge verso obiettivi a breve termine per incrementare la coscienza di classe: le condizioni di detenzione, il vitto scadente, la comminazione di misure punitive.

La politicizzazione all'interno si accompagna all'utilizzo da parte degli obiettori dei propri contatti per rompere il regime di separatezza su cui il carcere militare fonda il proprio ordinamento antidemocratico. Il diaframma si spezza: l'obiettore diventa un cronista che denuncia le condizioni quotidiane di vita, i pestaggi, i tentativi di suicidio. Sulle pagine dei fogli antimilitaristi escono diari dal carcere, che non hanno alcun afflato intimistico, ma costituiscono dei reportage di denuncia³³. Il protagonismo degli obiettori politicizzati comporta un irrigidimento delle autorità militari nei loro confronti: giungono le restrizioni in cella di rigore, l'isolamento, i trasferimenti ad altro carcere. Nel giugno 1972, una circolare segreta è diramata dal Ministero della Difesa con l'obiettivo di isolare gli obiettori: dalle informazioni captate prevede la chiusura in cella 20 ore al giorno in una «camerata a parte [...] costantemente piantonata da sottufficiali»³⁴, la limitazione del diritto di corrispondenza, turni alternati con gli altri detenuti

31 Roberto Ciccio Messere, *Introduzione*, in Gaetano Briguglio, *Il carcere militare in Italia*, Qualecultura, Vibo Valentia, 1973, p. ix.

32 Id., *Diario dal carcere*, «La prova radicale», n. 4, 1972.

33 Oltre al diario di Ciccio Messere, cfr. quelli di Mario Pizzola («La prova radicale», nn. 2 e 3, 1972), di Valerio Minnella (*Vigilando reprimere*, «Se la patria Chiama», n. 1, 1971 e n. 2, 1972) e di Alberto Trevisan («Bollettino Pax Christi», n. 3, 1972).

34 AP, Camera dei Deputati, 4 luglio 1972, Interrogazione di Servadei, p. 215.

per i pasti, la televisione, le funzioni religiose in modo da evitare le “contaminazioni”³⁵. La giornata degli obiettori comincia a essere scandita da «controlli improvvisi e frequentissimi, sia in cella che nei cortili, perquisizioni giornaliere, inserimento nelle nostre celle di finti obiettori, cioè di vere spie “scelte” tra i detenuti più deboli e più ricattabili», avrebbe testimoniato Trevisan, passato per tre carceri militari, diversi anni dopo. La nuova situazione trapela in Parlamento nelle interrogazioni di deputati e senatori, nelle loro richieste di permessi, spesso negati, di effettuare sopralluoghi per verificare la situazione. Certamente la contestazione degli obiettori, proseguita anche dopo il parziale riconoscimento dell’obiezione da parte del Parlamento da coloro che vedevano respinta la loro domanda dalla commissione preposta, oppure si opponevano in toto alla legge molto restrittiva rifiutando anche il servizio civile, avrebbe contribuito all’estensione dei principi della riforma carceraria del 1975 anche ai penitenziari militari e al moderato miglioramento delle condizioni.

Se il regime carcerario appare come il punto di arrivo del sistema repressivo, l’anello di congiunzione con la disciplina militare è rappresentato dalla giustizia militare, «uno tra gli ostacoli più forti alla libera affermazione» delle istanze democratiche dentro l’esercito³⁶. Si configura come una giurisdizione speciale, separata dall’ordinamento repubblicano³⁷, ancora congelata nel Codice penale «promulgato per grazia di Dio e della nazione» il 20 febbraio 1941 con le firme di Mussolini e Vittorio Emanuele III e dei ministri Grandi, Teruzzi e De Revel. Manca infatti del cardine dei principi democratici, l’uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, essendo le pene differenziate a seconda delle gerarchie militari, né sono previsti i tre gradi di giudizio e il principio del «giudice naturale precostituito per legge». «Gaeta, Peschiera, codici in camicia nera» gridano gli antimilitaristi nelle manifestazioni. A tali elementi strutturali si aggiunge l’interpretazione delle procedure da parte delle autorità militari: il dispregio dei diritti della difesa, la ricusazione delle eccezioni di costituzionalità, le escandescenze del pubblico ministero o della corte, come accade a Ciro Cozzo, ingiuriato pubblicamente dal procuratore generale per «i capelli lunghi maleodoranti» che gli valgono l’appellativo di «drogato»³⁸. Il potere giudiziario sembra agire sulla base di inintelligibili criteri discrezionali: Pizzola avrebbe raccontato come in occasione del giudizio

35 Alberto Trevisan, *Ho spezzato il mio fucile*, Edb, Bologna, 2005, p. 80.

36 Sandro Canestrini, Aldo Paladini, *L’ingiustizia militare: natura e significato dei processi davanti ai giudici in divisa*, Feltrinelli, Milano, 1973, p. 7.

37 Per studi specifici Pier Paolo Rivello (a cura di) *La giustizia militare nell’Italia repubblicana*, Giappichelli, Torino, 2005; Nicola Labanca, Pier Paolo Rivello, *Fonti e problemi per la storia della giustizia militare*, Giappichelli, Torino, 2004

38 Sandro Canestrini, Aldo Paladini, *L’ingiustizia militare*, cit., p. 72.

che lo riguardava il pubblico ministero avesse chiesto tre mesi e lui fosse stato condannato a quattro. Il testimone di Geova giudicato dopo di lui, anch'egli al primo processo per obiezione, era stato condannato a tre, mentre il pm ne aveva chiesti sei³⁹.

Di fronte alla rigidità delle magistrature militari, una nuova generazione di avvocati difensori, come il trentino Sandro Canestrini, i padovani Giorgio Tosi e Paolo Berti, il romano Mauro Mellini, i torinesi Bianca Guidetti Serra e Giampaolo Zancan avrebbe operato per fare del processo un atto politico: il dibattimento diventa il momento di un'incalzante messa in stato d'accusa del sistema di giustizia militare, attraverso l'uso a piene mani dello strumento dell'eccezione di legittimità costituzionale. Pur se privi della speranza dell'ammissibilità, i ricorsi non solo costringono i giudici a sospendere l'udienza per discutere la cosa, ma proprio con il loro respingimento dimostrano l'indifferenza delle corti militari ai principi costituzionali. Il racconto del conflitto tra i giudici e l'accusa da un lato e l'obiettore e i suoi avvocati dall'altro diventa uno strumento per denunciare le storture di un procedimento militare: il Gruppo antimilitarista padovano trasforma in un libro la trascrizione completa di un processo in un Tribunale militare, quello contro Alberto Trevisan, ottenuta introducendo clandestinamente un registratore⁴⁰.

Il calendario dell'antimilitarismo nonviolento

Oltre che nei contenuti, l'antimilitarismo si preoccupa di agire nell'immaginario, conferendo al rifiuto del servizio militare una rappresentazione riconoscibile e immediata, nell'esprimere una dicotomia elementare. L'irriverenza del Sessantotto prende corpo in una dissacrazione dell'esercito, che si manifesta in battute, slogan, strisce, disegni. L'immagine del sistema militare diventa quella fumettistica di un generale ghignante, con una mole abnorme rispetto alle dimensioni dei singoli individui. In una delle vignette più celebri è rappresentato in forme grottesche come un uomo pingue, nudo, con le stellette tatuate sulla spalla, immortalato nell'atto di mangiare uomini e defecare soldati.

Le immagini e i motti diffusi interagiscono con il momento pubblico, le dimostrazioni che costituiscono un calendario della militanza antimilitarista. Da un lato ci sono le contro-commemorazioni delle feste patrie, in primis il 4 no-

39 Cfr. *Diario di Mario Pizzola*, «La prova radicale», nn. 2 e 3, 1972.

40 Gruppo antimilitarista padovano, *Processo all'obiettore*, cit.

vembre e il 2 giugno, spesso fatte di volantini contestatari⁴¹. La richiesta del riconoscimento dell'obiezione si intreccia alla proposta di una diversa interpretazione del loro significato, sulla scia delle lettere di don Milani. Alla celebrazione della Vittoria e delle Forze armate si propone la sostituzione con un "rito funebre" che evocasse la carneficina della Prima guerra mondiale. Al tricolore dei cartelloni ufficiali, l'antimilitarismo nonviolento oppone il bianco e il nero di un lutto senza bandiera, raccontato da immagini di morte, slogan luttuosi, cifre che ricordano i costi umani ed economici della guerra, elenchi di date dedicate alla sua conseguenza storica: l'avvento del fascismo. La contrapposizione è al tempo stesso attualizzata: ai militari celebrati dallo Stato con la Festa delle Forze Armate i volantini oppongono il ricordo degli obiettori in carcere, prototipo di una patria diversa. Il conflitto sulla "festa della Repubblica" si concentra invece sulla parata militare, che mette in mostra aerei che costano «quanto un ospedale»⁴². A essa è opposta la proposta di un'altra sfilata più consonante con lo spirito della Costituzione, quella delle forze del lavoro evocate dall'articolo 1.

Nonostante i volantini siano condotti aderendo rigorosamente a principi nonviolenti, l'evocazione di un apparato simbolico sensibile vede i militanti essere oggetto di aggressioni da parte dei neofascisti, cariche delle forze dell'ordine e arresti, spesso conclusi con assoluzioni dopo lunghi processi per vilipendio o apologia di reato⁴³.

Vi è poi un secondo calendario, quello delle ricorrenze proprie. Esiste una data ufficiale il 1° dicembre, giornata mondiale del prigioniero di coscienza, che tuttavia vede una mobilitazione piuttosto esigua. Altre manifestazioni sono contingenti, legate al momento simbolo dell'obiezione di un giovane: servono per accompagnare e spettacolarizzare la consegna alle forze dell'ordine, sottraendo alle autorità la decisione di quando arrestare il renitente, oppure il processo per darne notizia alla cittadinanza.

Evento centrale del calendario dell'obiezione sono le marce antimilitariste, che si susseguono in estate, con cadenza annuale, a partire dal 1967, per alcuni anni. Nate da un'idea della federazione milanese del Partito Radicale, diventano luogo di raccolta dell'antimilitarismo nonviolento, ma anche di una folla altra,

41 Amoreno Martellini, *Tutti gli eserciti sono neri... o quasi. L'antimilitarismo*, in Nicola Labanca (a cura di), *Le armi della Repubblica dalla Liberazione ad oggi*, UTET, Torino, pp. 576-581.

42 Archivio Partito Radicale (APR), b. 5, Volantino del Partito Radicale, Roma, 2 giugno 1971.

43 Tra gli episodi più noti quello di Torino, in Marco Labbate, *Non un uomo né un soldo. Obiezione di coscienza e servizio civile a Torino*, Ega, Torino, 2023, pp. 161-175. Sul ruolo contraddittorio della magistratura, cfr. Id., *L'obiezione di coscienza di fronte alla magistratura*, in Silvia Cecchi, Cesare Panizza (a cura di), *Indagare l'Italia repubblicana. Momenti di una storia lunga 75 anni (1945-2021)*, Aras, Fano, 2021.

che partecipa agli happening, agli spettacoli teatrali e ai dibattiti serali, organizzati nelle diverse tappe. Fino al 1971 la carovana degli antimilitaristi parte da Milano e in un percorso lungo dieci giorni, attraversa la Lombardia, fa tappa al carcere di Peschiera del Garda per esprimere solidarietà ai detenuti e chiude il percorso con una manifestazione davanti alla caserma americana Ederle, a Vicenza. Il Partito Radicale vi mantiene una sorta di tutela ideale, definendone l'impronta ideologica antimilitarista e il metodo nonviolento, da mantenere anche di fronte ad aggressioni neofasciste o a interventi delle forze dell'ordine. L'iniziativa riscuote tuttavia più successo all'esterno del partito⁴⁴, anche per l'impostazione conferita dai radicali: l'organizzazione è condivisa con gli altri gruppi antimilitaristi, in primis con il Movimento nonviolento, e la marcia è improntata a un carattere di autogestione, imperniato sull'assemblea dei marciatori ai quali spetta la conduzione dell'evento.

A partire dal 1972 l'itinerario tradizionale viene abbandonato, per uno più carico di significato nelle quattro province del Friuli Venezia-Giulia. Il percorso affronta infatti la duplice dimensione simbolica di terra "sacralizzata" dal sangue dei caduti della Prima guerra mondiale e di zona più militarizzata d'Italia, essendo lì acuartierato un terzo dell'esercito italiano e un notevole contingente NATO: se l'arrivo ad Aviano, con la contestazione della base militare, rispecchia la chiusura davanti alla caserma Ederle, il passaggio silenzioso davanti al sacrario di Redipuglia recupera invece la contro-celebrazione del 4 novembre. In occasione della prima edizione, la sfida sui simboli è esasperata dall'estremismo combattentista e dal Movimento Sociale Italiano che vi rispondono adottando i consueti metodi violenti. Alle richieste in Parlamento di bloccare l'iniziativa e alla rumorosa campagna di stampa, seguono le minacce, la diffusione di volantini e manifesti ingiuriosi e infine le aggressioni, non sempre bloccate dalle forze dell'ordine⁴⁵, il cui comportamento è vagliato da alcune interrogazioni parlamentari⁴⁶. L'adesione a un contegno nonviolento dei marciatori, che permette di familiarizzare con quei funzionari di questura destinati al servizio d'ordine, evita tuttavia che la situazione degeneri. A iniziativa conclusa, una corriera avrebbe portato i marciatori davanti al carcere di Peschiera come da tradizione, per una manifestazione di solidarietà con gli obiettori incarcerati.

Esclusivamente in ambito cattolico un'altra marcia si afferma come appuntamento fisso: è quella organizzata da Pax Christi nel giorno del Capodanno, per

44 APR, b. 5, Lettera di Ciccio Messere agli iscritti, 10 luglio 1971.

45 «Corriere della Sera», 5 agosto 1972; Archivio centrale dello Stato (ACS), Ministero dell'Interno (MI), Gabinetto (Gab.) 1971-75, b. 130, f. "Marce antimilitariste", in particolare i rapporti dalle Prefetture di Udine e Gorizia all'Ufficio Gabinetto.

46 AP, Camera dei Deputati, 28 luglio 1972, Interrogazione di Loris Fortuna, p. 1184.

celebrare la Giornata della pace istituita da Paolo VI: per quanto la temperatura antimilitarista sia più sfumata, la richiesta del riconoscimento dell'obiezione di coscienza ne è un aspetto centrale⁴⁷.

Una mappatura dell'antimilitarismo

Carceri e tribunali sono i luoghi in cui transitano tutte le forme di antimilitarismo, non solo quelle nonviolente legate all'obiezione di coscienza. A partire dal Sessantotto l'antimilitarismo è infatti il paradigma di riferimento di qualsiasi forma di opposizione all'esercito, anche quella che avviene nel corso del servizio militare. Tra le diverse forme sorgono convergenze e distanze.

Nel 1971, il Gruppo di Azione Pacifista di Sulmona⁴⁸ raccoglie in un convegno di studio i gruppi antimilitaristi italiani. Questi trovano un accordo attorno a una definizione di "antimilitarismo" assai minimalista: «posizione essenzialmente politica», nel contrasto alla «struttura militare stessa sia per le sue caratteristiche interne (rigida organizzazione verticale, obbedienza cieca ecc.), sia per le funzioni esterne (tradizionale strumento di guerra fra stati sovrani e, molto spesso nella nostra epoca, strumento di repressione interna)»⁴⁹. Ma per il resto una realtà sfaccettata, divisa tra differenti impronte ideologiche, emerge in discussioni e fratture.

La prima distinzione interna all'antimilitarismo riguarda metodo e contesto⁵⁰. Da un lato l'azione è condotta da soldati di leva dentro le caserme e non esclude il ricorso a forme di lotta violenta. I Proletari in divisa (PID) di Lotta continua costituiscono il raggruppamento dotato dell'organizzazione migliore⁵¹, ma accanto ad essi vanno citati i Collettivi militari comunisti Manifesto, più tardi trasformati in Commissione Forze Armate del Partito di Unità Proletaria per il Comunismo. Meno significativa è la presenza di Avanguardia Operaia, la cui attività è limitata all'analisi teorica.

47 Marco Labbate, *Un movimento cattolico per l'obiezione di coscienza: Pax Christi (1968-1974)*, «Storia e problemi contemporanei», n. 89, 2022. Per una disamina del rapporto tra obiezione e Chiesa, cfr. Daniele Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento: verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, il Mulino, Bologna 2008.

48 Sul GAP di Sulmona, Mario Pizzola, *La sporca pace. La mia obiezione di coscienza*, Multimage, Firenze, 2023, pp. 87-113.

49 Mario Pizzola, *Il convegno di Sulmona sul militarismo*, «L'Incontro», n. 1 (1971).

50 Giorgio Rochat (a cura di), *L'antimilitarismo in Italia oggi*, Claudiana, Torino, 1973.

51 Deborah Gressani, Sergio Sinigaglia, Giorgio Sacchetti, *S'avanza uno strano soldato. Il movimento per l'organizzazione delle forze armate (1970-1977)*, DeriveApprodi, Roma, 2022.

L'antimilitarismo nonviolento, muovendosi al di fuori delle caserme, non necessita di un apparato clandestino, né di un accentramento. Rappresenta dunque una realtà assai più fluida, composta da gruppi dislocati in diverse città: oltre al citato GAP si possono ricordare il Comitato pacifista bergamasco, il Corpo europeo della pace di Torino (che poi avrebbe cambiato nome in MAI, Movimento Antimilitarista Internazionale), i gruppi antimilitaristi di Bologna, Napoli e della maggior parte dei capoluoghi del Veneto, l'unica regione dove nasce, per quanto effimero, un coordinamento regionale. Accanto a queste realtà locali, all'interno delle quali maturano diverse obiezioni, vi sono le organizzazioni consolidate a livello nazionale come il Movimento Internazionale della Riconciliazione e il Movimento Nonviolento fondato da Capitini e ora organizzato da Pietro Pinna, che cerca di coniugare la tensione nonviolenta che ha animato il pensiero del filosofo con il nuovo lessico antimilitarista. Principale collettore di questo patchwork è la formazione che per prima, al congresso di Firenze del 1967, aveva fatto esplicita professione di antimilitarismo, legandovi la lotta per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza: il Partito Radicale⁵².

L'antimilitarismo nonviolento cerca a più riprese di dotarsi di un coordinamento. Del tentativo di costituire un movimento unico, di cui i gruppi locali avrebbero dovuto rappresentare le sezioni, rimane la mutazione della denominazione del gruppo di Torino e un bollettino, «Signornò», curato dal Comitato pacifista bergamasco, spentosi dopo una dozzina di numeri e un anno circa di attività. Maggiore longevità avrebbe conosciuto il coordinamento, incentrato sulla leadership del Partito Radicale: i congressi antimilitaristi, convocati in calce a quelli del partito, e le Marce antimilitariste diventano momenti fissi di chiamata a raccolta dell'antimilitarismo nonviolento. In questo milieu, sul finire del 1971, rinasce, in forma più ambiziosa, il progetto di una rivista antimilitarista, «Se la Patria chiama...», la cui redazione è affidata prima al Gruppo antimilitarista bolognese⁵³, poi a quello padovano. Sarebbe durata fino al 1974, raggiungendo una discreta tiratura.

I due antimilitarismi, quello degli obiettori e quello dei soldati, condividono dunque una critica dello Stato repubblicano, percepito in continuità col regime fascista, una percezione della lotta contro l'esercito come parte di quella di classe e l'antagonismo con il Partito Comunista Italiano. La divisione si fissa sul modo in cui considerare i 15 mesi del servizio militare. Lo scarto ideale tra

52 Marco Labbate, *Un'altra patria*, cit., pp. 192-197; Lucia Bonfreschi, *L'obiezione di coscienza come battaglia antimilitarista. Il Partito radicale dagli anni Sessanta al 1972*, «Ricerche di storia politica», n. 2, 2019, pp. 49-64.

53 Valerio Minnella (con Wu Ming 1 e Filo Sottile), *Se vi va bene bene se no seghe. Dall'antimilitarismo a Radio Alice e ancora più in là*, Ed. Alegre, Roma, 2023, pp. 116-119.

le due posizioni emerge in dibattiti e contrasti, spesso avvenuti a distanza. Il più celebre si tiene proprio sulle pagine de «il manifesto», tra maggio e giugno 1972. All'imputazione di elitismo e astrattismo rivolta agli obiettori avrebbero risposto prima il MAI di Torino⁵⁴, poi Angiolo Bandinelli⁵⁵, esponente di punta del Partito Radicale, per sottolineare il proposito di concretezza che anima l'obiezione di coscienza e rovesciare sul quotidiano l'accusa di partire da posizioni arretrate, che incoraggiano la controrivoluzione.

Al tempo stesso le due visioni antimilitariste sono incalzate dal progetto di superamento del servizio militare obbligatorio per una professionalizzazione delle forze armate, che alligna in alcune porzioni dello stato maggiore e della destra, liberale e missina. Anche in questo caso, ciascuna rivolta sull'altra la responsabilità di contribuire alla razionalizzazione dell'esercito, mentre, dal suo lato, fornisce soluzioni speculari: il pericolo può essere superato conferendo alla lotta una dimensione di massa, attraverso l'insubordinazione collettiva o l'obiezione collettiva.

La differenza degli orizzonti ideali sfuma tuttavia di fronte alla prassi quotidiana che vede i due antimilitarismi condividere la sottomissione alle norme repressive dei codici penali militari, gli abusi e l'arbitrarietà della giustizia militare, la detenzione. Obiettori e Proletari in divisa denunciano le medesime storture, le morti bianche nell'esercito, le condizioni di prigionia. Gli scopi ultimi che guardano all'abolizione dell'esercito o alla sua trasformazione in strumento rivoluzionario cedono il passo a obiettivi più prossimi: il riconoscimento della legge sull'obiezione di coscienza da un lato, il miglioramento delle condizioni della leva dall'altro.

Vi sono dunque spazi complementari tra i due tipi di antimilitarismo. Il dibattito teorico sulla preferenza dell'uno rispetto all'altro comincia a essere avvertito con insofferenza, in quanto intralcio alla vera lotta antimilitarista⁵⁶. Il dibattito su «il manifesto» avvenuto nel 1972 non esaurisce dunque la fluidità dei rapporti tra mondi comunicanti, propri della sinistra extraparlamentare⁵⁷. Se la relazione con i Collettivi del Manifesto rimane fredda, quella tra i gruppi antimilitaristi nonviolenti e i Proletari in divisa, che pure avevano stigmatizzato sul loro organo nonviolenza e obiezione di coscienza⁵⁸, si stringono nel corso del 1972. La marcia

54 Comitato militare comunista, *Non in prigione ma in caserma*, «il manifesto», 16 maggio 1972; *Lettere e opinioni*, ivi, 7, 13 e 14 giugno 1972; Lidia Menapace, *Pacifisti o violenti*, ivi, 17 giugno 1972.

55 «Notizie Radicali», n. 163, 20 giugno 1972.

56 «Se la patria chiama», n. 4, 1972.

57 Miguel Gotor, *Generazione Settanta. Storia del decennio più lungo del secolo breve: 1966-1982*, Einaudi, Torino, 2022, p. 156.

58 Archivio Movimento Nonviolento, b. 34, f. 5, Redazione, *Dall'obiezione di coscienza all'azione politica nell'esercito*, «Proletari in divisa», ritaglio sd.

antimilitarista da Trieste ad Aviano vede una cooperazione con Lotta continua che vi aderisce, accettando il metodo nonviolento persino di fronte alle provocazioni fasciste. Tale partecipazione raddoppia le presenze rispetto alle edizioni precedenti: ai comizi serali partecipano «centinaia e centinaia» di soldati⁵⁹, mossi dai Proletari in divisa, che a fianco degli obiettori denunciano i soprusi compiuti nelle caserme e nelle carceri militari. Lo stesso quotidiano «il manifesto», di fronte al diluvio di lettere ricevute, è costretto a rivedere la sua posizione.

La collaborazione tra i due antimilitarismi è all'ordine del giorno nel Congresso antimilitarista di novembre, in un momento di svolta nella storia dell'obiezione di coscienza: si sta infatti concludendo il decisivo sciopero della fame di Marco Pannella e Alberto Gardin, portato avanti «fino alle estreme conseguenze»⁶⁰ per ottenere una legge che riconosca gli obiettori e consenta la liberazione dell'anarchico Pietro Valpreda, ancora detenuto per la strage di Piazza Fontana nonostante l'acclarata innocenza. In quel momento la risonanza dell'iniziativa anche internazionale è tale da riuscire poi a imporre al Parlamento i due obiettivi. Quando però era cominciato, il 1° ottobre, «Lotta Continua» era stato tra i pochi fogli ad annunciarlo. Al Congresso antimilitarista, al quale partecipano principalmente gruppi nonviolenti, la collaborazione tra i due antimilitarismi riceve il sostegno anche da parte di una lettera collettiva inviata dagli obiettori detenuti a Peschiera⁶¹. Lo stesso Pannella asserisce che rispetto a violenza e nonviolenza il movimento antimilitarista non dovesse «avere una linea»⁶². Alla fine, si decide di condurre una campagna di denuncia congiunta che tenesse insieme il processo nei confronti dell'obietto Scapin a Verona e quelli contro i militari Moretti e Di Fiore a Padova, colpiti da provvedimenti dopo la loro partecipazione alla marcia antimilitarista⁶³.

Conclusion

Il mese successivo, a dicembre, il Parlamento avrebbe riconosciuto l'obiezione di coscienza con la Legge n. 772. La Lega degli Obiettori di Coscienza, che nasce per affrontare il nuovo panorama generato dall'istituzione del servizio civile, avrebbe cercato di mantenere vivo il discorso antimilitarista e di stabilire una piattaforma che collegasse l'insubordinazione nelle caserme e il nuovo servizio

59 «Azione nonviolenta», nn. 7-8, 1972.

60 ACSSR, MP, f. 280, Ciclostilato della conferenza stampa alla sala Beloch, 17 ottobre 1972.

61 ACS, MI, Gab. 1971-75, b. 429, f. Obiettori di coscienza, lettera a firma degli obiettori di Peschiera, allegata al rapporto della prefettura di Torino all'Ufficio Gabinetto, 15 novembre 1972.

62 Ibid.

63 «Se la patria chiama», nn. 11-12, 1972.

civile. Tuttavia, l'impegno per l'organizzazione del nuovo servizio e la perdita di centralità dell'obiezione attenuano inevitabilmente le occasioni di collaborazione sorte dalla condivisione degli spazi della repressione militare. Dall'altro lato anche la spinta all'azione collettiva nelle caserme si esaurisce nella parte finale del decennio. Certamente, tuttavia, le campagne di denuncia dei due antimilitarismi sono all'origine delle «prime modeste innovazioni» dell'ordinamento dell'esercito⁶⁴, poi della riforma dei codici militari in senso democratico del 1981. Nel corso degli anni ottanta, il discorso antimilitarista che aveva innervato la genesi del servizio civile non scompare, conosce anzi momenti di riviviscenza, come testimonia la mobilitazione contro gli euromissili a Comiso⁶⁵, si amplia alle nuove sollecitazioni provenienti dal femminismo⁶⁶, che interviene proprio sui linguaggi. Inoltre, forme di rifiuto della legge n. 772 manifestate dagli obiettori totali o dagli autoriduttori conservano una dimensione spiccatamente antimilitarista. Si tratta tuttavia di una posizione che perde centralità rispetto agli altri stimoli, che determinano la decisione di intraprendere il servizio civile: la trasformazione dell'obiezione di coscienza da scelta elitaria a fenomeno di massa comporta anche la comparsa di una nuova figura di obiettore, solidaristici o semplicemente da motivazioni private, che non lega più la sua scelta a una contestazione diretta del sistema militare.

MARCO LABBATE. Dottore di ricerca in Storia dei partiti e movimenti politici e assegnista di storia contemporanea presso l'Università "Carlo Bo" di Urbino. È vicedirettore dell'Istituto di storia contemporanea di Pesaro e collabora con l'Istituto Storia Marche e il Centro studi Sereno Regis di Torino. Tra i suoi ultimi libri: *Un'altra patria. L'obiezione di coscienza nell'Italia repubblicana* (Pacini 2020), e *Non un uomo né un soldo. Obiezione di coscienza e servizio civile a Torino* (Ega 2022).

64 Guido Crainz, *Il Paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma, 2003, pp. 405-406.

65 Antonio Baglio, Vincenzo Schirripa, "Tutti a Comiso". *La lotta contro gli euromissili in Italia 1981-1983*, «Italia contemporanea», n. 276, 2014, pp. 448-475.

66 Margherita Bonomo, *Fili di lana colorata ad imbrigliare missili. Comiso-Greenham Common: le donne per il disarmo*, «DEP. Deportate, esuli, profughe», n. 46, 2021, pp. 39-63.

Opposizione alla guerra in Vietnam tra Italia e Stati Uniti e obiezione di coscienza

Genealogia di un immaginario antimilitarista

Tommaso Reborà

ABSTRACT: *L'escalation* militare statunitense in Vietnam alimentò un diffuso malcontento che presto sfociò in aperta contestazione. Le iniziative pacifiste e antimilitariste proliferarono, rendendo il Vietnam un riferimento antimperialista globale. In Italia, insieme a un condiviso sentimento di solidarietà internazionalista, emerse una percezione ambigua, che vedeva negli Stati Uniti un nemico da abbattere e, al contempo, un esempio a cui guardare. I contatti transnazionali della Nuova sinistra aggirarono questa diffidenza, permettendo una contaminazione tra pratiche di contestazione differenti. Questi scambi influenzarono soprattutto i movimenti di protesta, rilanciando lo slogan “portare il Vietnam ovunque”. La conflittualità nelle piazze esplose, esasperando le differenze tra vecchia e nuova sinistra e dando vita a fenomeni inediti, come il movimento di lotta dei soldati. L'articolo mostra come le mobilitazioni contro la guerra in Vietnam abbiano plasmato un immaginario antimilitarista in grado di diffondersi su scala globale.

PAROLE CHIAVE: guerra del Vietnam – antimilitarismo – antimperialismo – Nuova sinistra – movimenti di protesta

Opposition to the war in Vietnam between Italy and the United States. Genealogy of an antimilitarist imaginary

ABSTRACT: The American military escalation in Vietnam fueled widespread discontent that soon erupted into open dissent. Pacifist and anti-militarist initiatives proliferated, turning Vietnam into a global anti-imperialist reference point. In Italy, along with a shared feeling of internationalist solidarity, an ambiguous perception emerged, viewing the United States both as an enemy to be fought and, at the same time, an example to emulate. The transnational contacts of the New Left bypassed this mistrust, allowing contamination between different practices of contestation. These exchanges notably influenced protest movements, which revitalized the slogan “bring the Vietnam war home”. Conflict in the streets erupted, exacerbating differences between the old and New Left and giving rise to unprecedented phenomena, such as the soldiers’ anti-war movement. The article shows how mobilizations against the Vietnam War shaped an anti-militarist imaginary capable of spreading globally.

KEYWORDS: Vietnam War, anti-militarism, anti-imperialism, New Left, social movements

Per la pace nel Vietnam!

When a man must burn himself
in order to be heard,
it is the end of human politics.
When the best of your generations act
and are not heard,
it is the end of
When humanity's united voice implores
and is not heard,
it is the end of
O America, giddy with terracidal power
what is left when human politics fail?
What is left to convince you then?
O, what is left, shamed Eagle?
Consider: what is left?¹

Lo storico e poeta anarchico greco-americano Dan Georgakas recitò questi versi in occasione di una manifestazione contro la guerra in Vietnam a Roma, il 27 novembre 1965. La mobilitazione era stata convocata da tutti i partiti della sinistra, rispondendo all'appello internazionale del National Committee for a *Sane Nuclear Policy*, che nello stesso giorno organizzò una marcia di protesta di fronte alla Casa Bianca, nella città di Washington². Si trattava della seconda grande manifestazione contro la guerra nella capitale statunitense, dopo quella convocata dagli *Students for a Democratic Society* (SDS) il 17 aprile precedente, alla quale avevano partecipato oltre venticinquemila persone³.

Tra il 27 e il 28 novembre cortei, marce e veglie si svolsero in numerose città italiane, accompagnate dallo slogan: «Con l'altra America per la pace nel Vietnam!»⁴. La mobilitazione fu ampiamente sostenuta dal Partito Comunista Italiano (PCI), che ne esaltò la riuscita e non mancò di sottolinearne l'aspetto più innovativo e dirompente, annunciando l'esordio pubblico di «una nuova forma di protesta e di lotta popolare»⁵. Un'attivazione che coinvolse soprattutto «miglia-

1 Dan Georgakas, *Poem*, «Speak Out», n. 5, 1966, p. 4. «Quando un uomo è costretto a darsi fuoco / per essere ascoltato, / è la fine della politica umana. / Quando la migliore delle vostre generazioni agisce / e non viene ascoltata, / è la fine / Quando la voce compatta dell'umanità implora / e non viene ascoltata, / è la fine / O America, eccitata dal potere terracida / cosa rimane quando la politica umana fallisce? / Cosa rimane allora per convincerti? / Cosa rimane, o Aquila spudorata? / Rifletti: cosa rimane?» (traduzione mia).

2 *Pronti alla marcia di Washington i pacifisti americani*, «l'Unità», 27 novembre 1965, p. 1.

3 Jonathan Neale, *Storia popolare della guerra in Vietnam*, il Saggiatore, Milano, 2008, pp.130-131.

4 *Con l'altra America per la pace nel Vietnam!*, «l'Unità», 27 novembre 1965, p. 1.

5 *Qualcosa di nuovo*, «l'Unità», 29 novembre 1965, p. 1.

ia di ragazze e ragazzi semplici ed entusiasti»⁶, gli stessi che nei mesi successivi avrebbero contestato in maniera radicale le parole d'ordine "unitarie" della sinistra.

Questa partecipazione fu notata anche negli Stati Uniti dal *National Coordinating Committee to End the War in Vietnam*, un organismo formatosi proprio nel 1965 per coordinare a livello nazionale i numerosi gruppi contro la guerra nati in quel periodo. Il bollettino del gruppo, «Peace and Freedom News», diede notizia delle mobilitazioni pacifiste in tutto il mondo attraverso la rubrica *International News*, menzionando anche le prime manifestazioni di dissenso in Italia⁷. In riferimento al 27 novembre, il bollettino parlò di una vera e propria ondata di dissenso partecipata da decine di migliaia di persone a Roma, Milano, Torino, Firenze, Napoli, Bologna, Venezia, Arezzo e Modena⁸.

Non deve quindi stupire l'intervento di Dan Georgakas alla manifestazione romana, né la sua pubblicazione, alcuni mesi più tardi, sulla rivista americana «Speak Out», espressione del gruppo marxista di Detroit *Facing Reality*. Georgakas, che era originario proprio di Detroit, nel 1965 insegnò alla American Overseas School di Roma e prese parte alle iniziative del movimento pacifista italiano. Successivamente, divenne un corrispondente abituale dagli Stati Uniti per riviste e giornali della Nuova sinistra, occupandosi soprattutto del *Black Power* e del movimento studentesco. Il suo ruolo fu fondamentale per approfondire la conoscenza del *Movement* da parte della sinistra italiana, che nel corso degli anni sessanta manifestò crescente curiosità nei confronti di quanto avveniva oltreoceano a livello politico e sociale.

In particolare, il movimento contro la guerra in Vietnam rappresentò un inedito tentativo di condividere linguaggi e pratiche di contestazione simili in luoghi differenti, travalicando i confini nazionali e dando vita a una diffusa cultura del dissenso che sarebbe poi definitivamente esplosa con il Sessantotto⁹. L'estensione globale dei movimenti di protesta, però, non seguì una traiettoria centro-periferia, ma fu multicentrica e multidirezionale. In questo senso, non vi fu soltanto un tentativo di emulare l'immaginario proveniente dagli Stati Uniti, ma in molti casi furono gli stessi militanti della *New Left* americana a interessarsi alle mobilitazioni di altri paesi, tra cui l'Italia. L'interconnessione di esperienze differenti favorì la nascita di vere e proprie reti di scambio transnazionale, alimentando una rete della rivolta¹⁰ che influenzò l'immaginario, la teoria e le pratiche di contestazione della Nuova sinistra.

6 Ibid.

7 *International Protests and Support*, «Peace and Freedom News», n. 8, 1965, p. 1.

8 *All of Italy demonstrates against US war in Vietnam*, «Peace and Freedom News», n. 12, 1965, p. 14.

9 Salar Mohandesi, *Bringing Vietnam Home. The Vietnam War, Internationalism, and May '68*, «French Historical Studies», n. 2, 2018.

10 Carole Fink, Philipp Gassert, Detlef Junker, *Introduction*, in Id. (a cura di), *1968: The World Transformed*, Cambridge University Press, Cambridge, 1998, pp. 13-21.

Un aspetto fondamentale riguarda anche la società americana, che proprio a causa della guerra fu messa radicalmente in discussione dal crescente malcontento popolare¹¹. In Europa, e in Italia in particolare, si diffuse un'immagine dicotomica e polarizzata degli Stati Uniti anche attraverso i movimenti di protesta¹². L'idea di una separazione crescente tra due modelli radicalmente contrapposti fu infatti alla base del pensiero che vedeva una "America ufficiale", responsabile delle disparità sociali, del razzismo e della guerra, contrapporsi a una "altra America" dei movimenti sociali, delle controculture e della contestazione¹³. Per tutti gli anni sessanta, le pratiche e i riferimenti della contestazione giovanile oscillarono tra un antiamericanismo esplicito e una fascinazione contagiosa verso la possibilità che una rivoluzione potesse scuotere il cuore del capitalismo mondiale.

Ponendo al centro di questo articolo il rapporto ambivalente e dicotomico tra la Nuova sinistra italiana e statunitense, si intende mostrare come le mobilitazioni contro la guerra in Vietnam e l'idea di "altra America" abbiano contribuito a plasmare un immaginario antimilitarista globale. La suggestione secondo cui sarebbe dovuto nascere un "Vietnam" in ogni luogo, rafforzò la percezione che i giovani contestatari degli anni sessanta fossero «connected to each other, as if they were on an "international crusade"»¹⁴. Questo rapporto, dialettico ma sempre più conflittuale, provocò una rapida evoluzione delle pratiche militanti e dei codici culturali nei movimenti di protesta. In particolare, nel contesto italiano, esso alimentò una spaccatura sempre più evidente tra "vecchia" e "nuova" sinistra, che interessò dapprima le manifestazioni contro la guerra e in seguito gli sviluppi del movimento studentesco.

L'altra America e l'altra Italia

Nella primavera del 1966 la sinistra italiana si confrontò pubblicamente, per la prima volta, con la *New Left* statunitense. Il presidente degli SDS, Carl Oglesby,

-
- 11 Bruno Cartosio, *I lunghi anni Sessanta: movimenti sociali e cultura politica negli Stati Uniti*, Feltrinelli, Milano, 2012, p. 43 (versione epub); cfr. anche: Gerd-Rainer Horn, *The Spirit of '68. Rebellion in Western Europe and North America, 1956-1976*, Oxford University Press, Oxford, 2007, pp. 57-67.
- 12 Michela Nacci, *California dreaming. Immagini dell'America nel Sessantotto italiano*, in Pier Paolo Poggio (a cura di), *Il Sessantotto: gli Stati Uniti e l'Italia*, «Studi bresciani», n. 19, 2009, pp. 92-93.
- 13 Martin Klimke, *America*, in Akira Iriye, Pierre-Yves Saunier (a cura di), *The Palgrave Dictionary of Transnational History*, Palgrave Macmillan, London, 2009, pp. 33-36. Si veda anche, Alessandro Portelli, *Dall'antiamericanismo all'altra America: pacifismo, antimperialismo, controculture*, in Paola Ghione, Marco Grispigni (a cura di), *Giovani prima della rivolta*, Manifestolibri, Roma, 1998, pp. 133-141.
- 14 Martin Klimke, *The Other Alliance. Student Protest in West Germany and the United States in the Global Sixties*, Princeton University Press, Princeton, 2011, p. 7.

fu invitato a una manifestazione del Comitato nazionale per la pace e la libertà nel Vietnam – un'organizzazione legata al PCI e al Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (PSIUP) – che si tenne a Roma il 27 marzo. Al suo arrivo in aeroporto, Oglesby fu ricevuto da una folta delegazione che lo salutò come «la voce dell'«altra America»» e, interpellato dai giornalisti, rilasciò una breve dichiarazione esplicitando l'importanza di una «internazionalizzazione del movimento per la pace»¹⁵. In piazza del Popolo fu poi accolto da una folla di oltre centomila persone giunte da tutta Italia nonostante la pioggia battente, in quella che fu una delle più importanti manifestazioni unitarie della sinistra contro la guerra in Vietnam¹⁶.

Oglesby parlò dal palco principale, dove tenne un applauditissimo intervento nel quale descrisse le mobilitazioni degli ultimi anni, dai primi *sit-in* contro gli armamenti nucleari alle grandi manifestazioni per i diritti civili nel Sud degli Stati Uniti. Queste avevano permesso la «formazione di una forza politica nuova, capace di trasformare radicalmente la società americana»¹⁷. La possibilità di ottenere una vittoria del movimento pacifista, però, passava inevitabilmente dalla convergenza dell'«altro Mondo». Secondo Oglesby:

[...] il mondo non può prendersi il lusso di lasciare questa guerra nelle mani dell'America. Così, se oggi esiste una America, che voi potete chiamare «l'altra America», deve anche esistere «l'altra Italia», «l'altra Inghilterra», «l'altra Germania», «l'altro Giappone». Se i popoli della terra possono trasfigurarsi in questo modo, allora potremo finalmente ottenere quell'altro mondo che Paolo vi ha indicato a tutte le genti quando ha gridato: «Non più guerra, mai più!»¹⁸.

E, se il riferimento finale alle parole del Papa poteva sembrare difficilmente conciliabile con la retorica marxista prevalente nelle piazze italiane, l'intervento di Oglesby mostrava in realtà la forte permeabilità di riferimenti culturali, politici e sociali che stava caratterizzando la formazione di una Nuova sinistra transnazionale¹⁹. Una volta rientrato negli Stati Uniti, il presidente degli SDS restituì le sue impressioni di viaggio sul giornale del gruppo, evidenziando proprio la

15 *Sugli Stati Uniti e la pace la voce dell'«altra America»*, «l'Unità», 27 marzo 1966.

16 *Uniti per la pace*, «l'Unità», 28 marzo 1966.

17 Carl Oglesby, *La voce dell'«altra America»*, «Mondo nuovo», 3 aprile 1966.

18 Ibid.

19 Con Nuova sinistra transnazionale si intende quel complesso eterogeneo di organizzazioni, movimenti e riflessioni politiche che caratterizzarono l'attivazione giovanile negli anni sessanta e settanta. Nonostante le profonde differenze, è possibile individuare il tratto comune di queste esperienze nella loro diffusione quasi simultanea a livello internazionale e nel marcato allontanamento dalla tradizione dei partiti storici della sinistra, cfr. Marica Tolomelli, *Again on 1968: Some Remarks on Recent Italian Historiography*, «Italia Contemporanea», n. 294, 2020, pp. 233-253.

contagiosità delle idee che avevano caratterizzato la *New Left* e che ora erano in grado non solo di essere riconosciute, ma anche di essere riproposte in contesti differenti²⁰.

In realtà, in Italia la disposizione nei confronti della società americana rimase a lungo in bilico tra «accettazione sul piano della quotidianità e rifiuto sul piano simbolico-ideologico»²¹. Questo rapporto conflittuale si palesò con tutta la sua forza all'inizio degli anni sessanta, in seguito all'emersione di una soggettività giovanile segnata da quella che Anna Bravo ha definito l'«impronta americanizzante»²² del *boom* economico. Un segno evidente soprattutto nei costumi e nei consumi giovanili, ma anche nella diversa sensibilità verso la politica, sempre più distante dai canali ufficiali della partecipazione democratica²³.

Tra i più attenti osservatori del nuovo protagonismo giovanile, di cui veniva evidenziato soprattutto lo «spirito di solidarietà» con determinate categorie sociali (gli operai, i contadini) o con i grandi temi della politica internazionale (antimilitarismo, pacifismo, ant imperialismo *in primis*), vi furono i redattori della rivista «Quaderni piacentini». Grazia Cherchi e Piergiorgio Bellocchio, alla fine del 1962, descrivevano dei giovani «estremisti» – tutt'altro che «integrati» o disillusi, come volevano le cronache del periodo²⁴ – «che mentre manifestano per la pace o per l'indipendenza di Cuba, manifestano soprattutto il proprio sdegno, la propria insofferenza nei confronti delle istituzioni da cui sono intrappolati e limitati»²⁵.

Non fu però solo la sinistra a influenzare questa inedita attivazione giovanile, ma anche la riforma della Chiesa cattolica inaugurata con il Concilio vaticano II (1962-1965) e la conseguente nascita del cosiddetto «cattolicesimo del dissenso». In particolare, proliferarono le iniziative pacifiste e antimilitariste, sospinte dalla

20 Carl Oglesby, *Italians Cheer New Left*, «New Left Notes», n. 14, 1966, p. 1.

21 Emanuela Scarpellini, *Le reazioni alla diffusione dell'American way of life nell'Italia del miracolo economico*, in Piero Craveri, Gaetano Quagliariello (a cura di), *L'antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, p. 364.

22 Anna Bravo, *A colpi di cuore. Storie del sessantotto*, Laterza, Roma-Bari, 2008, p. 39.

23 Gli iscritti alla Federazione Giovanile Comunista Italiana (FGCI) passarono «dai 468.000 iscritti del 1950 e dai 358.000 del 1956 ai 230.000 del 1960 e ai 183.000 del 1962»; Guido Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni Cinquanta e Sessanta*, Donzelli, Roma, 2005, p. 224 (versione epub). È da evidenziare anche il crollo di iscrizioni nel Movimento giovanile della Democrazia Cristiana (DC), passato dalle 187.900 unità del 1961 alle 136.000 del 1970, Diego Giachetti, *Anni Sessanta comincia la danza. Giovani, capelloni, studenti ed estremisti negli anni della contestazione*, BFS, Pisa, 2002, p. 163.

24 Simonetta Piccone Stella, *Le inchieste sociali*, in Paola Ghione, Marco Grispigni (a cura di), *Giovani prima della rivolta*, Manifestolibri, Roma, 1998, pp. 159-166.

25 Grazia Cherchi, Piergiorgio Bellocchio, *Appunti per un bilancio delle recenti manifestazioni di piazza*, «Quaderni piacentini», n. 6, 1962, pp. 3-8.

crisi nucleare della Guerra fredda e dall'accresciuta importanza dei movimenti anticoloniali di liberazione nel Sud del mondo²⁶. Fu in questa fase che, nelle società italiana, iniziò a costruirsi una mitologia del conflitto vietnamita tale da assumere un «significato che travalicava i limiti politici e strategici di un contenzioso apparentemente locale»²⁷.

Di grande importanza fu la prima marcia per la pace Perugia-Assisi, promossa nel 1961 dal filosofo cattolico nonviolento Aldo Capitini²⁸. Lo stesso Capitini, dopo essere stato promotore del Movimento nonviolento e della rivista «Azione nonviolenta» tra il 1962 e il 1964, divenne membro dell'International War Crimes Tribunal, l'organismo non-governativo fondato dal filosofo britannico Bertrand Russel nel 1966 con lo scopo di contestare i crimini di guerra degli Stati Uniti e indurli a cessare le attività militari in Indocina²⁹. La sezione italiana del Tribunale, presieduta dal socialista Lelio Basso, prese in seguito il nome di Comitato Vietnam, e dal 1968 iniziò a pubblicare il periodico «Il Corriere del Vietnam»³⁰.

Ancora nel 1966, inoltre, si tenne a Roma la terza conferenza del War Resisters' International (wri), la più importante rete di associazioni pacifiste e antimilitariste del mondo, alla presenza di oltre 120 delegati da 19 paesi, tra cui Stati Uniti e Vietnam³¹. L'incontro, tenutosi dal 7 al 12 aprile, fu presieduto dal presidente del wri Michael Randle e da Aldo Capitini, il quale sottolineò l'esigenza di realizzare una «Internazionale nonviolenta»³². Il pacifista statunitense David McReynolds, noto per il suo attivismo dai tempi della guerra di Corea, scrisse un'estesa relazione della Conferenza, che definì «impressionante».

In particolare, McReynolds evidenziò le cinque prospettive di azione emerse dalla discussione: 1) rimarcare la contrarietà della popolazione americana alla guerra in Vietnam, in modo da isolare l'azione del governo; 2) informare i turisti in viaggio negli USA in merito a questa posizione, evitando l'esacerbarsi di una

26 Daniela Saresella, *La vocazione terzomondista del mondo cattolico degli anni Sessanta e il giudizio sulla politica internazionale statunitense*, in Piero Craveri, Gaetano Quagliariello (a cura di), *L'antiamericanismo in Italia e in Europa*, cit., pp. 291-307.

27 Francesco Montessoro, *Il mito del Vietnam nell'Italia degli anni Sessanta*, «Trimestre», n. 13, 2004, p. 273.

28 Marica Tolomelli, *L'Italia dei movimenti. Politica e società nella prima Repubblica*, Carocci, Roma, 2015, pp. 88-99 (versione epub).

29 Roberto Colozza, *Il Tribunale Russell: intellettuali contro la guerra in Vietnam*, «Ventunesimo secolo», n. 34, 2014, pp. 49-75.

30 *Questo giornale*, «Il Corriere del Vietnam», n. 1, 15 marzo 1968, p. 1.

31 *A Roma la conferenza dell'Internazionale dei resistenti alla guerra*, «l'Unità», 6 aprile 1966, p. 2.

32 *The wri 12th International Conference. Part 1 – Non-violence and politics*, «War Resistance», n. 17, 1966, p. 3.

retorica antiamericana; 3) agire in ogni luogo in cui fossero presenti basi militare americane tentando di convincere i soldati a rifiutarsi di prestare servizio in Vietnam; 4) fare pressione sui governi di tutto il mondo per l'invio di medicinali e personale sanitario in Vietnam; 5) rilanciare, tramite l'ufficio internazionale del WRI, le manifestazioni di protesta contro il governo statunitense coinvolgendo il più possibile intellettuali, politici, sindacalisti, studenti e leader religiosi³³.

Oltre alle manifestazioni pubbliche di protesta, il conflitto vietnamita provocò un sensibile incremento del ricorso all'obiezione di coscienza per scongiurare il richiamo alla leva militare obbligatoria. Impugnata inizialmente da minoranze religiose e politiche, negli anni sessanta essa si trasformò in una pratica di lotta trasversale e sempre più diffusa³⁴. Delle numerose strategie antimilitariste adottate negli anni sessanta fu probabilmente la più efficace, coinvolgendo un ampio spettro di giovani uomini in contesti differenti, motivati da una crescente opposizione alla guerra che poteva essere di carattere religioso, politico o morale³⁵. Emerse così un nuovo obiettore dalla fisionomia transnazionale, ispirato soprattutto dal rapido incremento della renitenza alla leva negli Stati Uniti a partire dal 1966³⁶.

Anche in Italia i cosiddetti "vietnik", coloro che negli Stati Uniti si opponevano alla guerra nel Vietnam, influenzarono fortemente il movimento antimilitarista, trasformando il rifiuto di indossare la divisa in una vera e propria "scelta di campo" ant imperialista e anticapitalista³⁷. Tra i più noti obiettori italiani degli anni sessanta vi fu Andrea Valcarenghi, esponente del gruppo *beat* Onda Verde fondato a Milano nel novembre 1966 su emulazione del movimento pacifista americano Green Wave. Onda Verde si unì, nel 1967, al gruppo che pubblicava «Mondo beat», la più importante rivista underground italiana del periodo³⁸. Sulle colonne dell'ulti-

33 David McReynolds, *Report from Rome*, «WRL news», n. 137, 1966, pp. 3-4.

34 Giorgio Rochat (a cura di), *L'antimilitarismo oggi in Italia*, Claudiana, Torino, 1973.

35 Marco Labbate, *Un'altra patria: l'obiezione di coscienza nell'Italia repubblicana*, Pacini, Pisa, 2020, p. 180.

36 Un dispaccio della Associated Press del gennaio 1967 rese noto che, a fronte di un totale di 3.826.497 persone arruolate nell'esercito statunitense, l'anno precedente i tribunali americani avevano inflitto 450 condanne contro i contravventori del servizio militare obbligatorio. Nel 1964 le condanne erano state 227, mentre nel 1965 furono 262; *Cifre*, «L'adunata dei refrattari», n. 2, 1967, p. 4.

37 Silvia Casilio, *Una generazione d'emergenza: l'Italia della controcultura (1965-1969)*, Le Monnier, Milano, 2013, pp. 59-70. In Italia le prime testimonianze di renitenza alla leva nell'esercito americano furono pubblicate nel settembre 1966 su «Quaderni piacentini». Cfr. *Dichiarazione di un renitente alla leva*, «Quaderni piacentini», n. 28, 1966, pp. 53-59.

38 Gianni De Martino, Marco Grispigni, *I capelloni: Mondo beat, 1966-1967: storia, immagini, documenti*, Castelvocchi, Roma, 1997.

mo numero della rivista, Valcarengi rilasciò il suo manifesto politico-esistenziale contro la leva obbligatoria mentre si trovava «imprigionato nelle carceri militari»³⁹:

Io oggi sono obiettore di coscienza non per fede religiosa, né per spirito anarchico, ma per motivi politici e senso morale. [...] Da tempo ormai gli eserciti nazionali hanno dimostrato di non rappresentare un istituto difensivo, ma di essere al contrario uno strumento di oppressione contro i popoli, sia fuori che *dentro* i confini del loro paese. [...] Molti dei miei coetanei, che condividono la mia posizione, considerano il servizio militare come un male inevitabile del quale liberarsi il più rapidamente possibile. [...] Di recente Robert Kennedy, commentando l'obiezione di Cassius Clay, si domandava cosa succederebbe se 500.000 giovani americani facessero come lui. Che cosa succederebbe, dovrebbe chiedersi il Ministro della difesa Tremelloni, se altri 50.000 giovani in Italia rifiutassero la divisa?⁴⁰

La lettera di Valcarengi esplicita la marcata politicizzazione che iniziava a caratterizzare la controcultura *beat* italiana⁴¹. Oltre agli ovvi riferimenti antimilitaristi è importante sottolineare il rimando alla situazione americana, con l'esempio del pugile Muhammad Ali e il suo rifiuto di arruolarsi per il Vietnam, ormai diventata a tutti gli effetti la pietra angolare della contestazione giovanile⁴². L'altro dato interessante è rappresentato dal tentativo di emulazione della renitenza di massa negli Stati Uniti, che rimandava nuovamente a un orizzonte di compenetrazione e contaminazione transnazionale delle pratiche di contestazione⁴³.

39 Nel secondo dopoguerra furono 706 i giovani che praticarono l'obiezione di coscienza al servizio militare in Italia, ricevendo in cambio severe condanne dai Tribunali militari. La prima norma a riconoscere formalmente l'obiezione di coscienza fu la legge n. 772 del 15 dicembre 1972, che permise agli obiettori di scegliere il servizio civile sostitutivo obbligatorio. Si veda soprattutto, Marco Labbate, *Un'altra patria*, cit.

40 Andrea Valcarengi, *Ich bin obiettore di coscienza*, «Mondo beat», n. 5, 1967, p. 9.

41 Meno di un anno prima un altro esponente di «Mondo beat», Ivo Della Savia, aveva espresso la propria obiezione di coscienza professando la propria fede anarchica: «Come anarchico, non mi è difficile spiegare la mia decisione. L'antimilitarismo attivo è sempre stato uno degli aspetti della lotta degli anarchici»; Ivo Della Savia, *Perché mi rifiuto di diventare soldato*, «Mondo beat», numero unico, 1966, pp. 5-7.

42 Il pugile Cassius Clay, che nel 1964 aveva cambiato nome in Muhammad Ali in seguito alla sua conversione all'Islam, praticò l'obiezione di coscienza nel 1967 e per questo gli fu revocato il titolo mondiale dei pesi massimi. La sua renitenza alla leva salì alle cronache anche per l'attribuzione della frase «I ain't got no quarrel with them Viet Cong. No Viet Cong ever called me nigger». L'intreccio tra la lotta al razzismo e l'opposizione alla guerra in Vietnam contribuì a far crescere l'attenzione per i movimenti di protesta americani in Italia. Si veda, per esempio, il reportage sulle lotte dei neri americani pubblicato su «Rinascita» nel maggio 1967, Louis Safir, «Nessun Vietcong mi ha chiamato sporco negro», «Rinascita», n. 18, 1967, pp. 10-11.

43 Il mensile culturale «Quindici» pubblicò un mese dopo una lettera di David McReynolds, nella quale si leggeva: «Andare in prigione per una buona causa è meglio che andare in battaglia per una causa dannata», David McReynolds, *Che cos'è un uomo?*, «Quindici», n. 5, 1967, p. 1.

Tra il 1966 e il 1968 la diffusione delle culture del dissenso trasformò la fisionomia del movimento pacifista con l'assunzione di «toni radicali e apertamente antiamericani»⁴⁴ da una parte e, al contempo, attraverso l'emulazione di pratiche di contestazione provenienti in larga parte dagli Stati Uniti. In questa fase, secondo lo studioso Michael Frey, le mobilitazioni internazionali iniziarono a integrare la retorica ant imperialista e anticapitalista nei propri slogan, trasformando di fatto un movimento *per* la pace in un movimento *contro* la guerra⁴⁵.

La generazione del Vietnam

Nel gennaio 1966, a L'Avana, si svolse la Tricontinentale, il primo incontro tra le nazioni dei tre continenti – Africa, Asia e America Latina – che avevano conosciuto il dominio coloniale europeo e l'espansionismo imperialista americano⁴⁶. L'anno precedente l'esercito statunitense aveva iniziato i bombardamenti a tappeto nel Vietnam del Nord, segnando un punto di non ritorno nel conflitto, con un aumento progressivo dell'impegno militare che, nel giro di pochi anni, avrebbe visto coinvolti centinaia di migliaia di soldati in uno dei paesi più poveri del mondo⁴⁷. L'incontro fu segnato dallo slogan «Creare due, tre, molti Vietnam» coniato dal rivoluzionario argentino Ernesto “Che” Guevara, e divenne così l'occasione per elevare il conflitto vietnamita a modello a cui affiancare il fronte comune di tutte le forze rivoluzionarie del mondo.

Presto in Italia i partiti di sinistra – PCI e PSIUP in testa – dovettero sostenere la pressione dei giovani manifestanti che affollavano le piazze antimilitariste. Per costoro, la solidarietà con il Vietnam non si esauriva in una protesta pacifica, ma rappresentava «una lotta generale contro il governo complice degli aggressori, e contro l'alleanza militare che ci lega al loro carro imperialista»⁴⁸. Quella che iniziava

44 Marica Tolomelli, *L'Italia dei movimenti*, cit., p. 97.

45 Michael Frey, *The International Peace Movement*, in Martin Klimke, Joachim Scharloth (a cura di), *1968 in Europe. A History of Protest and Activism, 1956-1977*, Palgrave Macmillan, New York, 2008, p. 41.

46 Anne Garland Mahler, *From the Tricontinental to the Global South: Race, Radicalism, and Transnational Solidarity*, Duke University Press, Durham-London, 2018, pp. 19-67.

47 L'operazione militare statunitense, avviata dopo un notevole investimento economico e militare negli anni precedenti, aveva l'obiettivo di sostenere il governo militare del Vietnam del Sud contro il Fronte di Liberazione Nazionale (FLN) di ispirazione marxista-leninista e appoggiato dalla Repubblica Democratica del Vietnam del Nord. Il conflitto si protrasse fino al 1975 e provocò 55.000 morti tra i militari americani e centinaia di migliaia tra la popolazione vietnamita; si veda Marilyn B. Young, *Le guerre del Vietnam, 1945-1990*, Mondadori, Milano, 2017, pp. 181-228 (versione epub).

48 Lucio Libertini, *La sinistra e il Vietnam*, «Mondo nuovo», 7 agosto 1966, p. 1.

a farsi largo nelle strade e nelle piazze di buona parte del mondo occidentale si stava trasformando nella “generazione del Vietnam”, per utilizzare l’appellativo con cui «Rinascita» chiamò i partecipanti del XVIII Congresso della Federazione Giovanile Comunista Italiana (FGCI) tenutosi a Bologna nel 1966⁴⁹.

Quest’ultima mostrava un interesse per l’impegno politico che «tra i giovani cresceva parallelamente al loro disinteresse per i partiti tradizionali»⁵⁰, e si accompagnava a una continua proliferazione di nuove sigle e raggruppamenti “a sinistra di”, il cui protagonismo si esprimeva simbolicamente e materialmente nelle piazze antimperialiste. Si trattava di una presenza in continua crescita, il cui radicalismo veniva espresso sia a livello comunicativo che pratico, come dimostravano i continui attacchi nei confronti delle sinistre pacifiste e le sempre più diffuse pratiche di resistenza attiva contro i simboli americani e le forze dell’ordine⁵¹. Secondo i sempre più numerosi gruppi antimperialisti, le piattaforme unitarie basate sulle «parole d’ordine di compromesso» non avevano portato che «ad accentuare la crisi della sinistra tradizionale e al crescere del dissenso». Il PCI e il PSIUP, colti alla sprovvista, reagirono contrastando in maniera sempre più netta queste iniziative, sia verbalmente che – in alcuni casi – fisicamente⁵².

Questa retorica oppositiva emerse soprattutto nella contestazione europea al vicepresidente degli Stati Uniti Hubert Humphrey, nella primavera del 1967. Il viaggio diplomatico si trasformò in un continuo tentativo di aggirare le vibranti contestazioni che lo accompagnarono, e rappresentò nel ricordo dei manifestanti una vera e propria «anticipazione del ‘68»⁵³. In Italia, l’accoglienza al vice di Lyndon Johnson fu particolarmente accesa: il 31 marzo fu issata una bandiera del

49 Claudio Petruccioli, *La generazione del Vietnam*, «Rinascita», 9 luglio 1966, p. 2.

50 Diego Giachetti, *Anni Sessanta comincia la danza*, cit., p. 165. Da sottolineare, al contrario, l’eccezione rappresentata dall’ambiente anarchico, che spesso ribadì una posizione di equidistanza rispetto allo scontro “tra i blocchi”, antepoendo un rifiuto del militarismo tout court rispetto all’appoggio incondizionato della lotta di liberazione vietnamita; cfr. *Né Washington né Hanoi. Per la Pace e la Libertà*, «L’Adunata dei Refrattari», n. 7, 1968, p. 2.

51 Esemplificative le mobilitazioni contro l’arrivo della portaerei americana *Independence* al porto di Livorno sul finire del 1966, che videro contrapposti PCI, Partito Socialista Italiano (PSI), PSIUP e un coordinamento autonomo di operai e studenti, responsabile dell’assalto a un bar frequentato da *marine* statunitensi, Sidney Tarrow, *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia 1965-75*, Laterza, Roma-Bari, 1990, pp. 25-27. Si prenda come esempio evocativo anche la canzone di Rudi Assuntino del 1965 che invitava a «buttare a mare le basi Americane», Rudi Assuntino, *Rossa Provvidenza (Le Basi Americane)*, in *Uccidi e capirai*, I dischi del sole, ds 52, 1965.

52 Centro di informazione-La comune, *Le manifestazioni italiane per il Vietnam*, «Vietnam 1967», n.u., 1967, pp. 35-36.

53 Francesca Socrate, *Sessantotto. Due generazioni*, Laterza, Roma-Bari, 2018, p. 67.

FLN sui pennoni del Colosseo, mentre il giorno successivo venne convocata una grande manifestazione durante l'incontro tra il presidente del Consiglio Aldo Moro e il vicepresidente Humphrey⁵⁴.

Le proteste del primo aprile a Roma videro la partecipazione di migliaia di persone e sfociarono in violenti scontri con la polizia dopo che diverse centinaia di giovani avevano provato ad avvicinarsi a Palazzo Chigi per contestare la riunione, costringendo il politico americano a fuggire da un'uscita secondaria⁵⁵. Il giorno successivo Humphrey fu nuovamente contestato a Firenze, dove uno studente lo colpì con un lancio di agrumi marci al grido di «Assassino!»⁵⁶. Il 3 aprile una manifestazione di venticinquemila persone attraversò Bologna, mentre a Pisa la delegazione americana non riuscì a effettuare la visita prevista in piazza dei Miracoli perché presidiata da una grande folla di manifestanti. Quest'ultima contestazione convinse, infine, il vicepresidente americano a ripartire alla volta di Londra «tra le proteste popolari e l'impaccio del governo»⁵⁷.

Il 23 aprile successivo, l'Unione Goliardica Italiana (UGI) convocò una manifestazione unitaria per il Vietnam a Firenze, cogliendo l'invito a intensificare le mobilitazioni pacifiste della piattaforma statunitense *Spring Mobilization Committee*⁵⁸. Pochi giorni prima un colpo di Stato militare aveva portato al potere i colonnelli in Grecia, ma proprio questo avvenimento, secondo Franco Fortini, «aveva fornito agli oratori della opposizione ufficiale la possibilità di attingere all'eterno repertorio antifascista e di evitare il discorso di fondo sul Vietnam»⁵⁹. La tensione emotiva tra i partecipanti fu molto forte, e non mancarono fischi di contestazione da parte dei presenti nei confronti dell'ex-sindaco democristiano Giorgio La Pira, di Lelio Basso e del socialista Tristano Codignola.

Fortini, ex partigiano e collaboratore di «Quaderni piacentini», prese la parola all'imbrunire e scagliò una violenta accusa contro la politica della coesistenza propugnata dal PCI e dall'Unione Sovietica. Esplicitò subito che l'oggetto dell'intervento sarebbe stato «l'uso della violenza», a cui fece seguire il famoso appello

54 *La città in piazza contro Humphrey. Al Colosseo la bandiera dell'FLN*, «l'Unità», 31 marzo 1967.

55 *Humphrey go home!*, «l'Unità», 1 aprile 1967.

56 *Il centro di Firenze bloccato da migliaia di manifestanti*, «l'Unità», 2 aprile 1967.

57 *25 mila in corteo a Bologna. Precipitosa partenza di Humphrey da Pisa*, «l'Unità», 3 aprile 1967.

58 Lo *Spring Mobilization Committee to End the War in Vietnam* (più tardi diventato *National Mobilization Committee to End the War in Vietnam*), conosciuto anche con la sigla MOBE, fu una coalizione pacifista fondata nel novembre del 1966 a Cleveland, Ohio. In breve tempo divenne la più importante organizzazione dietro le mobilitazioni contro la guerra in Indocina, arrivando a portare oltre 500.000 persone nelle piazze di San Francisco e New York durante la manifestazione indetta nella giornata del 15 aprile 1967.

59 *Notizie sui testi*, in Franco Fortini, *Saggi ed epigrammi*, Mondadori, Milano, 2003, p. 1794.

«non ad unire ma a dividere»⁶⁰ chi avrebbe appoggiato l'azione rivoluzionaria e da chi non l'avrebbe approvata. Il discorso proseguì poi con una vibrante requisitoria secondo cui i combattenti Vietcong avrebbero riconosciuto come «amici ed eguali» non tanto chi avrebbe pronunciato il «grido di Viva il Vietnam», quanto la «formula più provocatoria ma più esatta: “Guerra no, guerriglia sì”»⁶¹. Quest'ultima affermazione fu molto apprezzata dai manifestanti, che si mossero in corteo verso il Consolato americano e vennero quindi caricati dalla polizia, ma fu disconosciuta dagli altri oratori, che non rivolsero la parola a Fortini⁶².

Il Vietnam è ovunque

Nel 1967, ribattezzato non a caso «l'anno del Vietnam», il conflitto in Indocina divenne, a tutti gli effetti, il «catalizzatore della rivolta giovanile occidentale»⁶³. Lo slogan guevarista sulla necessità di creare “molti Vietnam” si trasformò in una prassi collettiva per migliaia di persone che, scendendo in piazza a protestare, speravano che l'internazionalizzazione della lotta rivoluzionaria avrebbe assestato contemporaneamente il colpo finale all'egemonia statunitense e al sistema capitalista nel suo complesso⁶⁴.

L'idea che quella in Vietnam fosse una «guerra di tutti i popoli» si acui con l'esacerbarsi del conflitto, rafforzandosi ogniqualvolta un osservatore occidentale si recava sul posto, come accaduto a Lelio Basso e alla Commissione di indagine del Tribunale Russell per i crimini di guerra nel marzo 1967⁶⁵. Come ha notato lo storico Marcello Flores, sul finire degli anni sessanta «in Italia fu il Vietnam che unì e fu il Vietnam che divise, fu l'orizzonte senza cui non si poteva immaginare la realtà stessa dei giorni che passavano e fu il modello verso cui si desiderava muoversi»⁶⁶.

60 Ivi, p. 1405.

61 Ibid.

62 Francesca Socrate, *Sessantotto*, cit., pp. 37-45.

63 Aldo Ricci, *I giovani non sono piante. Da Trento 1968 a Bologna 1977: inchiesta sul protagonismo delle “giovani generazioni”*, SugarCo, Milano, 1978, p. 87.

64 «Alla prova dei fatti, chi va in piazza per manifestare contro gli Stati Uniti è anche il miglior nemico del padrone in fabbrica sia che si trovi davanti ai cancelli col volantino e per il picchettaggio, sia che sia dentro a lavorare», Tobia, *Due, tre molti Vietnam*, «Mondo nuovo», n. 20, 14 maggio 1967.

65 *Una guerra di tutti. Intervista con Lelio Basso di ritorno dal Vietnam*, «Mondo Nuovo», 9 aprile 1967.

66 Marcello Flores, *Italia. Il simbolo dell'antimperialismo*, in *Febbraio 1968. La guerra del Vietnam e il terzomondismo europeo*, supplemento a «Il Manifesto», n. 46, 24 febbraio 1988, p. 24.

Nel 1965 il regista Giuseppe Ferrara girò per la Unitefilm, la casa cinematografica nata su iniziativa del PCI nel 1963, un corto documentario dal titolo *Il Vietnam è qui*⁶⁷. Il film, che ricostruiva la storia della guerra in Vietnam dal 1954, si apre con la voce del cantautore statunitense Barry McGuire che intona *Eve of Destruction*, una ballata folk contro la guerra che riscosse grande successo⁶⁸. Mentre sul video scorrono le immagini di donne, bambini e civili vietnamiti vessati dai soldati americani, la voce narrante del documentario fa eco alle parole del cantante e rivolge allo spettatore il quesito:

«Tu non credi che siamo alla vigilia della distruzione?». E la domanda di Barry McGuire rimbalza fino a noi. I fucili puntano sui bambini. Il mondo sta esplodendo a Oriente: siamo veramente alla vigilia della distruzione? Dal Vietnam a Washington a Roma, rispondiamo all'interrogazione angosciata: il Vietnam è qui. Il Vietnam è nel Sud-Est asiatico come a Washington, come a Roma⁶⁹.

I riferimenti internazionalisti contenuti nel documentario riprendevano non solo l'idea del Vietnam come "epicentro dello scontro globale", ma anche come modello esportabile in ogni contesto in cui le contraddizioni del sistema esplodono sotto forma di conflitti sociali. Ancora una volta gli Stati Uniti rappresentavano tanto il nemico da combattere quanto l'esempio a cui guardare, nella consapevolezza che il paese promotore della guerra era lo stesso in cui si stavano sviluppando i più imponenti movimenti di protesta contro di essa. Un'intera generazione di ragazzi «old enough to kill, but not for votin'» («abbastanza vecchi per uccidere, ma non per votare»), per riprendere i versi di McGuire, diventava così l'emblema di una percezione collettiva, stretta tra la volontà di disertare una guerra e, al tempo stesso, provocare una ribellione generalizzata, ma continuando sempre a chiedersi: «Qual è il nostro compito»⁷⁰?

Nel febbraio 1967, la rivista «Mondo nuovo» promosse un confronto a più voci sul tema *Il Vietnam e i giovani* a partire dalla pubblicazione del *Rapporto dal Vietnam* del giornalista ed ex partigiano Emilio Sarzi Amadé⁷¹. Il libro rappresentava un tentativo di ragionare sulle origini e sulle cause della guerra vietnamita, ma il giornale del PSIUP scelse di commentare le righe relative al rapporto tra guerra e pace per le giovani generazioni:

67 *Il Vietnam è qui*, regia di Giuseppe Ferrara, Unitefilm, 1965. Il documentario, così come tutto il patrimonio della Unitefilm, è conservato presso l'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico (AAMOD).

68 Barry McGuire, *Eve of Destruction*, Dunhill Records, DS-50003, 1965.

69 *Il Vietnam è qui*, regia di Giuseppe Ferrara, cit.

70 «Ci chiediamo qual è il nostro compito», lettera del sergente Johnnie S. Harris alla moglie, in *Lettere di caduti americani*, «Rinascita», 1967, p. 16.

71 Emilio Sarzi Amadé, *Rapporto dal Vietnam*, Einaudi, Torino, 1966.

Un giovane che sia nato in Italia venticinque anni fa non conosce la guerra se non per sentito dire, o per averla vista al cinematografo, ripulita dalle brutture, idealizzata, asettica. Un giovane vietnamita che abbia oggi venticinque anni non sa, al contrario, cosa sia la pace. Difficilmente troverà qualcuno che glielo possa spiegare⁷².

La condizione che legava idealmente un giovane contestatario italiano e un combattente Vietcong non poteva essere di tipo materiale, per ovvie ragioni pratiche, ma ideale. La concretezza del conflitto combattuto, armi alla mano, in Vietnam era lontana anni luce dalla quotidianità dei ragazzi e delle ragazze cresciute nel miracolo economico, ma non per questo non poteva essere compresa e rielaborata criticamente. Un discorso che, al contrario, non valeva per le migliaia di giovani statunitensi richiamati al fronte e costretti a combattere in Vietnam, molti dei quali avrebbero preso parte alle dimostrazioni contro la guerra una volta tornati a casa⁷³. La percezione era, semmai, quella di condividere un destino comune che riguardava tanto un giovane vietnamita costretto a subire la guerra, quanto un giovane americano obbligato a parteciparvi⁷⁴.

Una divergenza marcata tra le posizioni dei giovani contestatari e le indicazioni della sinistra si palesò ancora in occasione della visita di Lyndon B. Johnson a Roma, il 23 dicembre 1967. Il 36° presidente degli Stati Uniti approfittò di un viaggio di ritorno dal Pakistan per una breve sosta a Roma, nella previgilia di Natale. La notizia della visita diplomatica si diffuse rapidamente, così come le scritte “Johnson boia” sui muri della capitale e gli appelli a manifestare contro colui che aveva «la massima responsabilità della mostruosa aggressione al popolo vietnamita»⁷⁵. Oltre al Comitato per la Pace e la Libertà del Vietnam, furono soprattutto gli studenti del neonato Centro Antimperialista “Che Guevara” a guidare le proteste la sera del 23 dicembre, esponendo uno striscione recante la scritta «Il dovere di un rivoluzionario è fare la rivoluzione»⁷⁶. Mentre un elicot-

72 *Il Vietnam e i giovani*, «Mondo nuovo», 5 febbraio 1967.

73 *La Vietnam Veterans Against the War (vvaW)* fu un'organizzazione creata da reduci nel 1967, che si mobilitò per la pace e i diritti dei soldati. La più imponente manifestazione promossa dalla vvaW si tenne tra il 19 e il 23 aprile 1971, quando oltre mille veterani di guerra marciarono sui luoghi simbolo della politica americana a Washington.

74 Sul n. 4 della rivista «Quindici», del 15 settembre 1967, fu pubblicato un fac-simile del telegramma del Pentagono che annunciava la morte di un militare americano in servizio attivo in Vietnam ai propri famigliari. Vicino a un disegno dello “zio Sam” che punta una pistola in direzione del lettore, era scritto che la redazione pubblicava il manifesto allo scopo di «continuare a provocare con ogni mezzo possibile l'opinione pubblica per una cessazione immediata dell'aggressione militare americana al Viet-Nam del Nord» (p. 5).

75 *Roma è con il Vietnam!*, «l'Unità», 23 dicembre 1967.

76 AAMOD, *Manifestazione contro la visita del Presidente Johnson-Roma, 23 dicembre 1967*, pellicola, 1967.

tero blindato della VI flotta USA trasportava il presidente americano verso Roma (per un totale di sole quattro ore di permanenza sul suolo italiano), la polizia bloccava migliaia di manifestanti nel centro città impedendo loro di avvicinarsi all'ambasciata statunitense⁷⁷.

In realtà, secondo la cronaca dei «Quaderni piacentini», furono «le forze congiunte di polizia e comunisti» a impedire lo svolgimento del corteo, con questi ultimi palesemente indispettiti dagli slogan dei giovani antimperialisti al punto da strappare loro dalle mani i cartelli e lo striscione perché ritenuto «poco unitario»⁷⁸. Secondo la rivista, il «doppio gioco» del PCI, che aveva ripudiato l'internazionalismo rivoluzionario in nome del riformismo, era ormai stato svelato non solo nelle parole, ma anche nei fatti⁷⁹. Poche settimane dopo, nel febbraio 1968, il settimanale «La Sinistra» indicò la strada che avrebbe dovuto intraprendere il movimento studentesco, il cui contrasto con la sinistra era ormai insanabile:

Si può fare dell'Italia, dell'Europa, una regione insicura per i marines e i loro tirapiedi. Vedete quello che hanno fatto gli studenti dello SDS in Germania. Pensate un po' alla pace indisturbata delle basi atlantiche in Italia, delle ambasciate USA, dei loro centri commerciali, culturali, ecc. Ogni sede USA o atlantica deve essere concretamente bersaglio della protesta e dell'indignazione popolare!⁸⁰

Nel corso del 1968 si amplificò la portata delle mobilitazioni, e l'impegno antimperialista contribuì a consolidare «una cultura collettiva giovanile che travalicava i confini nazionali»⁸¹. Da un movimento contro la guerra si giunse così a un movimento di contestazione globale, avente come collante un nuovo internazionalismo antimperialista il cui obiettivo sarebbe diventato quello di portare «il Vietnam ovunque».

«*Bring the war home*»

Il 17 e il 18 febbraio 1968 gli studenti tedeschi della *Sozialistischer Deutscher Studentenbund* (SDS) di Berlino Ovest convocarono l'*Internationaler Vietnamkongress*, un grande momento di convergenza della Nuova sinistra transnazionale⁸². Un volantino diffuso all'università di Torino spiegava che, in questo modo, i

77 *Non ha osato attraversare Roma*, «l'Unità», 24 dicembre 1967.

78 *Azioni e pseudo-azioni*, «Quaderni piacentini», n. 33, 1968, p. 88.

79 Ivi, p. 89.

80 *Il boia Johnson sconfitto ordina il genocidio*, «La Sinistra», n. 6, 1968, p. 1.

81 Silvia Casilio, *Controcultura e politica nel Sessantotto italiano*, cit., p. 17.

82 Martin Klimke, *The Other Alliance*, cit., pp. 91-95.

movimenti studenteschi internazionali avevano definitivamente scelto di abbracciare quello del Vietnam come «un problema che li riguarda direttamente»⁸³.

Alla conferenza parteciparono oltre cinquemila persone da tutto il mondo, riunitesi presso l'*Auditorium Maximum* della Technische Universität Berlin, addobbata per l'occasione con i colori della bandiera del FLN vietnamita (blu, rosso e giallo), per discutere della lotta antimperialista mondiale. Durante la prima giornata sul palco si avvicendarono diversi oratori, tra cui l'editore italiano Giangiacomo Feltrinelli, Rudi Dutschke e il militante afroamericano Dale A. Smith, il quale ribadì che l'obiettivo delle mobilitazioni contro la guerra consisteva nel completo ritiro dell'esercito americano dal Vietnam⁸⁴. La delegazione torinese giunta a Berlino raccontò che, oltre ai generici discorsi antimperialisti su cui «ormai siamo tutti d'accordo», la conferenza cercò di «individuare metodi realmente efficaci per battere il nostro nemico anche in Europa», mentre Dutschke propose di «impegnare fisicamente gli USA in tutto il continente»⁸⁵.

Poco più di un mese più tardi, centinaia di studenti della Columbia University a New York occuparono diversi edifici del campus per protestare contro l'autoritarismo, il razzismo, lo sviluppo di tecnologie militari e la presenza di reclutatori dell'esercito⁸⁶. L'iniziativa si inseriva nella *Stop the Draft Week*, una serie di dimostrazioni iniziate il 23 aprile in diverse università americane per diffondere azioni di disobbedienza civile di massa contro la leva obbligatoria⁸⁷. Tom Hayden, testimone dell'occupazione e membro di spicco degli SDS, riconobbe lo spirito “internazionalista e rivoluzionario” della lotta e rilanciò lo slogan «Creare due, tre, molte Columbie!»⁸⁸. Nel suo discorso, l'attivista americano ribadì la necessità di internazionalizzare il conflitto vietnamita: «alla Columbia gli studenti hanno scoperto che le barricate sono soltanto l'inizio di ciò che essi chiamano “portare la guerra in casa”»⁸⁹.

83 *Le giornate internazionali studentesche. Sul Vietnam e il movimento studentesco*, Centro studi Piero Gobetti, Fondo Marcello Vitale (d'ora in poi CPG, MV), subfondo Centro studi Piero Gobetti.

84 Martin Klimke, *The Other Alliance*, cit., p. 93.

85 *Internationalen Vietnamkonferenzen [sic] - Westberlin 1968. Mercoledì 21 febbraio 1968*, CPG, MV, subfondo Centro studi Piero Gobetti.

86 Marcello Flores, Alberto De Bernardi, *Il Sessantotto*, il Mulino, Bologna, 2003, pp. 70-71.

87 Massimo Teodori, *I renitenti di Berkeley*, «l'Astrolabio», n. 19, 1968, pp. 24-25. Secondo l'autore, che citava un'inchiesta demoscopica dell'università di Harvard, nel 1968 il 26% dei giovani in età di leva rifiutò il servizio militare andando in carcere o lasciando gli Stati Uniti e il 6% contrastò l'arruolamento nelle corti attraverso mezzi legali (situazioni familiari disagiate, dichiarazioni di disturbi psichici, attestazioni di omosessualità, obiezione di coscienza).

88 Tom Hayden, “*Due, tre, molte Columbie*”, in Massimo Teodori, *La nuova sinistra americana. Nascita e sviluppo dell'opposizione al regime negli Stati Uniti degli anni '60*, Feltrinelli, Milano, 1970, pp. 345-348.

89 Ivi, p. 348.

L'invito di Hayden fu ripreso nel 1969 da Noam Chomsky e Gabriel Kolko, che invitarono i giovani contestatari a portare "il Vietnam in America"⁹⁰. Nel novembre dello stesso anno, una grande manifestazione di oltre 500.000 persone si riversò nelle strade di Washington, rendendo evidente agli occhi dell'opinione pubblica che l'opposizione alla guerra in Vietnam era ormai il sentimento maggioritario nella popolazione americana⁹¹. Il malcontento crescente caratterizzò, in particolare, i giovani delle classi popolari costretti all'arruolamento. Questo fenomeno, che rese la guerra in Vietnam una *working-class war*, alimentò l'opposizione al conflitto soprattutto tra i soldati, influenzati dall'esplosione della contestazione studentesca e del Black Power⁹². L'organizzazione dei soldati, inizialmente promossa solo da piccoli gruppi marxisti⁹³, si trasformò in un vero e proprio movimento sul finire degli anni sessanta sospinto dalla nascita delle *coffee houses* contro la guerra nei pressi delle basi militari e dalla grandissima diffusione della stampa clandestina, la G.I.⁹⁴ *Underground Press*.

Sospinta dall'aumento vertiginoso dell'obiezione di coscienza, delle renitenze alla leva e delle diserzioni, la contestazione interna all'esercito fu presto amplificata dai mezzi di comunicazione della Nuova sinistra e divenne un riferimento antimilitarista globale⁹⁵. Nel luglio 1970, in Italia fu pubblicato un quaderno dedicato al movimento dei soldati negli Stati Uniti. A produrlo era stato il Collettivo CR (Comunicazioni Rivoluzionarie), un piccolo gruppo extraparlamentare di Torino che si occupava di tradurre documenti del *Movement* reperiti direttamente negli USA. Il Collettivo effettuò una rassegna di oltre cinquanta giornali clandestini, e sostenne che solo uno scambio «organico e regolare» di informazioni politiche avrebbe potuto rendere effettiva la «dimensione internazionale» delle lotte⁹⁶.

Pochi mesi dopo, nel 1971, un reportage di Renato Solmi per i «Quaderni piacentini» affrontò diffusamente il tema evidenziando che:

90 Noam Chomsky, Gabriel Kolko, *Il Vietnam in America*, Editori Riuniti, Roma, 1969.

91 Jonathan Neale, *Storia popolare della guerra in Vietnam*, cit., pp. 138-144.

92 Derek Seidman, *Vietnam and the Soldiers' Revolt: The Politics of a Forgotten History*, «Monthly Review», n. 68, 2016.

93 Jonathan Neale, *Storia popolare della guerra in Vietnam*, cit., pp. 158-159.

94 G. I.: Termine informale con cui si indicavano genericamente le persone arruolate nell'esercito degli Stati Uniti, in particolar modo i soldati di fanteria e dell'aeronautica. Inizialmente pare che indicasse *Galvanized Iron*, il processo di zincatura con cui veniva ricoperto l'equipaggiamento militare, ma poi ha iniziato a essere usato come sigla per *Government Issue* o *General Issue*, sempre per riferirsi all'equipaggiamento. Divenne in voga soprattutto dopo la Seconda guerra mondiale e fu molto diffuso negli anni della guerra in Vietnam.

95 Gianni Oliva, *Movimento dei soldati e antimilitarismo militante*, «Belfagor», n. 2, 1982, p. 172.

96 Collettivo CR (a cura di), *Lotte rivoluzionarie in America. Il movimento di lotta dei soldati*, [ciclo-stilato autoprodotta], Torino, 1970.

Il movimento di lotta dei soldati presenta, nel suo sorgere e nel suo tono, nelle sue motivazioni e nei suoi atteggiamenti, certe analogie con le prime esplosioni del movimento studentesco (non solo in America, ma anche in Europa). Si tratta, in entrambi i casi, di un fenomeno collettivo che getta le sue radici nelle condizioni di esistenza concrete di centinaia di migliaia e anzi milioni di giovani⁹⁷.

Nonostante la riflessione della sinistra italiana nei confronti dell'antimilitarismo scontasse dei limiti legati alla relegazione delle istanze pacifiste al mondo cattolico o a organizzazioni minoritarie⁹⁸, l'esempio del movimento dei soldati negli Stati Uniti fu presto emulato. Nell'autunno del 1969 il giornale «Lotta continua» iniziò a pubblicare le lettere dei soldati di leva⁹⁹, inaugurando uno spazio di riflessione sulla questione dell'esercito nella sinistra extraparlamentare che si sarebbe allargato alla rubrica *Proletari in divisa* nel 1970 e, in seguito, all'omonima organizzazione politica¹⁰⁰. Parallelamente, diversi gruppi della sinistra rivoluzionaria rilanciarono le riflessioni antimilitariste, concentrandosi soprattutto sul riconoscimento dell'obiezione di coscienza e sulle strategie per la renitenza alla leva, oltre che sul boicottaggio dell'apparato bellico NATO. L'obiettivo dichiarato diventò così quello di costruire una vera e propria «mobilitazione popolare» da attuarsi in tutte le forme possibili «contro una società che sempre di più si sta militarizzando»¹⁰¹.

Secondo Derek Seidman, dal 1971 la protesta dei soldati americani assunse un profilo effettivamente globale, diffondendosi nelle basi del Nord America, dell'Europa occidentale e del Pacifico¹⁰². Al contempo, la *New Left* negli Stati Uniti conobbe un ridimensionamento che ne limitò fortemente il portato evocativo. I movimenti di protesta in Italia, invece, si rafforzarono grazie al ciclo di lotte studentesche e operaie del 1968-1970, e conobbero una discreta diffusione all'estero grazie ai gruppi extraparlamentari. Le informazioni sulle lotte dei soldati italiani vennero divulgate negli Stati Uniti grazie ai giornali clandestini dei G.I., che ne evidenziarono soprattutto gli aspetti organizzativi¹⁰³. Nel 1971 una delegazione dei VVAW in viaggio in Europa definì quelli italiani come «the strongest and best-organized anti-war groups» («i gruppi contro la guerra più

97 Renato Solmi, *La resistenza nell'esercito americano: episodi e sviluppi*, «Quaderni piacentini», n. 43, 1971, pp. 142-143.

98 Giorgio Rochat, *Uno sviluppo della riflessione storico-politica sulla questione militare*, «Belfagor», n. 3, 1977.

99 *Lettere di compagni soldati*, «Lotta Continua», n. 1, 1969, p. 12.

100 Deborah Gressani, Giorgio Sacchetti, Sergio Sinigaglia (a cura di), *S'avanza uno strano soldato. Il movimento per la democratizzazione delle forze armate*, DeriveApprodi, Roma, 2022, pp. 29-37.

101 *Il nostro No. Dichiarazione collettiva di obiezione di coscienza dei primi nove obiettori di quest'anno*, «Se la patria chiama...», n. 4, 1972, p. 12.

102 Derek Seidman, *Vietnam and the Soldiers' Revolt*, cit.

103 *Italian GI's Organize*, «G.I. News & Discussion Bulletin», n. 5, 1971, pp. 30-31.

forti e meglio organizzati») ¹⁰⁴, mentre il confronto diretto con alcuni militanti dei Proletari in divisa mostrò come il movimento si stesse spostando da obiettivi puramente antimilitaristi:

We saw the movement in the American army as a point of reference getting ideas and encouragement from it. But we don't have any issue like Vietnam within the Italian army. We organized around simple issues like the hours, food, health and the relations between officers, lifers, and soldiers. [...] We view the army as a sort of mirror of capitalist society, a grotesque mirror which may make it easier to see the deviations and distortions of society ¹⁰⁵.

Il movimento oscillò in maniera sempre più netta tra un'impostazione ideologica caratterizzata da una retorica marxista e la necessità di affrontare materialmente le tensioni interne alle caserme. L'esercito, agli occhi della sinistra rivoluzionaria italiana, rappresentava «uno dei tanti momenti organizzativi della società borghese» ¹⁰⁶, ma anche il volto più repressivo e duro di quest'ultima. Tutti elementi che indicavano la necessità di un immediato e concreto miglioramento delle condizioni di vita dei soldati ¹⁰⁷. Si trattava di un cambio di strategia che maturò soprattutto in seguito al golpe militare in Cile nel 1973, orientando le organizzazioni dei soldati verso compiti sempre più strettamente legati a una maggiore democratizzazione dell'esercito ¹⁰⁸.

L'allontanamento dalle motivazioni e dai riferimenti politici che avevano inaugurato la stagione delle mobilitazioni antimilitariste degli anni sessanta appare così compiuta. Il progressivo irrigidimento su posizioni antifasciste e la subordinazione alle necessità strategiche dei gruppi extraparlamentari esaurirono la spinta propulsiva del movimento dei soldati verso la metà degli anni settanta ¹⁰⁹. L'antimilitarismo "militante" proposto era ormai lontano dalla tradizione pacifista e nonviolenta, e anche i riferimenti internazionali mutarono in fretta ¹¹⁰. All'idea che l'opposizione alla guerra dovesse diffondersi ovunque, come suggerito durante il conflitto vietnamita, si sostituì una concezione più articolata del rapporto tra forze armate e lotta di classe. Il movimento dei soldati, infatti, predisponne la possibilità che anche l'esercito potesse diventare «il motore del processo rivoluzionario», come accadde di fatto in Portogallo nel 1974 ¹¹¹.

104 Larry Rottmann, *Odissey for peace*, «The 1st Casualty», n. 3, 1971, p. 8.

105 *Organizing the Italian army*, «CAMP news», n. 3, 1973, p. 12.

106 *Contro il militarismo*, «Lotta Continua», n. 3, 1970, p. 12.

107 Gianni Oliva, *Movimento dei soldati e antimilitarismo militante*, cit., pp. 176-179.

108 *Italian GI's Organize*, «Forward», n. 44, 1976, pp. 12-13.

109 Gianni Oliva, *Movimento dei soldati e antimilitarismo militante*, cit., pp. 181-183.

110 Marco Labbate, *Un'altra patria*, cit., pp. 197-205.

111 *Proletari e soldati: il nuovo Portogallo*, «Ombre rosse», n. 9-10, 1975, p.46.

La dinamica innescata a metà degli anni sessanta trovava così un esaurimento proprio quando il diffuso sentimento di contrarietà alla guerra arrivava a coinvolgere direttamente coloro che la guerra avrebbero dovuto combatterla. La fine dei combattimenti in Vietnam, con il completo ritiro delle truppe statunitensi avvenuto nel 1975, fu infatti accelerata dall'incremento delle renitenze alla leva e delle diserzioni¹¹². Allo stesso tempo, il movimento dei soldati rappresentò forse l'ultima espressione compiuta della *New Left*, dopo il repentino ridimensionamento dei movimenti di protesta negli Stati Uniti nei primi anni settanta¹¹³. Il fatto stesso che i tentativi di emulare le lotte nell'esercito finirono per comprendere ambiti e tematiche molto distanti dalla guerra in Vietnam, come nel caso italiano, testimonia l'esaurirsi dell'immaginario antimilitarista degli anni sessanta. Al tempo stesso, il processo di identificazione collettiva con il Vietnam «quasi come un'istanza del sé»¹¹⁴ rappresentò davvero un fenomeno globale, in grado di influenzare non solo l'evoluzione dei movimenti di protesta, ma gli esiti stessi della guerra.

TOMMASO REBORA. Dottore di ricerca in Storia dell'Europa dal Medioevo all'Età Contemporanea presso l'Università di Teramo, dove ha svolto un progetto di ricerca sulle reti transnazionali della Nuova Sinistra tra l'Italia e gli Stati Uniti. Attualmente è assegnista di ricerca presso l'Università di Torino e collabora con il Centro Studi Piero Gobetti.

112 Gli Stati Uniti revocarono la leva obbligatoria nel 1973. Complessivamente, nel corso della guerra, furono 206.000 i coscritti deferiti per renitenza alla leva, mentre tra il 1968 e il 1975 il solo corpo dell'esercito contò 93.000 disertori. Nel 1971, l'anno di maggiore impatto da parte del movimento dei soldati, i disertori furono il 7% nell'esercito e il 6% tra i *marines*; si veda, in proposito, Jonathan Neale, *Storia popolare della guerra in Vietnam*, cit., pp. 162-163.

113 Lauren Mottle, *Striking the machine from within: a case for the inclusion of the GI Movement in the New Left*, «The Sixties», n. 2, 2019.

114 Peppino Ortoleva, *Saggio sui movimenti del 1968: con un'antologia di materiali e documenti*, Editori riuniti, Roma, 1988, p. 37.

«La NATO sarà il nostro Vietnam»

L'Italia tra fedeltà al Patto Atlantico e rimessa in questione delle basi militari

Elisa Santalena

ABSTRACT: Il 27 e 28 febbraio 1969, Richard Nixon si recò in Italia per spiegare la nuova politica estera della Casa Bianca prima di partire per l'Unione Sovietica: una visita con conseguenze di vasta portata sia per la politica interna che per le relazioni italo-americane. Il suo arrivo fu di poco anticipato da un conflitto sulla permanenza dell'Italia nella NATO. Il PCI aveva ne aveva chiesto l'uscita e di chiudere le basi militari statunitensi sul territorio italiano. L'articolo analizza la prima e movimentata visita del presidente statunitense a Roma, nonché le reazioni dei principali partiti politici alla nuova forma di atlantismo che l'amministrazione Nixon stava proponendo al suo più fedele alleato in Europa. Si affronta, inoltre, la delicata questione delle basi militari che, messa in discussione dall'ascesa dei movimenti antimilitaristi, aveva ideologizzato il dibattito sulla loro presenza nel territorio italiano. In questo saggio, estratto dall'inedito di abilitazione dell'autrice riguardo ai rapporti diplomatici tra Italia, Stati Uniti e Cile di prossima pubblicazione, verranno analizzate sia la prima e movimentata visita del presidente statunitense a Roma che le reazioni dei principali partiti politici alla nuova forma di atlantismo che l'amministrazione Nixon stava proponendo al suo più fedele alleato in Europa. Viene affrontata inoltre la delicata questione delle basi militari messa in causa dall'ascesa dei movimenti antimilitaristi e che ideologizza, di fatto, il dibattito sulla loro presenza nel territorio italiano.

PAROLE CHIAVE: Guerra fredda – Patto Atlantico – Antimilitarismo – diplomazia Italia-USA – basi militari

«NATO will be our Vietnam»: Italy between loyalty to the Atlantic Pact and the questioning of military bases.

ABSTRACT: On February 27 and 28, 1969, Richard Nixon travelled to Italy to explain the White House's new foreign policy to his most loyal allies before departing for the Soviet Union—a visit that had far-reaching consequences for both domestic politics and Italian-American relations. His arrival was preceded by a conflict over Italy's membership in NATO. The PCI, in fact, had called for the country's exit from the Atlantic Pact and the closure of US military bases on Italian territory. This essay, excerpted from the author's forthcoming habilitation on diplomatic relations between Italy, the United States and Chile, examines Nixon's first, eventful to Rome and the reactions of the main political parties to the new form of Atlanticism proposed by his administration. The sensitive issue of U.S. military bases brought into question by the rise of anti-militarist movements and the ideologization of the debate surrounding their presence on Italian soil - is also addressed.

KEYWORDS: Cold War – NATO – anti-militarism – US-Italian diplomacy – military bases

La geopolitica al centro del dibattito pubblico

Prima di partire alla volta dell'Unione Sovietica, il 27 e il 28 febbraio 1969, Richard Nixon decise di fare una visita lampo in Italia durante il suo primo viaggio in Europa una visita che ebbe notevole rilevanza sia in termini di politica interna che di relazioni diplomatiche tra Italia e Stati Uniti¹. La stampa statunitense la definì genericamente un "viaggio di lavoro", a carattere esplorativo e consultivo. Si escluse la possibilità di una visita di Stato per evitare cerimonie solenni e sfruttare al meglio il tempo a disposizione per lo scambio di opinioni con i vertici della politica interna ed estera. Per la Casa Bianca, gli obiettivi da trattare erano i seguenti: le relazioni Est-Ovest, il controllo degli armamenti, i problemi commerciali e monetari, il Medio Oriente, il futuro dell'Alleanza atlantica, l'assistenza ai paesi in via di sviluppo, i problemi dell'America Latina, dell'Africa e dell'Asia. Inoltre, sebbene la politica della "distensione" e la crisi del movimento comunista internazionale contribuissero ad attenuare il sentimento anticomunista in alcuni ambienti politici italiani, per l'amministrazione americana, il Partito comunista italiano continuava a rappresentare un pericolo per la stabilità di propri interessi. Ragione per la quale questo viaggio assunse un valore particolarmente rilevante fin dalla prima ora, sancendo una svolta nei rapporti italo-statunitensi ed una tensione crescente con l'ala sinistra della Democrazia Cristiana.

A Roma, l'ambasciatore italiano a Washington, Egidio Ortona², aveva incontrato personalmente il presidente della Repubblica per definire con lui il programma della permanenza di Nixon³. Questi, durante il breve soggiorno, si riunì, anche col presidente del consiglio Mariano Rumor e con il ministro degli Esteri Pietro Nenni.

Le conseguenze di questa visita non potevano sfuggire all'attenzione né della maggioranza né dell'opposizione fosse solo per il fatto, niente affatto secondario, che il presidente della Repubblica Giuseppe Saragat (29 dicembre 1964 - 29 dicembre 1971) aveva accolto con entusiasmo la politica della distensione fin dall'inizio e che questi non solo era un fervente sostenitore di Nixon, ma era a sua volta molto apprezzato da Henry Kissinger.

1 Fondazione Nenni, Archivio Nenni, «Visita di Richard Nixon a Roma (14 febbraio 1969-8 marzo 1969)», Serie 2, Documenti (1910-1980), f. 2404, b. 117. Questo dossier contiene una sintesi della documentazione preparatoria, un riassunto delle considerazioni relative alla visita, oltre a commenti sulle notizie della stampa estera e una rassegna stampa della visita di Nixon a Roma.

2 Egidio Ortona fu Ambasciatore d'Italia presso le Nazioni Unite (1958-1961), segretario generale del Ministero degli Affari Esteri (1966-1967) e Ambasciatore d'Italia a Washington dal giugno 1967 al luglio 1967, sotto il terzo governo Moro.

3 Egidio Ortona, *Anni d'America. La cooperazione 1967-1975*, il Mulino, Bologna, 1989, p. 449.

La cosiddetta *détente* tra Stati Uniti e Unione Sovietica aveva infatti segnato una svolta nelle relazioni tra le superpotenze. Le ragioni di questa svolta erano dovute anche alla consapevolezza che la tensione tra i due blocchi aveva raggiunto livelli estremamente pericolosi. La distensione fu definita come “un processo continuo, non una condizione finale” in cui, nonostante le differenze e i disaccordi tra le superpotenze, esse potevano concordare su almeno due punti: era stato raggiunto un livello inaccettabile nella corsa agli armamenti che rendeva possibile non solo la distruzione reciproca delle superpotenze ma del mondo intero; inoltre, la rivalità tra le superpotenze doveva essere conciliata con la necessità di una coesistenza quanto più pacifica possibile⁴.

In quanto a Saragat, ricordiamo che proveniva dalle fila del Partito Socialista, che si era scisso durante la crisi di Palazzo Barberini del 1947, dando vita al Partito socialista di Nenni e al PSLI (Partito Socialista dei Lavoratori Italiani), da lui stesso fondato⁵. Poco dopo questo evento, Saragat avrebbe instaurato un rapporto privilegiato con gli Stati Uniti, al punto da essere definito «servo degli americani» dai suoi rivali. Il presidente si era recato negli USA per la prima volta nell'estate del 1947 tornandone entusiasta al punto da rilasciare una dichiarazione che avrebbe lasciato attoniti i suoi stessi compagni di partito:

L'America è anche un'America operaia. Gli operai sono saldamente organizzati, democraticamente consci dei loro doveri e dei loro diritti. Essi sono la forza della nazione perché fanno materialmente girare le ruote di questo mastodontico mondo meccanico nel quale la macchina sembra prevalere su tutto. Mi sono reso conto della potenza industriale degli Stati Uniti e mi sono convinto che qualunque possa essere il futuro di questo mondo non ancora pacificato, l'America per altri 100 anni almeno non potrà mai perdere una guerra⁶.

Da questo viaggio maturò il suo netto impegno a favore del Piano Marshall e al processo di integrazione europea, nonché l'accettazione senza indugi del Patto Atlantico, in difesa della democrazia e delle libertà fondamentali che gli Stati capitalisti occidentali, nonostante le contraddizioni e gli squilibri generati dal loro sistema economico, erano in grado di garantire, a differenza dell'URSS⁷. Inoltre, in questo frangente, Saragat aveva maturato la convinzione che fosse necessario lavorare anche per la costituzione di una terza forza che avrebbe dovuto consistere nella

4 Cfr. Roberto Gualtieri, *The Italian political system and détente (1963-1981)*, «Journal of Modern Italian Studies», n. 4, 2004, pp. 428-449.

5 Sull'argomento cfr. Paola Caridi, *La scissione di Palazzo Barberini*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1990.

6 *Solo un'Italia prospera sarà veramente indipendente*, «L'Umanità», 9 luglio 1947.

7 Sull'argomento, cfr. Venerio Cattani, *Giuseppe Saragat*, in *Il Parlamento italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia*, vol. xv, 1948-1949, Nuova CEI, Milano, 1991.

convergenza di movimenti socialisti e riformisti a favore del consolidamento delle nuove istituzioni repubblicane. Per quanto riguarda la politica estera, l'Europa occidentale, grazie all'impulso economico dato dal Piano Marshall, avrebbe dovuto affermare la propria autonomia, collocandosi tra i blocchi emergenti contrapposti.

Come sappiamo, non andò esattamente così, soprattutto perché l'annuncio del presidente Truman riguardo al possesso della bomba atomica da parte dell'URSS nel 1949, così come l'ascesa di Mao Zedong in Cina nello stesso anno e la sua alleanza con l'Unione Sovietica, che avrebbero tenuto impegnati Nixon e Kissinger a lungo, avevano alimentato, in una parte della popolazione italiana, il mito di un comunismo internazionale garante dell'equilibrio mondiale⁸, che aveva progressivamente allontanato buona parte dei socialisti dal programma democristiano e dai co-governi che stavano per subire una battuta d'arresto proprio nel febbraio 1969.

Non era certo giunto il momento di fare marcia indietro sull'atlantismo.

Già all'aeroporto di Ciampino il presidente italiano, accogliendo il suo omologo, sottolineò l'importanza del viaggio «per il futuro delle relazioni tra i popoli che aderiscono all'Alleanza atlantica»⁹. La sera stessa, durante la cena al Quirinale in onore di Nixon, Saragat blindò la fedeltà italiana, ribadendo che:

L'Alleanza atlantica ci unisce in un impegno difensivo a garanzia della nostra sicurezza ed essa anticipa la Comunità Euro-Americana [...] nella misura in cui fa coincidere i problemi della difesa con una costante iniziativa di distensione e di pace. È nostro profondo convincimento, infatti, che il consolidamento e lo sviluppo di fecondi e liberi legami tra i popoli che aderiscono alla Alleanza atlantica, lungi dall'essere in contrasto con gli sforzi che i nostri paesi vanno parallelamente compiendo per migliorare l'atmosfera delle relazioni internazionali ed in particolare i rapporti con l'Est, realizzano una condizione necessaria per il loro successo¹⁰.

Peraltro, la sua posizione a favore della nuova politica estera americana aveva reso Saragat ancora più rigido sulla possibilità di un'apertura al dialogo col PCI, inviando un messaggio inequivocabile al ministro degli esteri Aldo Moro¹¹ che, proprio in quel periodo, valutava la possibilità di una posizione più indipendente dagli orientamenti americani nell'area mediterranea e più attenta agli interessi nazionali italiani¹². Quanto al presidente statunitense, da Roma espresse la neces-

8 La rifondazione dell'Internazionale Socialdemocratica nel 1951 pose fine alla scissione tra i due partiti socialisti italiani.

9 *I colloqui di Nixon con Saragat e Rumor*, «La Stampa», 28 febbraio 1969.

10 *Solo un'Italia prospera sarà veramente indipendente*, «L'Umanità», 9 luglio 1947.

11 Archivi Quirinale, *Visita di Stato del Presidente degli Stati Uniti d'America, Richard Nixon (27-28 febbraio 1969)*. Sezione *Discorsi e messaggi del Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat*, Roma, 2005, cfr. www.archivio.quirinale.it/aspr/diari/EVENT-002-016628/presidente/giuseppe-saragat

12 Angelo Ventrone, *La strategia della paura. Eversione e stragismo nell'Italia del Novecento*, Mondadori, Milano, 2019, p. 122.

sità di adeguare l'Alleanza atlantica al presente. Si trattava infatti, secondo lui, di uno strumento realistico per conseguire la pace nel mondo grazie alla distensione con il blocco comunista.

Ma se Nixon era andato a Roma per spiegare la nuova politica estera della Casa Bianca ai suoi fedeli alleati, poco prima del suo arrivo si aprì un conflitto sulla permanenza dell'Italia nella NATO, durante il XXII Congresso del PCI svoltosi tra l'8 e il 15 febbraio 1969 a Bologna, nel corso del quale il partito, nella persona di Luigi Longo, aveva chiesto l'uscita del paese dal Patto Atlantico e la chiusura delle basi militari statunitensi sul territorio italiano. Il segretario sosteneva che una vera sicurezza per l'Italia potesse essere raggiunta solo al di fuori dei blocchi e raggiungendo uno status di neutralità.

Successivamente Longo negò che gli eventi verificatisi in Cecoslovacchia nel 1968 avessero intensificato la politica bipolare e che quindi l'Italia, diventando neutrale, rischiasse di essere meno sicura e meno protetta. Per finire, escluse categoricamente l'idea che il PCI stesse cercando di mettere fine al blocco occidentale a vantaggio di un rafforzamento del blocco sovietico. In ogni caso, l'uscita dalla NATO venne ritenuta immotivata e inaccettabile dai suoi avversari politici¹³. Il 4 aprile 1969 ricorreva il ventesimo anniversario del Patto Atlantico, il cui articolo 13 indicava che «trascorsi vent'anni dall'entrata in vigore del Trattato, ciascuna delle parti potrà cessare di essere membro un anno dopo la notifica della propria denuncia al Governo degli Stati Uniti d'America, il quale informerà i governi delle altre parti del deposito di ciascuno strumento di denuncia»¹⁴.

Enrico Berlinguer, neoeletto vicesegretario del PCI, colse però l'occasione affermando: «Non è vero che siamo un piccolo Paese, abbiamo invece una notevole forza e possiamo svolgere una politica estera di grande respiro, a livello europeo e anche a livello mondiale, collegandoci a tutti i movimenti di liberazione»¹⁵, aggiungendo che ciò sarebbe avvenuto solo se «la NATO [fosse uscita] dall'Italia e l'Italia dalla NATO». Il PCI auspicava quindi una nuova politica estera che portasse l'Italia alla "neutralità attiva" come garanzia contro i pericoli autoritari, aggiungendo che si trattava di «una svolta possibile data la forza del movimento operaio italiano e la sensibilità di consistenti correnti cattoliche per i problemi della pace e della libertà»¹⁶.

È utile ricordare, a questo proposito, che già nel 1949, la decisione sull'ingresso dell'Italia era stata un vero e proprio calvario politico, con tre giorni e tre notti di

13 *Il PCI cerca un volto nuovo per uscire dall'isolamento*, «La Stampa», 16 febbraio 1969.

14 *Trattato del Nord Atlantico*, Articolo 13, Washington D.C., 4 aprile 1949.

15 *XII Congresso del Partito Comunista Italiano: atti e risoluzioni*, Editori Riuniti, Roma, 1969.

16 *Ibid.*

sedute parlamentari, durante le quali non solo i comunisti, ovviamente, si erano opposti a questa prospettiva, ma anche alcuni cattolici, tra cui i democristiani Dossetti e Gronchi, che si astennero dal voto, nonostante le pressioni di De Gasperi.

Ma nel 1969 la guerra in Vietnam, dopo aver travolto Johnson, aveva inaugurato una nuova concezione sulle politiche statunitensi relative alla guerra fredda e la scelta di rimettere in discussione l'adesione della NATO era anche in sintonia con il peso che quel conflitto aveva assunto, fornendo al PCI un'occasione per diventare l'interlocutore privilegiato di quei tanti possibili Vietnam, come avrebbe poi detto Che Guevara, che si muovevano negli angoli più reconditi della società italiana. In quel frangente, la geopolitica tornò infatti ad essere al centro del dibattito pubblico, ma con caratteristiche sostanzialmente diverse rispetto al periodo del secondo dopoguerra, perché ormai era possibile elaborarla ed interpretarla in chiave antimperialista.

Questo rinnovato interesse aveva portato anche ad una maggiore attenzione alle questioni militari e all'ascesa dei movimenti antimilitaristi aprendo un ampio dibattito, il primo dal dopoguerra, sulla presenza delle basi statunitensi sul territorio italiano.

Tra atlantismo e oltranzismo atlantico

Tra gli accordi di guerra conclusi tra Italia e Stati Uniti dopo l'armistizio del settembre 1943¹⁷, motivati principalmente da esigenze di difesa comuni, vi erano infatti sia convenzioni che associavano le basi militari ad un uso strettamente limitato al periodo di guerra, con l'obbligo di restituirle alla fine del conflitto, sia accordi secondo i quali le installazioni militari sarebbero dovute rimanere a disposizione degli Stati Uniti anche in tempo di pace, come è ancora il caso al giorno d'oggi¹⁸.

Se è vero che, in seguito alla Conferenza Interamericana svoltasi a Rio de Janeiro (15-28 gennaio 1942) dopo l'attacco a Pearl Harbor, si stabilì che gli accordi

17 La presenza militare americana in Italia iniziò di fatto nel 1951, a seguito della firma di un accordo di cooperazione militare. In proposito, cfr. il volume di Ennio Di Nolfo, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici. La politica internazionale dal XX secolo ad oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2007.

18 In Italia, ad oggi, si calcolano circa 110-120 basi usa (US-AIR FORCE, US-NAVY, US-ARMY, NSA) e NATO. Tra le principali, che godono dell'extraterritorialità: Camp Darby (Toscana), Aviano (Friuli), Caserma Ederle e Camp Del Din (Veneto); Gaeta Naval Support Activity (Lazio); Naval Support Activity Naples e la Carney Park (Campania); Naval Radio Transmitter Facility e Sigonella (Sicilia). Nelle due basi di Aviano (Pordenone) e Ghedi (Brescia), sono custodite 70 testate nucleari. Nel 2019 si contavano 12.902 militari statunitensi (cfr. Giovanni Motzo, *Regime giuridico delle basi militari NATO e di altri Stati nel territorio nazionale*, in *Le basi militari della NATO e di paesi esteri in Italia*, Camera dei Deputati, Roma, 1990).

di cooperazione militare non implicavano l'obbligo di concedere basi in tempo di pace, spingendo molti paesi sudamericani a firmare accordi separati con gli Stati Uniti limitati alla parentesi bellica, in Italia le strutture create in base ad accordi temporanei avevano conservato la loro funzione anche dopo la fine del conflitto.

Nella penisola, infatti, gli Stati Uniti avevano sostenuto un enorme sforzo in termini finanziari per costruire delle infrastrutture che risultassero utilizzabili anche in contesti non conflittuali, soprattutto con l'avvento – ed il protrarsi – della guerra fredda. Ciò permise al governo italiano di risparmiare ingenti somme di denaro per la propria difesa, potendo contare sul sostegno di un alleato certo ingombrante, ma che aveva il merito di trovarsi già in casa, nel caso di un eventuale attacco o invasione. Ma, al di là della questione difensiva, le basi militari avrebbero dovuto avere soprattutto una funzione dissuasiva¹⁹. Va ricordato a proposito che il principale accordo stipulato nel 1954 tra Italia e Stati Uniti, l'Accordo bilaterale sulle infrastrutture (BIA), non fu mai sottoposto a ratifica parlamentare ma venne firmato dal ministro degli Esteri italiano Giuseppe Pella e dall'ambasciatrice degli Stati Uniti in Italia Clara Booth Luce, nominata dal Presidente Dwight Eisenhower proprio in funzione del suo deciso anticomunismo²⁰.

La base giuridica di questo procedimento risaliva alla cosiddetta «procedura semplificata», una normativa usuale in base alla quale un atto entrava in vigore non appena firmato da un rappresentante del potere esecutivo. È così che, per citare un altro esempio, nel 1959, l'Italia firmò un accordo con gli Stati Uniti che garantiva loro la possibilità di collocare sul territorio italiano dei missili Jupiter con una potenza nucleare superiore a quella delle bombe sganciate sul Giappone. L'accordo, che generò tensioni con l'Unione Sovietica, non fu mai ratificato dal Parlamento e la sua firma sembra essere stata ignorata anche dallo stesso presidente della Repubblica di allora, Giovanni Gronchi.

Ormai, con l'introduzione delle armi nucleari in Europa²¹, la crescente presenza delle forze armate americane non serviva più solo come mezzo di intimidazione contro un eventuale intento espansionistico sovietico, ma cominciò ad essere percepita, da una popolazione italiana peraltro alquanto favorevole alla politica statunitense, come una crescente propensione a preoccuparsi dei problemi di sicurezza interna,

19 Mauro Politi, *Le basi militari della NATO e di paesi esteri in Italia: analisi dell'ordinamento nazionale, degli accordi internazionali e bilaterali e materiali di documentazione*, in *Le basi militari della NATO e di paesi esteri in Italia*, Camera dei Deputati, Roma, 1990, p. 72.

20 Lorenza Sebesta, *L'Europa indifesa. Sistema di sicurezza atlantico e caso italiano, 1948-1955*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1991, pp. 208-217; Egidio Ortona, *Anni d'America. La diplomazia 1953-1961*, il Mulino, Bologna, 1986, pp. 20-28.

21 Paolo Cacace, *L'atomica europea. I progetti della guerra fredda, il ruolo dell'Italia, le domande del futuro*, Fazi, Roma, 2004, p. 12.

soprattutto in un'Italia politicamente divisa e dove il PCI continuava a incrementare il proprio consenso elettorale²². Peraltro, in occasione della visita di Nixon, era stato ribadito – a torto – che l'opinione pubblica italiana era favorevole all'Alleanza atlantica e che non esistevano problemi di revisione del trattato²³. Quanto al numero di militari presenti nel paese, esso poteva dipendere da vari elementi, come ad esempio il verificarsi di una crisi che richiedesse un dispiegamento temporaneo di forze per fornire un supporto all'esercito locale o ai servizi segreti. Cosa che infatti verificò in Italia, sebbene quasi nessuno ne fosse a conoscenza fino al 1990²⁴. Dal 1951, infatti, in Italia, era operativa l'organizzazione Stay-Behind (nota in Italia come Gladio²⁵), una struttura paramilitare segreta della NATO istituita in caso di invasione da parte degli eserciti del Patto di Varsavia o in caso di presa di potere da parte del PCI, anche attraverso le elezioni. Tra le varie testimonianze, quella di un membro del Movimento sociale italiano arruolato nella struttura, vale la pena di essere citata:

Ci fu spiegato dagli istruttori che la nostra organizzazione sarebbe dovuta entrare in funzione per contestare moti di piazza comunisti. Non fu detto, se non con brevi cenni, che la struttura doveva servire anche per contrastare un'invasione straniera. Ricordo con certezza che, più che altro, si parlò, da parte degli addestratori, della necessità di prepararci a fronteggiare i comunisti italiani e le loro iniziative sovversive²⁶.

Tra le varie missioni di Gladio c'era l'attuazione del Piano Demagnetize, un progetto elaborato nel 1951 dallo Psychological Strategy Board e reso operativo da un accordo tra i servizi segreti americani e italiani, al fine di indebolire l'influenza delle forze comuniste sulla società italiana.

22 Federico Romero, Giampaolo Valdevit, Elisabetta Vezzosi, *Gli Stati Uniti dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1996, p. 19.

23 *I colloqui romani*, «La Stampa», 1 marzo 1969.

24 Il 2 agosto 1990, Giulio Andreotti, testimoniando davanti alla Commissione Stragi, ammise per la prima volta l'esistenza di una struttura paramilitare segreta, presumibilmente incaricata di compiti di sorveglianza anti-invasione. Nel 1990, in un articolo del 13 novembre, il giornalista dell'«International Herald Tribune» Joseph Fitchett aveva coniato il termine «Resistenza della NATO» per spiegare le funzioni di queste reti anticomuniste, in parte finanziate dalla CIA.

25 Questa organizzazione era stata legalmente incorporata nelle forze armate italiane e le era stato conferito un ruolo di comando militare. La Stay Behind italiana comprendeva cinque unità di dispiegamento rapido in aree di particolare interesse strategico. La struttura, che dipendeva dall'Ufficio R del Sifar, era suddivisa in quaranta unità diverse. Il centro e il quartier generale dell'esercito clandestino Gladio era la base militare sarda di Capo Marrargiu. Per maggiori dettagli, cfr. Gerardo Serravalle, *Gladio*, Edizioni Associate, Roma, 1994; Paolo Mastrolilli, Maurizio Molinari, *L'Italia vista dalla CIA. 1948-2004*, Laterza, Roma-Bari, 2005.

26 Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, doc. XXIII, n. 64, vol. 1, tomo II, p. 102.

Per tornare al 1969, nel mese di novembre, l'Aginter Presse, un'agenzia di stampa legata a vari gruppi neofascisti italiani creata dal Dipartimento di Stato americano per svolgere operazioni di strategia psicologica all'estero, aveva redatto un documento intitolato *La nostra attività politica*, in cui si specificava che i comunisti dovevano essere resi responsabili di qualsiasi attentato compiuto da estremisti di destra e che a tal fine dovevano essere preparate in anticipo tracce e indizi. Si trattava delle cosiddette operazioni *false flag*, cioè azioni compiute per coprire le loro vere matrici, tra cui la più tristemente emblematica sarebbe stata quella del depistaggio legato alla strage di Piazza Fontana e della falsa pista anarchica, costruita con la complicità di funzionari dell'Ufficio Affari Riservati e che costò la vita a Giuseppe Pinelli²⁷. L'arrivo al potere nel gennaio del 1969 di un'amministrazione statunitense che incarnava gli ideali, le motivazioni e gli interessi del conservatorismo più estremo rappresentò quindi un salto *qualitativo* nella lotta al comunismo per il quale l'Italia, e ancora maggiormente il Cile, avrebbero pagato un prezzo altissimo. Inoltre, la decisione del presidente degli Stati Uniti, nel gennaio 1970, di incaricare il Consiglio di Sicurezza Nazionale di rivedere la politica statunitense nei confronti dell'Italia era indicativa della crescente preoccupazione per la politica della cosiddetta "attenzione" verso il PCI di Aldo Moro. Ed è ancora più significativo che, nel dare istruzioni ai suoi collaboratori, Nixon avesse dichiarato che i neofascisti italiani erano «il male minore»²⁸, come attestano alcuni documenti declassificati dell'amministrazione statunitense.

Sebbene sia errato sostenere che l'obiettivo principale degli USA fosse di preparare un colpo di stato in Italia, è invece più che giustificato individuare nelle operazioni statunitensi in Italia la ferma volontà di Washington di convincere la DC a tornare al modello centrista degasperiano e ad abbandonare definitivamente il progetto di «centro-sinistra» precedentemente sostenuto dall'amministrazione Johnson²⁹.

27 Per una ricostruzione più dettagliata degli eventi che circondano la morte di Giuseppe Pinelli, cfr. Gabriele Fuga, Enrico Maltini, *Pinelli. La finestra è ancora aperta*, Colibrì, Milano, 2016; Piero Scaramucci, Licia Pinelli, *Una storia quasi soltanto mia*, Feltrinelli, Milano, 2009; Paolo Brogi, *Pinelli l'innocente che cadde giù*, Castelvecchi, Roma, 2019; Camilla Cederna, *Pinelli. Una finestra sulla strage*, Il Saggiatore, Milano, 2009; Dario Fo, Franca Rame, *Morte accidentale di un anarchico*, Guanda, Milano, 1970.

28 National Archives and Records Administration (College Park, Maryland), *Nixon Presidential Materials*, White House Central Files, Subject Files, Countries, Italy, b. 41, Brown III to Kissinger, January 20, 1970; Roberto Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992. DC e PCI nella storia repubblicana*, Carocci, Roma, 2006, p. 177.

29 Kissinger utilizzò gli strumenti della *moral suasion* (dichiarazione di Porto Rico, giugno 1976) che consistevano nella minaccia di rifiutare tutti gli aiuti finanziari all'Italia se i comunisti fossero tornati al governo.

Durante il viaggio di Nixon a Roma del febbraio 1969, i comunisti ne approfittarono anche per tentare di farsi portabandiera del movimento studentesco, e di rubare la scena ai vari movimenti extraparlamentari che erano sorti all'ombra del PCI, accusando quest'ultimo di essersi troppo istituzionalizzato a scapito degli strati più marginali della società che ora tentava di recuperare. Allo stesso tempo, però, i comunisti cercarono soprattutto di rompere il consenso sulle basi militari statunitensi.

Saragat difese a spada tratta la NATO alla cena di gala per il suo omologo del Quirinale, diventando il punto di riferimento della politica internazionale dell'amministrazione Nixon e il garante del fatto che l'Italia non sarebbe scivolata nel campo avverso.

Dai tempi di De Gasperi nessun politico italiano era stato tanto fedele agli Stati Uniti al punto che, negli archivi declassificati dell'amministrazione Nixon, il presidente fu definito «uno dei più influenti amici degli Stati Uniti in Italia e un forte sostenitore dell'Alleanza atlantica [...] sempre fortemente democratico e filoamericano, antifascista e anticomunista»³⁰. La presenza militare statunitense fu a lungo vista come una garanzia di una possibile preferenza degli Stati Uniti per l'Italia in termini di relazioni diplomatiche e commerciali. Concedendo parti del loro territorio alle forze armate statunitensi, i governi italiani avevano cercato di garantirsi lo status di nazione privilegiata, pur non riuscendo a impedire ripetuti malcontenti, e veri e propri scontri tra la polizia, proprio come quelli del febbraio 1969.

Ad accogliere Nixon, infatti, non ci fu solo il mondo politico, ma anche e soprattutto la società civile, capeggiata dal Movimento studentesco romano. Il corteo presidenziale, che si snodava tra le strade di una Città eterna blindata, accolse il presidente con lanci di molotov, pietre e al grido di «La NATO sarà il nostro Vietnam» e del famoso «Nixon go home», slogan urlati da centinaia di giovani asserragliati dentro l'università La Sapienza, che decisero di bloccare il corteo presidenziale.

Non appena gli studenti provarono a varcare i cancelli, iniziarono gli incidenti. Uno studente, Domenico Congedo, morì cadendo da un tetto della Facoltà di Magistero. Circa cento i feriti e un numero imprecisato di arrestati. Inoltre, durante la notte, un ordigno esplosivo piazzato in via della Dogana Vecchia danneggiò gravemente uno degli ingressi del Senato, nonché la tipografia del «Rome Daily American», un giornale americano edito a Roma³¹, provocando una grande indignazione.

30 J.F. Kennedy Presidential Library (KPL), *National Security Files*, Countries, b. 120 A, Memorandum for McGeorge Bundy, August 9th 1962; e cfr. Federico Fornaro, *Giuseppe Saragat*, Marsilio, Venezia, 2003.

31 Fondo Rumor, *Rapporti internazionali e incontri ufficiali*, 1969 (29 gennaio-19 giugno), s. II.4.3, ff. 1-8, 83.

Il presidente della Camera e futuro presidente della Repubblica, il socialista Sandro Pertini, avrebbe in seguito parlato con Oriana Fallaci dell'arroganza e della presunzione del duo Nixon-Kissinger durante quel viaggio:

C'era anche Kissinger, io non sapevo chi fosse Kissinger ma lo guardavo perché mi fissava e intanto suggeriva le cose a Nixon. Non so cosa gli suggerisse. Forse gli diceva che m'ero opposto al Patto atlantico e alla guerra in Vietnam. E si comportava con la stessa freddezza di Nixon. Io, con altrettanta freddezza [...]. Non mi sembrò un tipo umano, Nixon. Mi sembrò molto arrogante, molto pieno di sé. [...]³².

Gli Stati Uniti cominciano ad interessarsi, e a preoccuparsi, di questo nuovo antiamericanismo. Nuovo non solo generazionalmente, ma anche per i temi diversi che lo attraversano, e di cui questo episodio avrebbe rappresentato solo la battuta d'avvio.

Alla mobilitazione studentesca seguì ben presto quella dei gruppi neofascisti che cercavano di contrastare l'attivismo dei movimenti di protesta. Sebbene la situazione si fosse lievemente calmata durante la notte, i disordini erano ripresi la mattina successiva, con auto incendiate e atti di vandalismo contro banche e sedi di aziende con interessi oltreoceano, al punto che il governo fu costretto a minacciare di ricorrere a misure eccezionali per garantire l'ordine pubblico, mentre l'MSI chiese un intervento energico da parte dell'esercito.

Per tornare a questioni più prettamente politiche, l'Italia, fin dal secondo dopoguerra, era costantemente preoccupata di essere esclusa dalla cerchia delle grandi potenze. Le visite all'estero di capi di stato, singoli ministri e presidenti servirono anche a dimostrare agli Stati Uniti quanto l'Italia volesse far parte integrante della comunità internazionale. In questo contesto, con l'arrivo di Mariano Rumor a Palazzo Chigi e di Aldo Moro alla Farnesina, dopo una breve parentesi di Nenni come ministro degli Esteri, l'Italia aveva promosso una politica estera sempre più fedele alla scelta atlantica, pur tenendo presente che, in un mondo ancora bipolare e dove le scelte di Nixon e Kissinger si facevano sempre più machiavelliche, era necessario perseguire una politica coerente che portasse a relazioni internazionali libere in una società responsabile, dando priorità alle questioni sociali anziché al nazionalismo. Anche per questo motivo, una volta esaurita la formula del centro-sinistra, Moro cercò di costruire nuove alleanze con altre forze.

Fin dal dopoguerra, i dirigenti democristiani erano stati molto attenti a perseguire l'obiettivo della pace, sia in Vietnam sia nel bacino del Mediterraneo o in America Latina, e a tal fine avevano deciso di partecipare attivamente a varie

32 Oriana Fallaci intervista Sandro Pertini, «L'Europeo», 27 dicembre 1973.

organizzazioni per portare avanti una vera e propria politica di cooperazione internazionale, tra cui l'Unione Mondiale dei Democratici Cristiani (UMDC) guidata dallo stesso Mariano Rumor. In questo contesto, un intellettuale cattolico, Vittorino Veronese, era stato Direttore Generale dell'UNESCO tra il 1958 e il 1961, cercando di coniugare l'ideale della pace con il rispetto dei diritti umani fondamentali, come fece lo stesso Rumor, con il suo impegno nell'UMDC.

La politica estera americana, d'altra parte, aveva intrapreso una strada particolarmente aggressiva fin dall'inizio del 1969, quando Kissinger assunse la direzione del Consiglio di Sicurezza Nazionale. Il fidato collaboratore di Nixon aveva inoltre imposto una forte centralizzazione delle dinamiche decisionali³³. Riferendosi all'Italia, Kissinger osservò che «i problemi interni [del Paese avevano] talmente monopolizzato l'attenzione dei suoi massimi dirigenti che la politica estera aveva assunto un ruolo secondario»³⁴. In effetti, salvo la parentesi Nenni, ogni ministro degli Esteri era anzitutto un democristiano profondamente radicato nella vita politica nazionale, e le questioni interne avevano sempre un peso predominante nell'elaborazione delle scelte di politica estera. In altre parole, la fedeltà alle idee del partito e all'atlantismo doveva prevalere in ogni ambito.

Ma, all'inizio del 1969, molte pagine dovevano ancora essere scritte nella storia dei due Paesi, e non pochi sarebbero stati i colpi di scena in arrivo: dalla strage di Piazza Fontana al colpo di Stato in Cile, solo per citare i più rilevanti. Questa visita sarebbe rimasta un episodio memorabile nella storia delle relazioni diplomatiche tra Italia e Stati Uniti, segnando l'avvio di una contestazione sempre più accesa contro la politica estera statunitense e, soprattutto, contro una presenza sul suolo italiano percepita come sempre più asfissiante, a cui la generazione di giovani nati nel dopoguerra non era più disposta a sottostare.

ELISA SANTALENA. Professoressa associata di Storia e civiltà dell'Italia contemporanea all'Université Grenoble Alpes e membro del centro di ricerca LUHCIE (Laboratoire Universitaire Histoire Cultures Italie Europe). Tra le pubblicazioni più recenti, *La lutte emprisonnée : répression, droit et révolution dans l'Italie des années 1970*, Syllepse, Parigi, 2023 (con Guillaume Guidon); *Syndicalisme, conflictualité et action directe dans les Amériques et en Europe, de la fin du XIXe siècle aux années 1980* (con Franck Gaudichaud, Hélène Harter, e Antonio Ramos Ramirez), ARIADNA Ediciones (Cile), 2023.

33 Sulla questione cfr. Mario Del Pero, *Henry Kissinger e l'ascesa dei conservatori. Alle origini della politica estera americana*, Laterza, Roma-Bari, 2006.

34 Henry Kissinger, *Gli anni della Casa Bianca*, Club degli Editori, Milano, 1980, p. 100.

Battaglie antimilitariste nell'isola armata

Le lotte contro la guerra in Sicilia

Pippo Gurrieri

ABSTRACT: Dallo sbarco alleato del luglio 1943 si definisce il ruolo della Sicilia come isola armata sotto il controllo degli Stati Uniti d'America in funzione antisovietica. Inizia un lungo processo di militarizzazione. Nel 1981 la decisione di USA e NATO di installare 112 missili a testata nucleare Cruise a Comiso provoca lo sviluppo di una importante lotta pacifista e antimilitarista con gli anarchici fra i principali protagonisti. Nell'estate del 1983 i tentativi di occupazione della base e le proteste incontrano la dura reazione poliziesca che sancisce la sconfitta del movimento. Quasi trent'anni dopo a Niscemi l'installazione del sistema di comunicazioni satellitari MUOS incontra una forte reazione popolare che mette in difficoltà gli USA; l'antimilitarismo si dimostra capace di ostacolare i progetti di guerra, come avviene nella fase acuta dello scontro. La lotta ancora oggi continua.

PAROLE CHIAVE: Comiso - Euromissili – NO MUOS – Antimilitarismo – Sicilia armata

Antimilitarist battles on the armed island. 40 years of struggles against the war in Sicily

ABSTRACT: Since the Allies landing in July 1943, Sicily's role as an armed island under the control of the United States of America with an anti-Soviet function was defined. A long process of militarization begins. In 1981 the decision by the USA and NATO to install 112 nuclear-tipped Cruise missiles in Comiso provoked the development of an important pacifist and anti-militarist struggle with anarchists among the main protagonists. In the summer of 1983, the attempts to occupy the base and the protests met with a harsh police reaction which sealed the defeat of the movement. Almost thirty years later in Niscemi the installation of the MUOS satellite communications system met with a strong popular reaction which put the USA in difficulty; antimilitarism proves capable of hindering war projects, as happens in the acute phase of the conflict. The fight continues today.

KEYWORDS: Comiso – Euromissiles – NO MUOS – Antimilitarism – Armed Sicily

La strana "liberazione"

La permanenza di forze armate americane nel Mar Mediterraneo risale a tempi molto lontani; come si evince nell'inno dei Marines, composto alla fine del XIX secolo, in particolare da una rima: «dalle sale di Montezuma / alle rive di

Tripoli / combattiam le patrie guerre / in terra, mare e ciel / all'agon del giusto e libero / per tener netto l'onor / fieri siam di vantar titolo / di United States marines»¹.

Scrive la ricercatrice Jacqueline Andres:

La presenza militare statunitense nel Mediterraneo inizia con la sospensione della protezione marittima da parte della Royal Navy britannica nel 1796 come prezzo che i neonati Stati Uniti dovevano pagare per l'indipendenza. Senza protezione armata, le navi battenti bandiera statunitense diventarono facile preda dei poteri che controllavano Tripoli, Tunisi e Algeri. I pascià iniziarono a imporre il pagamento di tributi alle navi mercantili statunitensi, per poter attraversare le acque nordafricane senza temere potenziali attacchi o rapimenti. Già nel 1785 il presidente degli USA, Thomas Jefferson, riconobbe l'importanza di disporre di rotte commerciali sicure: ...inviò due terzi dell'us Navy per proteggere i vascelli mercantili statunitensi. Da un lato questa aveva la missione di osteggiare le aggressioni e, dall'altro lato di incutere un rispetto profondo verso gli USA come potere economico e militare nel Mediterraneo. La prima guerra combattuta dagli USA al di fuori del territorio nazionale fu contro lo Stato barbaresco di Tripoli nel 1801².

La storia recente della presenza militare statunitense nel bacino del Mediterraneo ha un debutto preciso: la primavera del 1943, allorché le forze antitedesche e antitaliane misero in piedi l'operazione Husky, ovvero la pianificazione dello sbarco alleato nel luglio del 1943 in Sicilia.

Lo sbarco fu qualcosa di più di una semplice avanzata in territorio italiano allo scopo di aggredire dal fianco sud l'alleanza nazifascista, preceduta da eccidi e distruzioni in seguito ai bombardamenti aerei. Dalla metà di aprile alla metà di luglio del 1943, le fortezze volanti americane colpirono Agrigento 17 volte, Augusta 43, Caltanissetta 6 (ma 200 morti in una volta sola), Castelvetro 13, Catania 87, Comiso 12, Gela 12, Licata 19, Marsala 16 (l'11 maggio le vittime furono 790) Messina 58, Palermo 69, Porto Empedocle 21, Pozzallo 12, Ragusa 27, Sciacca 10, Siracusa 36, Trapani 41, Paternò 9 (oltre 2000 morti nella sola giornata del 14 luglio, quando venne bombardato anche l'ospedale da campo eretto per curare i feriti dei giorni precedenti), Regalbuto (rasa al suolo per errore, al posto di Troina), Naro (idem, al posto di Canicatti), Palazzolo Acreide e Taormina ("spianate" perché ospitavano i comandi tedeschi), Randazzo (prima capitale dei Normanni in

1 È la prima versione dell'inno, risalente al 1929, reperibile sul sito ufficiale degli us Marine, www.hqmc.marines.mil/hrom/NewEmployees/AbouttheMarineCorps/Hymn.aspx (25 marzo 2024).

2 Jacqueline Andres, *The hub of the Med, Una lettura della "geografia militare" statunitense in Sicilia*, Sicilia Punto L, Ragusa, 2018, pp. 27-28.

Sicilia)³. Fu una pagina presto occultata per far posto al mito della “liberazione”⁴. Un altro obiettivo venne perseguito contemporaneamente: il controllo post-bellico dei territori dell'Europa occidentale e mediterranea al fine di costruire un fronte antisovietico. La Sicilia fu considerata una pedina fondamentale in questa strategia e divenne sin da subito terreno di altre operazioni coperte finalizzate all'obiettivo che più stava a cuore agli Stati Uniti. A tale scopo non solo la mafia venne legittimata e usata secondo uno scambio di favori a cui Cosa nostra ovviamente non si sottrasse ottenendo diversi tornaconti. Sui preparativi dell'invasione dell'isola da parte delle truppe anglo-americano-canadesi si è scritto molto, fra l'altro come lo sbarco sia stato preparato dagli Stati Uniti attraverso un accordo con la mafia siculo-americana che avrebbe agevolato l'occupazione dell'isola⁵. Contro tale tesi si è espresso Salvatore Lupo⁶, che esclude esservi stato un complotto con la mafia. Secondo Lupo questa, nella persona del boss Lucky Luciano, venne invece coinvolta per la protezione del porto di New York dai sabotatori tedeschi e da eventuali proteste “sindacali” degli scaricatori. Resta vero, tuttavia, che, sbarcati nell'isola, gli alleati si servirono di elementi mafiosi sia come interpreti (i siculo-americani) che come “pacificatori” dell'ordine pubblico, eleggendone alcuni a sindaci, fornendo in tal modo a una mafia mai sconfitta dal regime una legittimazione e ulteriori possibilità di arricchimento. Basti citare Lucio Tasca Bordonaro (nominato sindaco di Palermo), don Calò Vizzini (sindaco di Villalba) o Nick Gentile di Raffadali, Michele Navarra di Corleone, Salvatore Celeste di San Cipirello, ecc. È la mafia ad aver millantato un proprio ruolo attivo nella pianificazione dello sbarco per autolegittimarsi, forte anche dell'ascendente derivatole dall'essere, specie nelle quattro province della Sicilia centro occidentale, l'unica organizzazione in grado di assicurare il controllo di masse popolari sempre in subbuglio. Ma non ci sono dubbi sul fatto che la collaborazione tra esercito americano e mafia dopo lo sbarco sia scaturita da una ben precisa strategia statunitense. Lo si evince da un documento del 13 agosto 1943 dell'Office of Strategic Service (oss) di Palermo (il servizio segreto statunitense creato il 13 giugno 1942), e indirizzato all'oss di Algeri:

Solo la mafia è in grado di sopprimere il mercato nero e di influenzare i contadini, che costituiscono la maggioranza della popolazione. Al momento possiamo contare

3 Cfr. 1943: *la Sicilia in guerra*, pagina speciale di «Sicilia libertaria», n. 439, 2023, con interventi di Natale Musarra, *Aeronautica assassina*; Pippo Gurrieri, *L'eredità della “liberazione”*; e Andrea Turco, *La memoria conflittuale*.

4 Ibid.

5 Cfr. Giuseppe Casarrubea, *Storia segreta della Sicilia. Dallo sbarco alleato a Portella della Ginestra*, Bompiani, Milano, 2007.

6 Cfr. Salvatore Lupo, *Il mito del grande complotto. Gli americani, la mafia e lo sbarco in Sicilia del 1943*, Donzelli, Roma 2023.

sul Partito d'azione e sulla mafia. Ci siamo incontrati con i loro leader. Gli accordi prevedono che essi agiscano secondo i nostri ordini o suggerimenti. Da queste parti un patto non si spezza facilmente⁷.

Da questo e da altri documenti dello stesso periodo, emerge poi il conflitto fra i servizi di intelligence Usa e il colonnello americano Charles Poletti, capo del governo militare alleato, sulla mancata epurazione dei fascisti dalla pubblica amministrazione, ritenuta fonte di discredito per gli alleati.

Gli stessi fascisti, in specie le frange più anticomuniste, mentre venivano ancora combattuti al fronte del Nord, erano individuati come sicuri alleati nella guerra al comunismo; fatti poi prigionieri, furono debitamente addestrati a continuare la "loro" battaglia, sotto la direzione dei servizi segreti statunitensi. Mentre proseguiva la "liberazione" dell'Italia dai nazifascisti, i fascisti finivano sotto l'ala protettiva degli USA; e non parliamo di gruppi insignificanti, ma di settori ben rodati come, tra gli altri, la X Flottiglia MAS di Junio Valerio Borghese⁸.

L'occupazione alleata della Sicilia assume pertanto un significato ben diverso rispetto al mito della liberazione, e la sua eredità pesante e nefasta, gioca ancora oggi, a ottanta anni dall'estate del 1943, un ruolo condizionante del presente e del futuro dei siciliani.

Nonostante a Parigi nel 1947 fosse stato firmato il Trattato di pace che prevedeva la smilitarizzazione della Sicilia e della Sardegna⁹, le cose andarono ben diversamente, e sono andate sempre a peggiorare.

Nel 1947 il presidente statunitense Truman si rivolgeva al congresso affinché gli USA sostenessero «i popoli liberi che resistono ai tentativi di asservimento»; l'anno successivo a Bruxelles veniva firmato l'accordo di collaborazione fra Belgio, Lussemburgo, Francia, Olanda e Gran Bretagna, denominato "Unione Occidentale". Alla fine del '48 cominciavano nella capitale USA i contatti per la stesura del Patto Atlantico cui, nel 1949, venivano invitati ad aderire, oltre all'Unione Occidentale, anche Danimarca, Italia, Islanda, Norvegia e Portogallo, a fianco di USA e Canada.

Il 16 marzo del 1949 il deputato comunista di Messina Nino Pino, ex anarchico e separatista libertario, dichiarava alla Camera dei deputati:

7 Nicola Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica. La mafia, il Vaticano e il neofascismo nei documenti americani e italiani 1943/1947*, Bompiani, Milano 2004, p. 94.

8 Cfr. *ibid.*

9 Art. 50, comma 3, del Trattato di pace (Parigi, 1947): «Non sarà permesso alcun miglioramento o alcuna ricostruzione o estensione delle installazioni esistenti o delle fortificazioni permanenti della Sicilia e della Sardegna»; comma 4: «In Sicilia e Sardegna è vietato all'Italia di costruire alcuna installazione o fortificazione navale, militare o per l'aeronautica militare; fatta eccezione per quelle opere destinate agli alloggiamenti di quelle forze di sicurezza, che fossero necessarie per compiti di ordine interno».

Il popolo siciliano nella sua quasi totalità pensa che il Patto Atlantico sia strumento di guerra, strumento aggressivo, e che l'adesione dell'Italia null'altro significhi che una decisa volontà di incamminarsi sulla via della guerra e dell'aggressione [...] tutto questo apre per la Sicilia un allarmante ritorno, di una precisa e tragica linearità, che non può non far risaltare la drammatica irreparabilità dell'atto che si vuol compiere [...]. Il popolo siciliano pensa che il Governo attraverso l'adesione al Patto Atlantico, altro non faccia che ricalcare con rinnovata cecità questa via, e fare della Sicilia la Malta del Mediterraneo, la sentinella avanzata dell'espansionismo degli imperialismi capitalistici¹⁰.

Il 4 aprile veniva firmato il Patto; nello stesso anno il porto di Augusta si predisponneva come base per sottomarini nucleari. Nel 1951 entrava in funzione lo *Shape*, il comando supremo delle forze atlantiche in Europa. Nel '52, Grecia e Turchia aderivano alla "comunità Atlantica".

Nel 1953, gli Stati Uniti acquistavano in zona Sigona nuova e Sigonella, a 20 chilometri da Catania, un terreno per la costruzione della base di appoggio per la Sesta Flotta americana cui era designato il compito di controllo del Mediterraneo. Nel 1955 una base di comunicazioni veniva installata su Monte Lauro, al confine tra le province di Ragusa e Siracusa. Nel 1958 la base di Augusta veniva ampliata e potenziata la sua difesa. Nel 1960 si ampliava Sigonella con una spesa di circa sei miliardi.

Un processo di militarizzazione e americanizzazione dell'isola che non si è mai fermato, e che non è neanche passato liscio, senza proteste, se negli anni cinquanta, periodo di occupazione delle terre e di assalto al latifondo, i contadini avevano anche la forza e la coscienza di manifestare contro la nascente militarizzazione dell'isola e il clima di guerra che si andava riaccendendo. L'arrivo dei sottomarini nucleari ad Augusta venne accompagnato da imponenti proteste che sarebbero andate avanti per un decennio. Certamente si trattava di manifestazioni antiamericane organizzate principalmente dal Partito Comunista Italiano (PCI), strettamente filosovietico, ma ciò non toglie che l'animo popolare fosse genuinamente antibellico, come del resto si era visto pochi anni prima con la diserzione all'arruolamento di oltre 60.000 siciliani, con le rivolte contro la guerra di fine 1944 e inizio 1945, e l'insurrezione armata in numerose località tra le 186 in cui il richiamo alle armi venne avversato¹¹. Uno spirito popolare che nessun partito

10 Giuseppe Alibrandi, *Nino Pino, l'uomo e il suo tempo*, Pungitopo, Marina di Patti, 1982, pp. 193-194.

11 Sulle rivolte del "Non si parte", cfr. tra gli altri Giosuè Luciano Romano, *Moti rivoluzionari nel ragusano, dicembre 1944-gennaio 1945*, Sicilia Punto L, Ragusa, 1998; Maria Occhipinti, *Una donna di Ragusa*, Sicilia Punto L, Ragusa, 2016; Natale Musarra, *Geografia dei moti del "non si parte"*, relazione inedita al convegno *A 70 anni dal Non si parte*, 5 gennaio 2015, organizzato da Assessorato alla Cultura del Comune di Ragusa, con il patrocinio dell'Università di Catania e la collaborazione dell'Archivio degli Iblei e dell'Associazione Culturale Sicilia Punto L (collezione privata dell'autore).

politico avrebbe potuto strumentalizzare; d'altra parte, alla fine del 1944 il PCI si trovava sul fronte opposto della popolazione insorta, sostenendo, dalle poltrone governative della coalizione antifascista guidata da Badoglio e poi da Bonomi, la necessità di riorganizzare un esercito dell'Italia liberata, poi avversata in maniera netta e radicale dai siciliani¹².

Tutti gli anni sessanta furono attraversati da vivaci proteste antiamericane contro la guerra nel Vietnam, da momenti cruciali, come la lotta dei giovani del Belice terremotato (gennaio 1968) per l'esenzione dal servizio militare, mentre l'opposizione alle basi militari scemava, specie quando la strategia del Partito Comunista di svincolarsi dalla logica dei blocchi e di sposare la causa occidentale nella metà degli anni settanta cominciava a prendere piede.

La guerra fredda entrò in una fase acuta nei primi anni ottanta, in seguito all'elezione di Ronald Reagan; da una parte l'URSS e il Patto di Varsavia schieravano i missili a gettata nucleare SS20, dall'altra gli USA e la NATO contrapponevano i missili Pershing e Cruise rafforzando o costruendo da zero una serie di basi in Gran Bretagna, Germania, Olanda, Spagna e Italia.

I missili a Comiso

Il 20 marzo del 1981 un articolo del settimanale «Il Mondo» dal titolo *Un missile cadrà a Ragusa* faceva cenno per la prima volta alla scelta di Comiso (provincia di Ragusa) per installarvi una base per 112 missili a testata nucleare Cruise. La decisione era stata presa il 6 dicembre 1979 dal governo ma tenuta strettamente segreta. Si sarebbe utilizzato un piccolo aeroporto costruito dai tedeschi negli anni trenta e attivo durante la Seconda guerra mondiale per le incursioni su Malta e nel Mediterraneo, da anni in disuso, eccetto una brevissima parentesi a fine anni sessanta, quando ne fu tentato un utilizzo civile e commerciale, presto abortito.

Nell'arco di pochissimi giorni gli anarchici di Ragusa organizzavano una serie di comizi nel capoluogo e in alcuni centri della provincia, e, assieme a Lotta Continua di Comiso (che, dopo lo scioglimento dell'organizzazione aveva assunto la denominazione di Lotta Continua per il Comunismo), Gela e Niscemi e agli anarchici della zona, fondarono il Gruppo promotore contro la costruzione della base missilistica di Comiso, col proposito di attivare la mobilitazione popolare per bloccare l'apertura dei cantieri presso l'ex aeroporto Vincenzo Magliocco. Il Gruppo organizzava una fitta serie di assemblee, comizi, affissioni, volantini per sensibilizzare l'opinione pubblica, con una particolare attenzione alla base del Partito

12 Ibid.

Comunista Italiano, particolarmente forte a Comiso e nelle città limitrofe, dal cui ambito veniva fondato, per la spinta dell'ex deputato comunista ed ex sindaco di Comiso Giacomo Cagnes, il Comitato Unitario Disarmo e Pace (CUDIP)¹³.

L'8 agosto 1981 il governo annunciava lo stanziamento di 200 miliardi da parte della NATO per costruire la base. L'indomani nell'intera provincia appariva il manifesto *Per un pugno di dollari... atomizzati* firmato dal Gruppo promotore.

L'opposizione alla scelta della NATO non era solo locale; sul piano nazionale e internazionale erano molti i movimenti a muoversi contro la montante militarizzazione e il rischio di un conflitto nucleare. Si susseguivano proteste e manifestazioni ovunque, e a Comiso cominciarono ad arrivare pacifisti, nonviolenti, antimilitaristi, femministe contro la guerra, che vi si trasferivano per portare a fondo la lotta contro la costruenda base nucleare. Una sinistra ancora forte riversava tutto il suo peso in questa battaglia, anche se sin da subito i distinguo emersero, sia a livello di posizioni che di metodi. Il Partito Socialista (PSI) si schierava apertamente con la NATO; il Partito Comunista, in parte ancora condizionato da posizioni filosovietiche, si muoveva su un terreno pacifista; il suo leader siciliano Pio La Torre dava un forte impulso alla lotta promuovendo per il 4 ottobre una grande marcia per la pace, mentre il Gruppo promotore per l'11 ottobre indiceva un'assemblea nazionale presso il teatro comunale di Comiso. Per boicottare l'assemblea PCI e CUDIP spostavano la marcia al giorno 11: vi presero parte 30.000 persone, mentre all'assemblea partecipano 2000 militanti¹⁴. Cominciava così una forte contrapposizione la cui posta in palio era l'egemonia sul movimento. Si formarono in tutta Italia i Comitati per la Pace; a Roma il 24 ottobre altra marcia con 300.000 partecipanti. Ovunque i numeri erano altissimi ma i contenuti rimanevano generici e fiduciosi in una forte azione parlamentare che potesse bloccare la base in costruzione; vennero raccolte anche un milione di firme nella sola Sicilia per la sospensione dei lavori; decine di pacifisti diedero vita a digiuni di protesta. I costi della base lievitavano a 400 miliardi, e i suoi missili montati su speciali autoveicoli (i TEL), per non essere facilmente localizzati, sarebbero andati in giro per tutto il territorio siciliano.

Su questa prima fase della lotta va detto che anche nell'area dell'estrema sinistra prevalevano logiche settarie che intendevano incanalare il movimento dentro le strategie di sopravvivenza di gruppi col fiato corto da tempo. Va anche aggiunto che una certa distinzione tra le componenti locali, ancorate al territorio, e quelle provenienti da fuori emergeva nettamente incidendo in maniera negativa sulle scelte di azione; il Gruppo promotore ne usciva paralizzato. L'area dei

13 Testimonianza dell'autore.

14 Ibid.

gruppi nonviolenti e di ambito internazionale da parte sua cercava di dar vita ad azioni di disturbo dei mezzi diretti ai cantieri della base, aperti nell'aprile dell'82; si trattava di una componente variegata ma dalle idee chiare, che spingeva affinché l'azione diretta nonviolenta impedisse lo svolgimento dei lavori. Furono acquistati dei terreni attorno all'aeroporto, con il progetto "un metro quadrato di pace", che divennero presto dei presidi di lotta, in particolare l'International Peace Camp (ubicato però nella vicina Vittoria) e la Verde Vigna, mentre l'area femminista fece altrettanto con un minuscolo appezzamento che ne diviene la base operativa: "La Ragnatela"¹⁵.

Il 29 aprile del 1982 furono assassinati dalla mafia a Palermo Pio La Torre e Rosario Di Salvo; il PCI veniva così decapitato della sua testa pacifista.

Il fronte pro-base, intanto, con grande spiegamento di mezzi propagandistici, propugnò la necessità di una difesa militare dell'Italia dai missili sovietici, e promise migliaia di posti di lavoro nei cantieri della base, oltre alla ricaduta positiva sull'economia locale di una struttura con 3000 militari e famiglie al seguito e una sorta di dollarizzazione del territorio. Queste promesse ebbero una certa fortuna in un ambiente sociale sempre affamato di lavoro o, nelle sue fasce piccolo e medio borghesi, desiderose di fare affari e arricchirsi. Tale strategia cominciò a far breccia nella popolazione, diventando il cavallo di battaglia di tutti i partiti di destra, di centro e del PSI, accolta benevolmente dai sindacati, compresa la Confederazione Generale del Lavoro che, anziché contestarla, si appellò al controllo della regolarità dell'attività lavorativa, del rispetto delle norme e dei contratti ecc. Inoltre, questa strategia finì per spaccare lo stesso Partito Comunista a Comiso, da cui fuoriusciva il nucleo storico e più radicale, del CUDIP in contrasto con la segreteria, rimasta in mano ai possibilisti verso un compromesso con le forze americane. L'omicidio di Pio La Torre diede un'accelerata a questo processo e fu sfruttato dagli americani per trovare una sponda istituzionale nella città prescelta ad ospitare i missili¹⁶.

Il quadro del 1982 era quello di un grande fermento politico e sociale: iniziative senza sosta; arresti e denunce nei confronti dei fautori dell'azione diretta; processi e fogli di via per decine di attiviste e attivisti. Terminava così l'esperienza del Gruppo promotore, incapace di capitalizzare l'esperienza accumulata in anni di intervento politico sul territorio, lacerato da vedute diverse sul modo di condurre la lotta. Gli anarchici del gruppo di Ragusa continuarono da soli l'attività di controinformazione, e furono raggiunti dai militanti del gruppo catanese che si riversarono a Ragusa e, subito dopo, a Comiso dove affittarono una casa per

15 Ibid.

16 Ibid.

dormire e una sede per le attività, iniziando un'opera di stimolo verso tutta la popolazione, finalizzata a un blocco reale dei lavori di costruzione della base. Si trattò di un'attività pubblica fatta di decine e decine di comizi in tutti i centri grandi e piccoli della provincia e delle località limitrofe, di assemblee, riunioni, conferenze, partecipazione a dibattiti televisivi; e di una tessitura di contatti per costruire una rete di realtà disponibili a un'occupazione di massa della costruenda base missilistica. La parola d'ordine era: "La costruzione della base missilistica si può impedire"¹⁷.

Il 31 luglio 1982 si svolse nel campo sportivo di Comiso il convegno internazionale anarchico, nel corso del quale si definirono le strategie per arrivare all'occupazione della base. Al termine, in piazza, l'anarchico Pippo Scarso strappò la cartolina del servizio militare (c'era all'epoca ancora il servizio di leva obbligatorio) e si dichiarò obiettore totale; un corteo si spostò dal paese alla base. Dal convegno scaturì anche un progetto organizzativo particolarmente interessante: la costituzione di leghe autogestite contro la costruzione della base missilistica: organismi di massa staccati dai partiti aventi lo scopo di organizzare il coinvolgimento popolare in ogni singolo territorio per poi confluire nell'occupazione della base NATO. La proposta fu accolta con favore dal movimento anarchico sia in Sicilia che altrove, essa però generò alcuni equivoci, dovuti principalmente alle informazioni frettolose e in parte non veritiere su un rapido sviluppo di leghe in decine di paesi propagate dal Coordinamento leghe autogestite. Fu così che, accanto ad alcune realtà effettivamente attive e potenzialmente in grado di catalizzare un certo numero di adesioni, in ogni paese o città ove era presente anche un minuscolo nucleo di anarchici lo si trasformò in lega, falsificando e gonfiando la consistenza di questo movimento¹⁸.

Non tutti all'interno del coordinamento condividevano questa impostazione, che sovrapponeva un mito alla realtà, e rappresentava una maniera "politicante" di gestire quella fase della lotta, in particolare da parte dell'area riunita attorno al gruppo di anarchici catanesi. Tuttavia, si optò per non far esplodere la polemica in pubblico al fine di non danneggiare il percorso. Coerentemente con questa impostazione, che giocava in parte sul bluff, il gruppo di cui sopra decise nel mese di maggio del 1983, anche la data dell'occupazione della base missilistica: il 22, 23 e 24 luglio, e attorno a questa data si impostava il lavoro politico. In realtà per qualcuno era in gioco il futuro della stessa lotta, all'insegna dell'azzardo¹⁹.

17 Ibid.

18 Ibid.

19 Ibid.

Ci si avvicinava al mese di luglio con forti contrasti interni, mentre la falsa percezione che a Comiso e in Sicilia decine di leghe fossero pronte a dare l'assalto al cantiere della base, si faceva strada inesorabilmente.

Nei mesi precedenti si apriva intanto il fronte dei Nebrodi, dove era stato annunciato l'esproprio di 22.000 ettari di terreni per costruire un poligono militare. A Vittoria erano stati denunciati studenti e militanti del coordinamento leghe autogestite per uno sciopero nelle scuole. Le grandi società appaltatrici (fra cui Pizzarotti) iniziavano i lavori per gli alloggi dei militari. Comiso pullulava di attività; Turi Vaccaro e un altro pacifista furono arrestati per un'azione diretta nonviolenta; sciopero della fame collettivo del CUDIP; marcia pacifista Milano-Comiso indetta da alcuni intellettuali, tra cui Strehler, Treccani, Volponi; una marcia antimilitarista internazionale si svolse a Capodanno e occupò simbolicamente il cantiere del Magliocco. Si attuarono blocchi stradali con arresti continui di attivisti, anche l'anarchico Franco Leggio fu arrestato; sui Nebrodi si scioperò contro gli espropri; sit-in, blocchi stradali e proteste da parte delle Donne internazionali²⁰, con cariche della polizia ed espulsioni dall'Italia, distruzione dei campi pacifisti. I socialisti erano impegnati a cercare consenso all'invasione americana, mentre i sindacati chiedevano l'assunzione prioritaria di lavoratori comisani nei cantieri²¹.

In questo clima si giungeva al 22 luglio. Confluivano a Comiso circa 500 anarchici delle più diverse appartenenze: dai militanti della Federazione Anarchica Italiana ai punk del Virus di Milano, a gruppi da ogni parte d'Italia, con non pochi attivisti internazionali, tutti i siciliani al completo. Molti si aspettavano di trovare un clima insurrezionale, con contadini pronti a dare l'assalto al cantiere; non c'era nulla di tutto questo, e quel po' che ci poteva essere era stato abilmente smontato, smorzato, dissuaso dall'azione insinuante dei dirigenti del Partito Comunista, preoccupati della potenziale saldatura tra pezzi della loro base e antimilitaristi anarchici. Essi si attivarono per convincere i militanti più radicali del rischio che un'azione di forza al cantiere avrebbe rappresentato; e alla fine ottennero il risultato di isolare gli anarchici. Il 22 non accadde nulla, in compenso il dibattito fu rovente, c'era chi si sentiva imbrogliato, chi voleva tornare indietro, chi se la prendeva con i comisani, chi voleva andare a tutti i costi alla base. Prevalleva questa posizione e, nella giornata del 23, un corteo si mosse verso la base in costruzione senza neanche sapere cosa fare una volta giuntovi. All'arrivo, la forte

20 "Donne internazionali" facevano parte del gruppo o Campo femminista La Ragnatela, attive nelle diverse realtà presenti a Comiso.

21 Cfr. Gruppo Anarchico di Ragusa, *Mirikani Jativinni, non vogliamo morire atomizzati*, Sicilia Punto L, Ragusa, 1983.

presenza di agenti della Celere diede la misura dei rapporti di forza. A sorpresa, le femministe del campo “La Ragnatela” riuscivano a entrare dalla parte opposta per poi uscire dall'ingresso principale. Ma al tramonto, allo squillo di tromba, una dura carica colpiva nella penombra chiunque si trovasse a tiro di manganelli, calci di fucile e lacrimogeni²².

Gli anarchici subirono la prima forte carica poliziesca, con numerosi feriti, e un carico di polemiche che non finirà mai: con scambi di accuse soprattutto per la scelta dei membri più influenti del Coordinamento di abbandonare repentinamente Comiso e chiudere la sede. Sarà poi difficile per gli attivisti locali recuperare con la popolazione la figuraccia rimediata per la “fuga” da Comiso di quelli che avevano gridato all'occupazione di massa della base e ...all'insurrezione²³.

Ad agosto ci furono: altre violenze poliziesche davanti ai cancelli dell'ex aeroporto Magliocco ai raduni pacifisti, con arresti, feriti e flogi di via. Dopo l'estate del 1983 le cose cambiarono; i movimenti avevano dimostrato di non essere in grado di impedire la costruzione della base; i lavori procedevano spediti; le azioni di disturbo, i comizi, i tagli delle reti, le marce, gli scioperi proseguirono assumendo sempre più una funzione di testimonianza. Il Partito Comunista Italiano, che specie a Comiso ma anche a livello nazionale, aveva finito per adeguarsi alle scelte USA-NATO, da quel momento verrà apostrofato dagli anarchici come Partito Collaborazionista Italiano²⁴.

Con la base NATO in funzione, i Cruise installati sui TEL e il consolidamento di strutture e impianti militari in supporto a Comiso (come la grande base NRTF n. 8 di Niscemi), non v'era più lotta, ma azioni simboliche individuali e piccole manifestazioni non più in grado di incidere sugli avvenimenti. Fino all'8 dicembre del 1987 quando venne firmato il trattato INF (Intermediate Range Nuclear Forces Treaty) a Washington da Ronald Reagan e Michail Gorbačëv, a seguito del vertice di Reykjavík (11-12 ottobre 1986) tenutosi tra i due capi di Stato. Il 29 maggio 1988 il trattato fu ratificato a Mosca, e da quel momento tutte le basi missilistiche a medio raggio presenti in territorio europeo verranno smantellate. Progressivamente anche la base di Comiso verrà svuotata, fino a rimanere un presidio militare NATO in attesa della sua riconversione in struttura civile.

Molti hanno cantato vittoria e hanno letto l'accordo USA-URSS come il risultato delle lotte pacifiste e antimilitariste. La mia opinione è che le cose non siano andate così: la corsa agli armamenti si era spinta troppo oltre le possibilità economiche dei due contendenti, e specialmente per l'Unione Sovietica era una

22 Testimonianza dell'autore.

23 Ibid.

24 Ibid.

sorta di suicidio, accentuato dalla disastrosa occupazione dell'Afghanistan. Non a caso un anno dopo l'impero sovietico implodeva, lasciando libero campo a una sola superpotenza: gli Stati Uniti d'America.

Il MUOS di Niscemi

L'antimilitarismo continuava comunque ad alimentare i movimenti. Finita la guerra fredda l'imperialismo USA proseguiva nel suo percorso, con la sua politica di esportazione della democrazia a suon di bombe: prima guerra del Golfo nel 1991, guerra nei Balcani, aggressione della Jugoslavia, guerre in Africa, Nord Africa, Medio Oriente, poi l'11 settembre e l'invasione di Afghanistan e Iraq. La vasta area militante però non smobilitava e continuava a dare vita a iniziative come la disobbedienza civile e l'obiezione di coscienza alle spese militari, le manifestazioni davanti alla base di Sigonella, l'attivismo delle Donne in Nero, la solidarietà e l'accoglienza dei profughi bosniaci, le proteste contro il processo incessante di militarizzazione dell'Isola.

Verso la metà degli anni dieci trapelava la notizia della decisione di installare a Sigonella la stazione siciliana del MUOS (Mobile User Objective System), un sistema satellitare mondiale di controllo e gestione delle informazioni militari americane verso le forze armate sparse per il pianeta. La Sicilia, con Hawaii, Virginia e Australia, veniva scelta come uno dei siti in cui impiantare una delle quattro basi terrestri del sistema, collegate a quattro satelliti più uno di riserva. Ma la scelta di Sigonella comportava dei rischi: l'enorme quantità di emissioni elettromagnetiche delle tre parabole avrebbe potuto innescare qualcuno degli ordigni stoccati nella base provocando una catastrofe. Venne quindi individuato un altro sito, la base NRTF n. 8 (Naval Radio Transmitter Facility), una struttura di comunicazioni militari dei Marines, ubicata a una sessantina di chilometri, all'interno dell'area protetta della Sughereta di Niscemi, appena qualche chilometro fuori dal centro abitato del paese in provincia di Caltanissetta. Una base in cui quarantasei antenne di svariate potenze trasmettevano dal 1991 comunicazioni militari dall'Oceano Atlantico all'Oceano Indiano, e, ovviamente, in tutta l'area mediterranea e nord-centro africana.

Gli Stati Uniti riuscivano a ottenere i nulla osta della Regione e del Comune nascondendo i rischi dell'impatto elettromagnetico. La Regione si affidava a due docenti dell'Università di Palermo, Luigi Zarfolin e Patrizia Livreri, che nel febbraio 2011 assicurarono la non pericolosità dell'impianto; due anni dopo, nel corso di un'audizione della Commissione Territorio Ambiente e Sanità ammisero però che il loro studio sul MUOS era stato commissionato e pagato dalla marina

degli Stati Uniti²⁵. I comuni non possedevano gli strumenti per capire l'imbroglione. Ma grazie alla perseveranza di giornalisti-attivisti come Antonio Mazzeo²⁶, l'inganno cominciava a farsi evidente. La controinformazione stimolò le prime proteste sin dal 2008: scioperi studenteschi, cortei nei paesi del circondario, costituzione di un Comitato contro il MUOS, con il supporto della Campagna per la smilitarizzazione di Sigonella. Così il Comune decise di chiamare due ricercatori del Politecnico di Torino, Massimo Coraddu e Massimo Zucchetti, perché verificassero se le autorità militari statunitensi avessero detto il vero definendo il MUOS assolutamente innocuo. L'esito fu esplosivo: non solo il MUOS rappresentava una minaccia per la salute della popolazione, per l'ambiente e per la sicurezza di tutto il territorio, ma già le quarantasei antenne stavano facendo danni irreversibili sui quali nessuno aveva osato esprimersi. Era necessario far ripartire la lotta in maniera più incisiva²⁷.

Di lotta al MUOS si cominciava a parlare anche oltre Niscemi e il Calatino (comuni del circondario di Caltagirone), grazie alla nascita di alcuni comitati nella Sicilia sud orientale. "Vecchi" attivisti della mobilitazione contro gli euro-missili a Comiso, mischiati ad una generazione di ventenni entusiasta e determinata, e a ciò che restava dei movimenti e partiti di sinistra, oltre a fette consistenti di popolazione – questo l'aspetto più rilevante – iniziavano ad interessarsi della presenza militare USA, tessendo collegamenti e relazioni, dando corpo a una mobilitazione senza precedenti.

In questa fase c'è da dire che la confusione regnava sotto le ancora sparute bandiere NO MUOS: assieme al popolo di sinistra si agitavano componenti di destra, indipendentiste, "qualunque", alimentando una deriva molto pericolosa. Questi ultimi puntavano tutto sui rischi per la salute, sulle minacce all'ambiente, certamente problemi seri e di facile presa. Ma infarcivano il loro discorso di complottismo e fantascienza (dalle scie chimiche all'HAARP (High Frequency Active Auroral Research Program, installazione civile e militare situata negli USA), flirtavano con politici e politicanti, e alcuni si spingevano perfino a dichiarare che sarebbe bastato che il MUOS lo avessero spostato altrove per ritenersi soddisfatti. Il connubio fra le due tendenze non poteva durare a lungo; i temi della guerra e della militarizzazione erano per questa componente tanto secondari quanto centrali lo erano per l'altra. Ma a dividerle erano anche linguaggi, metodologie, culture. La rottura infine arrivava nella tarda estate del 2012.

25 Cfr. Antonio Mazzeo, *Il MUOSTRO di Niscemi*, Editpress, Firenze, 2013, pp. 60-62.

26 Cfr. Id., *Un Eco MUOSTRO a Niscemi*, Sicilia Punto L, Ragusa, 2012.

27 Cfr. Antonio Mazzeo (a cura di), *Cos'è il MUOS*, "NO MUOS info", www.momuos.info/cose-il-muos (10 dicembre 2024).

Essa liberava energie tali che nel giro di poche settimane il Coordinamento regionale dei comitati, che si dotava di un'avanzata Carta d'intenti, frutto di interminabili assemblee, metteva in atto azioni su azioni: tentava di intercettare le gru che trasferivano i pezzi delle parabole da assemblare; effettuava decine e decine di blocchi stradali per impedire ai mezzi del cantiere di entrare nella base; stimolava la nascita del comitato "Mamme NO MUOS" che apportava nuove energie, avvicinava ancora di più la popolazione e approdava all'informazione nazionale. Poi iniziarono le azioni dirette più spinte: tagli continui delle recinzioni; scavalco delle stesse e arrampicate sui tralicci delle antenne (gesto il cui reato era di "interruzione di comunicazioni militari internazionali", sanzionato con multe milionarie); dalle occupazioni delle antenne si passava allo sconfinamento dentro la base, dapprima con gesti individuali, poi con semplici picnic popolari, quindi con vere e proprie irruzioni in occasione di manifestazioni, come avvenne il 9 agosto del 2013 e del 2014; o il 25 aprile del 2014, quando fu "liberato" un pozzo d'acqua che i militari si erano ritagliati dentro il perimetro della struttura. A corredo di tutto ciò si svolsero occupazioni di municipi (a Niscemi per un mese), lancio di vernice ai mezzi militari, barricate lungo la strada, infiniti cortei, due scioperi generali, di cui uno, nel maggio del 2013, riuscitissimo. Il presidio permanente ubicato su un terreno acquistato dai comitati divenne fucina di ogni iniziativa, autoalimentandosi di queste azioni; centinaia gli attivisti, i curiosi, i simpatizzanti e i paesani che lo visitavano o vi si fermavano per periodi più o meno lunghi²⁸.

Parallelamente un pool di avvocati, già brillanti nella difesa delle decine di militanti denunciati, multati, allontanati con fogli di via o arrestati, era impegnato per ostacolare legalmente la costruzione del MUOS, attraverso una serie di battaglie come quella sull'abusivismo edilizio dello stesso, sul mancato rispetto delle norme di salvaguardia della Sughereta, o sulla mendacità della documentazione fornita dai marines. Azioni che provocavano più volte il sequestro del cantiere del MUOS e conseguivano importanti vittorie anche al TAR, stroncate solo da una truffa messa in atto dal Ministero dell'Interno (governo Letta), complice l'Istituto Superiore di Sanità e un governo regionale (presidente Rosario Crocetta) a disagio nel sopportare una protesta che si muoveva su basi molto antagoniste e assai diffidenti verso la classe politica.

Sulle ali dell'entusiasmo di quegli anni, il Movimento NO MUOS riusciva a ricostruire una centralità antimilitarista della Sicilia; intrecciava rapporti con movimenti sia nazionali (dai No TAV ai No Dal Molin di Vicenza, ai No Base sardi passando per quasi tutti i "No" dello stivale e delle isole) che internazionali (su invito del Comitato contro la militarizzazione dello spazio partecipava a un im-

28 Testimonianza dell'autore.

portante convegno in Giappone; fu insignito del premio europeo Aachen per la Pace ecc.), dialogava alla pari con partiti e istituzioni pur mantenendosene sempre autonomo, era indicato come nemico dall'amministrazione Obama²⁹, riceveva la solidarietà di intellettuali americani come David Graeber, Noam Chomsky e altri, disturbava i festeggiamenti per il settantesimo dello sbarco alleato nel luglio del 1943, occupava Sala d'Ercole a Palermo (sede dell'Assemblea regionale siciliana), era verosimilmente sotto l'osservazione privilegiata dei servizi segreti statunitensi e italiani.

Il Governo nazionale retto dal PD (Partito Democratico), dietro le forti pressioni dell'ambasciata statunitense, per sbloccare i cantieri chiusi con la lotta dell'estate 2013, strumentalizzò una perizia neutrale dell'Istituto Superiore di Sanità (organo governativo alle dipendenze del Ministero della Salute)³⁰ che sosteneva come non provati i danni da elettromagnetismo e in particolare quelli del futuro impianto niscemese. E Crocetta (che poi affermerà di essere stato in qualche modo minacciato) ritirò la revoca delle autorizzazioni impedendo così, ventiquattro ore prima, il pronunciamento del Consiglio di Giustizia Amministrativa, ebbene solo allora le porte del cantiere si poterono aprire ufficialmente. Perché già da tempo, con il cantiere chiuso per abusivismo, operai di una dubbia ditta locale (Piazza Calcestruzzi) e come tale privata del certificato antimafia necessario a eseguire i lavori, scortati dalla polizia si recavano a lavorare, molte volte costretti al dietro front dai blocchi stradali degli attivisti e delle mamme NO MUOS. Da tutta questa vicenda trasparivano – questa la visuale dell'intero movimento³¹ – le modalità di concepire e attuare la legalità in Sicilia: la polizia proteggeva para mafiosi e abusivi americani e denunciava, picchiava, espelleva gli attivisti.

La vittoria del fronte militarista e governativo dell'estate 2013, ritenuta "truffaldina", dava corpo alla risposta popolare e militante; le azioni di disturbo, le barricate, le occupazioni delle antenne, i cortei, le assemblee, le conferenze, le visite di esponenti del mondo del cinema, della cultura e della politica al sito dei marines erano incessanti. Il tribunale di Caltagirone ancora diverse volte provava a sequestrare il cantiere, e l'azione legale accompagnava la mobilitazione.

Si producevano documentari, libri, ballate, dossier su questa lotta. Contemporaneamente si scatenava una repressione senza precedenti, con centinaia di denunce, decine di processi, multe salatissime, diversi arresti e numerosi fogli di via³². Cominciava così un'opera di delegittimazione del movimento, il quale ma-

29 Cfr. il capitolo *Generali, ministri e governatori insieme appassionatamente*, in Antonio Mazzeo, *Il MUOSTRO di Niscemi*, cit., pp. 69-89.

30 Ivi, p. 85.

31 Testimonianza dell'autore.

32 Ibid.

gari ci metteva un po' del suo nel dividersi, nel lasciare troppo spazio alle incomprensioni o ai settarismi presenti al suo interno. L'emigrazione dei più giovani, quelli della prima fila, i ragazzi di Niscemi che si erano esposti più di tutti e per più tempo, farà il resto.

Si faceva strada nella popolazione e nei settori immediatamente limitrofi al movimento l'idea che ormai non c'era più nulla da fare; le forze cominciavano a diminuire senza però azzerarsi del tutto; il presidio, da permanente diventava occasionale, luogo per assemblee quando il tempo lo permetteva, o di concentramento dei cortei in marcia verso la base, o di campeggi di lotta estivi. Dopo il 2015 si entrava in una fase nuova, determinati come prima, ma in numero inferiore e più isolati. Una fase in cui la parola d'ordine di "smantellamento del MUOS" marciava di pari passo con quella di smilitarizzazione della Sicilia, in cui continuavano le manifestazioni a Niscemi come a Sigonella come a Catania, Palermo, Caltagirone, Ragusa. Spesso queste manifestazioni si affiancavano alle iniziative contro il G7 a Taormina, contro l'aggressione turca al popolo curdo, a fianco del Chiapas insorto, contro il ruolo della Sicilia nelle guerre americane in Africa, contro le logiche repressive, segregazioniste e razziste verso i migranti.

Per certi versi sembrava che la lotta NO MUOS fosse diventata una sorta di campana stonata nel clima politico nazionale; infatti, parlare di guerra, prima del febbraio 2022 (invasione russa dell'Ucraina) nonostante tutto, non raccoglieva molti consensi, non rappresentava un'attrattiva; mentre tanti cedevano alla stanchezza, ma erano fortunatamente rimpiazzati da nuovi gruppi di giovani, in particolare provenienti dalle due grandi città siciliane, che portavano energia ed entusiasmo e si amalgamavano con l'attivismo storico³³.

Sigonella intanto continuava ad essere al centro di progetti di potenziamento, di trasferimento di competenze dal nord e centro Europa, di nuovi ruoli nell'ambito del controllo militare, della comunicazione, delle sempre più sofisticate tecnologie belliche. Divenuta capitale mondiale dei droni, oramai era coinvolta direttamente negli scenari bellici di mezzo pianeta, e soprattutto di quello che ormai era definito il "Mediterraneo allargato", un'area vastissima che dall'Est Europa scendeva verso il Medio Oriente, il nord e il Corno d'Africa, le aree a ridosso del Sahel, tutto il Maghreb. L'accresciuta pericolosità di Sigonella era accompagnata da una politica di pubbliche relazioni con il territorio e le sue istituzioni tendente a mostrare il volto "umano", "solidale", "pacifico", "filantropico" dei marines. Una ingerenza / interferenza ben architettata che il movimento antimilitarista stava cercando di contrastare.

33 Cfr. Pippo Gurrieri, *Brevissima storia del Movimento NO MUOS*, «Scorci», n. 4, dicembre 2022.

Con la guerra in Ucraina si chiudeva un cerchio: erano finalmente palesi la centralità del militarismo e della guerra; il ruolo del MUOS, di Sigonella e della Sicilia; e l'importanza dell'esperienza che, forse più di tutti, assieme ai compagni sardi, in questi anni aveva posto il problema di una lotta antimilitarista non occasionale, ma strategica e costante.

E mentre decollavano nuove iniziative, specie nei primi mesi del conflitto, il Movimento gestiva sotto la parola d'ordine "Né con la Russia né con la NATO – contro tutte le guerre", la nuova pericolosa fase, che vedeva le basi di Sicilia protagoniste in maniera aggressiva, confermava sempre di più come Sigonella avesse trascinato l'isola direttamente nel Mar Nero, in prima fila, con i suoi pattugliatori Poseidon P-8A e i suoi droni Global Hawk attivi nelle azioni di guerra dell'esercito ucraino contro le truppe di occupazione russe, quindi nell'innalzamento del livello dello scontro. Nella feroce guerra israeliana di distruzione a Gaza contro il popolo palestinese, la potente base USA e NATO della Piana di Catania svolgeva un ruolo che ancora una volta coinvolgeva la Sicilia in un conflitto che rischiava di allargarsi.

Gli ultimi campeggi del Movimento NO MUOS dell'agosto 2022 e 2023 invitavano le tante realtà e individualità presenti alla riflessione su questi temi, aprendo forse un varco nella disattenzione generale che ha caratterizzato la lotta antimilitarista in Italia negli ultimi venti anni almeno. Un varco che può rilanciare seriamente la battaglia contro ogni forma di militarismo, sia quello "visibile" degli Stati, delle industrie di armamenti, dei commercianti di morte e delle missioni militari, che quello "invisibile" delle compagnie energetiche, dei mezzi di propaganda, del carovita e dei tagli alla spesa sociale come ricaduta delle ingenti spese militari, dell'inquinamento ideologico in atto nelle scuole, nelle università e nella società tutta.

PIPPO GURRIERI. Attivista anarchico e del sindacalismo di base, redattore del mensile «Sicilia libertaria», editore militante a Ragusa per La Fiaccola e Sicilia Punto L. Ha preso parte alle lotte contro gli euromissili a Comiso degli anni ottanta e, dal 2011, contro il MUOS di Niscemi. Vanta un impegno quarantennale di partecipazione, da protagonista, ai movimenti di opposizione alla guerra e alla militarizzazione dei territori.

Da Comiso a Niscemi, passando per Sigonella

Quali fattori influenzano la partecipazione nei movimenti antimilitaristi e No-War contro le basi USA-NATO in Sicilia?

Gianni Piazza

ABSTRACT: Questo contributo ricostruisce le principali mobilitazioni antimilitariste e No War contro le basi USA-NATO in Sicilia, negli ultimi quarant'anni, dal movimento contro gli Euro-missili a Comiso nei primi anni ottanta alle proteste contro la Guerra in Iraq nel 2003 davanti Sigonella sino al movimento NO MUOS, che negli ultimi quindici anni si è opposto, prima alla costruzione, e adesso all'operatività dell'impianto di comunicazione geo-satellitare nella base US NAVY di Niscemi. Sulla base di una pluralità di fonti, sono stati inoltre analizzati i fattori che hanno facilitato e ostacolato la diffusione delle proteste oltre la cerchia ristretta dei militanti politici e sindacali. In particolare, la percezione degli attivisti intervistati sui fattori che influenzano la partecipazione di massa è stata messa a confronto con quelli presenti nella letteratura sociologica sui movimenti.

PAROLE CHIAVE: Movimenti antimilitaristi – partecipazione – proteste – basi militari – Sicilia.

From Comiso to Niscemi, passing through Sigonella: what influences participation in the anti-militarist and No-war movements against the US-NATO bases in Sicily?

ABSTRACT: In this chapter, the main anti-militarist, and No War mobilizations against the US-NATO bases in Sicily, over the last forty years, have been reconstructed. From the movement against the Euromissiles in Comiso in the early eighties, to the protests the Iraq War in 2003 in front of Sigonella, up to the NO MUOS movement, which for the last fifteen years has opposed first the construction and now the operation of the communication system geo-satellite at the US NAVY base in Niscemi. Subsequently, based on a plurality of sources, the factors that facilitated and hindered the spread of the protests beyond the narrow circle of political and trade union militants were analysed. In particular, the perception of the activists interviewed on the factors that influence mass participation was compared with those present in the sociological literature on movements.

KEYWORDS: Antimilitarist movements – participation – protests – military bases – Sicily

Introduzione¹

Da oltre quarant'anni in Sicilia, i movimenti antimilitaristi, pacifisti e contro la guerra (No War) hanno preso di mira le numerose basi militari USA e NATO presenti sull'isola dal secondo dopoguerra, considerate dai manifestanti strumenti e simboli di politiche "guerrafondaie" e imperialiste. Sin dal grande movimento di massa dei primi anni ottanta contro l'installazione dei missili NATO nella base di Comiso, oggi aeroporto civile, sono state innumerevoli le mobilitazioni davanti alla base di Sigonella – la più grande dell'isola – in opposizione ai principali eventi bellici: dalla prima Guerra del Golfo nel 1991, alla seconda nel 2003, fino ai conflitti in corso in Ucraina e in Palestina. Nell'ultimo decennio è poi sorto e si è sviluppato il movimento NO MUOS (*Mobile User Objective System*), che si oppone all'impianto di comunicazione geosatellitare composto da cinque satelliti geostazionari e quattro stazioni terrestri, di cui una a Niscemi, in Sicilia (e altre a Kojarena in Australia, in Virginia e nelle Hawaii negli USA), dotate di tre grandi parabole e due antenne, che viene utilizzato per il coordinamento capillare di tutti i sistemi militari USA dislocati nel globo, in particolare i droni allocati anche nella base di Sigonella.

Inoltre, il movimento NO MUOS ha intrecciato le rivendicazioni antimilitariste con quelle ambientaliste, ma anche con altre tematiche, dando vita a uno dei più significativi movimenti LULU (*Locally Unwanted Land Use*) in Italia, in cui le popolazioni locali, ma non solo, si oppongono a un uso indesiderato del territorio². Una lunga storia, quindi, di mobilitazioni che non sempre hanno raggiunto una dimensione di massa, andando oltre la partecipazione di attivisti e militanti delle organizzazioni di movimento³. Infatti, se in pochi casi le proteste hanno coinvolto decine di migliaia di manifestanti – da Comiso nel 1981-83, a Sigonella nel 2003, fino a Niscemi nel 2013 – alla maggior parte delle mobilitazioni contro la guerra non hanno partecipato i cittadini comuni non politicizzati. Infine, anche la campagna di protesta contro la guerra in corso in Ucraina, in cui gli attivisti locali hanno nuovamente preso di mira le basi di Sigonella e Niscemi, non ha finora mai acquisito una dimensione di massa; un aumento della partecipazione dei militanti No War si è avuto con le recenti proteste contro il genocidio dei palestinesi a Gaza, senza tuttavia raggiungere i picchi delle mobilitazioni del passato. Pertanto, le domande poste nella ricerca sono: perché la maggior parte delle mobilitazioni contro le

1 Questo articolo è l'esito di una ricerca che si colloca all'interno del progetto REVERSE finanziato dall'Università di Catania.

2 Donatella della Porta, Gianni Piazza, Niccolò Bertuzzi, et al., *LULU Movements in Multilevel Struggles: A Comparison of Four Movements in Italy*, «Rivista Italiana di Politiche Pubbliche», n. 3, 2019, pp. 477-513,

3 I termini attivista e militante sono qui usati come sinonimi.

guerre e contro le basi in Sicilia non si sono diffuse tra la popolazione locale, mentre solo in pochi casi hanno coinvolto in maniera diffusa i siciliani? Quali fattori hanno favorito e quali ostacolato la partecipazione dei comuni cittadini alle manifestazioni antimilitariste e pacifiste, considerato l'aumento della militarizzazione dei territori, i rischi che la presenza delle basi comporta per la salute, la sicurezza e, nel caso dei conflitti in Ucraina e Palestina, una pubblica opinione in buona parte contraria alle guerre, all'invio di armi e all'aumento delle spese militari? In questo articolo, si è cercato di rispondere a queste domande, guardando soprattutto alla percezione degli attivisti No War siciliani. Nelle pagine seguenti, dopo aver prima inquadrato teoricamente e metodologicamente il problema della ricerca, sono state sinteticamente ricostruite le principali mobilitazioni contro le guerre in Sicilia dagli anni ottanta in poi; quindi, si è cercato di identificare i fattori che influenzano la partecipazione delle persone alla protesta contro la guerra e le basi militari, soprattutto guardando alla percezione degli attivisti No War siciliani e confrontandoli con quelli individuati dagli studiosi. Infine, la sintesi dei risultati emersi.

Quadro teorico e metodologia

Diversi approcci sono stati elaborati nella letteratura sui movimenti sociali che spiegano l'emergere e lo sviluppo delle mobilitazioni di massa. Il modello del "Processo Politico" spiega lo sviluppo dei movimenti sociali attraverso lo studio delle loro interazioni, sia conflittuali che cooperative, con gli attori politico-istituzionali che ne condizionano sia le dinamiche che l'efficacia della protesta; tale approccio si basa sul concetto di Struttura delle Opportunità Politiche (POS)⁴, cioè l'insieme dei vincoli e delle opportunità che influenzano la capacità e le modalità dei movimenti di avanzare le loro rivendicazioni, secondo il quale le mobilitazioni tendono a intensificarsi quando si aprono i canali di accesso alle autorità⁵ e gli attori della protesta hanno alleati politico-istituzionali a loro sostegno⁶. Diversamente, gli studiosi critici di questo approccio sostengono che «la mobilitazione è spesso una risposta difensiva ai vincoli posti alle opportunità politiche»⁷, cioè

4 Donatella della Porta, Mario Diani, *Social Movements. An introduction*, Blackwell, Oxford, 2020 (3rd ed.), pp. 197-224.

5 Sidney Tarrow, *Power in movement. Social movements, collective action and politics*, Cambridge University Press, Cambridge, 1994, pp. 1-251.

6 Hanspeter Kriesi, *The Political Opportunity Structure of the Dutch Peace Movement*, «West European Politics», n. 12, 1989, pp. 295-312, 1989.

7 Jeff Goodwin, James M. Jasper (eds.), *Rethinking Social Movements: Structure, Meaning and Emotion*, Rowman & Littlefield, Oxford, 2004, p. 14.

quando la pos è chiusa⁸ (i movimenti non hanno alleati rilevanti e il sistema politico istituzionale li ostacola e li reprime). La “Teoria della Mobilitazione delle Risorse” è un altro modello che sottolinea il ruolo degli “imprenditori della protesta” – leader, attivisti, organizzazioni di movimenti sociali – e delle reti informali per spiegare l’attivazione delle risorse materiali e immateriali che rendono gli individui disponibili per la protesta e l’azione collettiva⁹. L’analisi dei *frames*, invece, è un approccio che si concentra sull’elaborazione di schemi interpretativi, da parte degli attivisti, fatti di percezioni e aspettative che sono orientati a convincere i cittadini delle legittime ragioni della mobilitazione, dando senso e significato alle loro azioni collettive di protesta¹⁰. Secondo questi studiosi, un prerequisito per il successo dei movimenti è un processo di “allineamento dei *frames*” tra gli attivisti di movimento e le persone che intendono mobilitare, cioè «il legame tra le interpretazioni della realtà prodotte dagli individui e quelle prodotte dalle organizzazioni di movimento, in modo che determinati interessi, valori e credenze dei primi appaiano congruenti e complementari con gli obiettivi e le ideologie delle seconde»¹¹.

Nonostante la grande mole di studi e ricerche condotte applicando questi approcci, sono pochi i riferimenti in letteratura sui fattori che influenzano la partecipazione nei movimenti contro le guerre e contro le basi militari. Diversi anni fa, in uno studio precedente, erano stati indicati come fattori che spiegavano la poca partecipazione di massa alle mobilitazioni contro Sigonella, «la mancata percezione della base militare come problema da parte dei cittadini residenti [che] si associa [...] alla mancanza di finestre di opportunità [...] di capitale sociale preesistente, di alleati nelle istituzioni e media locali»¹²; a questi, Mazzeo aveva aggiunto la collaborazione che le élite politiche-economiche e sociali dell’isola avevano assicurato, negli anni, ai piani di riarmo e ampliamento di Sigonella e delle altre basi USA e NATO, ottenendo un flusso di risorse finanziarie in cambio della militarizzazione e del controllo sociale sul territorio¹³.

8 Donatella della Porta *et al.*, *LULU’s Movements in Multilevel Struggles*, cit., p. 481.

9 John D. McCarthy, Mayer N. Zald, *Resource Mobilization and Social Movements: A Partial Theory*, «*American Journal of Sociology*», vol. 82, n. 6, 1977, pp. 1212-1241.

10 David A. Snow, E. Burke Rochford, Steven Worden, et al., *Frame Alignment Processes, Micromobilization, and Movement Participation*, «*American Sociological Review*», n. 51, 1986, p. 464.

11 Ibid.; cfr. anche Donatella della Porta, Mario Diani, *Social Movements*, cit., p. 82.

12 Gianni Piazza, *Dal locale al globale: le campagne di protesta contro le basi militari in Italia*, in Francesca Longo, Antonello Mangano, Gianni Piazza, Pietro Saitta, *Come i problemi globali diventano locali. Proteste, guerre, migrazioni e deriva securitaria*, Edizioni terrelibere.org, Messina-Catania, 2009, p. 40.

13 Antonio Mazzeo, relazione all’incontro su *La pace in movimento. Proteste, politiche, impatto. Le esperienze in Italia e in Spagna*, organizzato dall’ICIP a Barcellona, il 28-30 ottobre 2010.

Verificare se questi fattori, a distanza di tempo, siano in grado di spiegare la partecipazione (limitata agli attivisti o di massa) alle mobilitazioni successive (ma anche quelle precedenti) in Sicilia, confrontandoli con quelli individuati in letteratura e fornendo un supporto empirico aggiornato, è il focus di questo studio. A tal fine sono stati presi in considerazione, da un lato, l'analisi di Lieberfeld sui fattori che rendono efficaci i movimenti pacifisti¹⁴, mentre dall'altro, lo studio di Mannarini e altri¹⁵ che, integrando la precedente ricerca di Klandermans¹⁶, hanno individuato sei fattori che favoriscono la protesta e predicono la partecipazione ai movimenti LULU in Italia. Nel suo lavoro, Lieberfeld¹⁷ identifica sei gruppi di fattori che rendono efficace un movimento contro la guerra. Le prime quattro sono determinanti interne, che dipendono cioè dai movimenti: a) «identità collettiva», b) «risorse», c) «struttura organizzativa», d) «scelte strategiche»; le altre due sono esterne, dipendenti dal sistema politico-istituzionale: e) «opportunità e vincoli politici» (la POS succitata), f) «ambiente del conflitto». Certamente individuare i fattori che favoriscono o ostacolano la partecipazione di massa a una mobilitazione non equivale a trovare quelli che la rendono efficace, in quanto non sempre una protesta molto ampia è capace di raggiungere l'obiettivo principale. Tuttavia, poiché alcune proteste in Sicilia hanno avuto una partecipazione di massa e altre no, alcuni fattori individuati da Lieberfeld potrebbero essere utili per trovare quelli che favoriscono la partecipazione nei movimenti, dal momento che una protesta contro la guerra difficilmente raggiunge il suo obiettivo principale senza essere diventata una mobilitazione estesa. Inoltre, proprio Lieberfeld sottolinea come «l'attivismo locale per la pace possa anche rispondere a minacce percepite dall'imperialismo statunitense, come le proteste contro le basi militari»¹⁸. D'altra parte, Mannarini e i suoi collaboratori¹⁹ hanno individuato i sei fattori che favoriscono la protesta nei movimenti LULU; poiché nel caso siciliano quelle contro la guerra si sovrappongono, in gran parte, con le mobilitazioni LULU contro le basi militari (Comiso, Sigonella e Niscemi), questi fattori potrebbero essere utili per spiegare la diffusione delle mobilitazioni No War oltre la ristretta cerchia dei militanti. Questi studiosi, infatti, hanno ripreso i

14 Daniel Lieberfeld, *What Makes an Effective Antiwar Movement? Theme-issue Introduction*, «International Journal of Peace Studies», vol. 13, n. 1, 2008, pp. 1-14.

15 Terri Mannarini, Michele Roccato, Angela Fedi et al., *Six Factors Fostering Protest: Predicting Participation in Locally Unwanted Land Uses Movements*, «Political Psychology», vol. 30, n. 6, 2009, pp. 895-920.

16 Bert Klandermans, *The Social Psychology of Protest*. Blackwell, Oxford, 1997.

17 Daniel Lieberfeld, *What Makes an Effective Antiwar Movement?*, cit., p. 10.

18 Ivi, p. 3; April Carter, *Peace Movement: International Protest and World Politics since 1945*, Longman, London, 1992.

19 Terri Mannarini, Michele Roccato, Angela Fedi et al., *Six Factors Fostering Protest*, cit.

fattori individuati da Klandermans²⁰ – «l'identità collettiva» dei gruppi, il «senso di ingiustizia» percepita dagli attivisti e «l'efficacia collettiva» delle proteste – aggiungendo tre variabili contestuali: il «coinvolgimento della comunità locale», la «percezione dell'esistenza di una vasta maggioranza nella comunità che favorisce la mobilitazione» e «l'attaccamento al luogo» da parte dei residenti locali²¹. In particolare, questi ultimi fattori potrebbero essere adatti a spiegare la mobilitazione del movimento NO MUOS.

Questi due gruppi di fattori, parzialmente sovrapposti tra loro, ricomprendono anche quelli indicati in precedenza (risorse-capitale sociale, vincoli e opportunità politiche e mediatiche), a esclusione della percezione della base militare, da parte della popolazione residente, come pericolo per il «danno eventuale che la base potrebbe arrecare alla propria salute, alla propria sicurezza, alla propria qualità della vita»²². Ci si è chiesti, quindi, se essi siano in grado di spiegare la differente partecipazione in termini quantitativi alle diverse ondate di mobilitazione contro la guerra in Sicilia, e se questi fattori, identificati in precedenza dagli studiosi, siano gli stessi percepiti dagli attivisti del movimento coinvolti nella protesta, interessati a incrementare la partecipazione dei cittadini alle mobilitazioni contro la guerra, oppure se questi ultimi ne abbiano identificati altri.

Metodologicamente, la ricostruzione e l'analisi delle mobilitazioni contro la guerra e le basi militari in Sicilia si sono basate su alcune ricerche pregresse²³ e su altre fonti. Innanzitutto, l'osservazione partecipante durante le campagne di protesta, poiché ho preso parte a quasi tutte le mobilitazioni a Comiso, Sigonella, Niscemi e Catania, prima come attivista e poi anche come ricercatore. La seconda è la stampa quotidiana, che ha riportato gli eventi. In particolare, ho raccolto informazioni dai quotidiani «La Repubblica», «L'Unità» e «La Sicilia», il quotidiano locale più letto nell'isola, oltre a vari siti web d'informazione. In terzo luogo, l'analisi della stampa quotidiana è stata integrata con la lettura di materiali prodotti dai principali attori (documenti, comunicati stampa, volantini, ecc.), ottenuti diretta-

20 Bert Klandermans, *The Social Psychology of Protest*, cit.

21 Terri Mannarini, Michele Roccato, Angela Fedi et al., *Six Factors Fostering Protest*, cit., p. 895

22 Gianni Piazza, *Dal locale al globale*, cit., p. 39.

23 Ibid.; Donatella della Porta, Gianni Piazza, *Il cambiamento di scala del Movimento NO MUOS: oltre la protesta contro l'inquinamento elettromagnetico*, «StrumentiRes», n. 2, 2016, pp. 1-28; Gianni Piazza, Giuliana Sorci, *Do Lulu Movements in Italy Fight Mafia and Corruption? Framing Processes and 'Anti-system' Struggles in the No Tav, No Bridge and No Muos Case Studies*, «Partecipazione e Conflitto», vol. 10, n. 3, 2017, pp. 747-772; Donatella della Porta, Gianni Piazza, Niccolò Bertuzzi, et al., *LULUS Movements in Multilevel Struggles*, cit.; Gianni Piazza, Federica Frazzetta, *Squatted Social Centres Activists and 'Locally Unwanted Land Use' Movements in Italy: A Comparative Analysis Between Two Case Studies*, in Ngai M. Yip, Miguel Martínez, Xiaoyi Sun (eds.), *Contested Cities and Urban Activism*, Palgrave MacMillan, Singapore, 2019, pp. 199-225.

mente dagli attivisti e/o dai loro siti web. In quarto luogo, le fonti principali sono state una serie di interviste semi-strutturate condotte personalmente con alcuni militanti dei movimenti No War e NO MUOS. Gli intervistati sono stati selezionati per la loro leadership, la loro conoscenza e rappresentatività interna di gruppi e organizzazioni nelle varie mobilitazioni. Infine, una bozza dei risultati della ricerca è stata sottoposta agli intervistati per avere i loro feedback e commenti, che sono stati tenuti in debita considerazione nella stesura definitiva di questo articolo.

Cronologia delle proteste. Gli anni ottanta: il movimento contro i missili a Comiso

Questa sezione ricostruisce una breve cronologia delle mobilitazioni No War e antimilitariste che hanno individuato come target le basi militari USA-NATO in Sicilia. Queste furono installate sull'isola dopo la Seconda guerra mondiale, in seguito agli accordi tra i governi italiani e le amministrazioni statunitensi, nell'ambito della guerra fredda; secondo alcuni studiosi tali accordi vennero siglati anche con la mafia italo-americana, mentre altri storici non condividono questa ricostruzione²⁴.

Le prime proteste furono quelle contro la guerra in Vietnam negli anni sessanta e settanta, e la mobilitazione di cittadini, allevatori, coltivatori e amministratori locali che bloccò la costruzione di un poligono militare sui monti Nebrodi nei primi anni ottanta²⁵. Tuttavia, il primo e più grande movimento contro la guerra e le basi militari in Sicilia, è stato quello contro l'installazione degli Euromissili NATO, presso la base di Comiso nel sud-est dell'isola.

Il 7 agosto 1981, il ministro della Difesa italiano Lagorio dichiarò che l'aeroporto di Comiso "Vincenzo Magliocco" era stato scelto dalla NATO come base per l'installazione di 112 missili Cruise, in risposta allo schieramento di missili nucleari SS20 in URSS²⁶. Dopo l'annuncio, iniziarono le proteste contro l'installazione dei missili, in cui i partiti di sinistra (Partito Comunista Italiano, Partito di Unità Proletaria, Democrazia Proletaria) e le organizzazioni sindacali (principalmente la Confederazione Generale Italiana del Lavoro) palesarono la loro netta contrarietà all'opzione nucleare. L'11 ottobre dello stesso anno si svolse a Comiso la prima grande manifestazione, organizzata dal Comitato Unitario per il Disarmo e la

24 Michele Pantaleone, *Mafia e politica*, Einaudi, Torino, 1962; Salvatore Lupo, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma, 1993.

25 Antonio Mazzeo, *Il patto di Sperlinga. La militarizzazione del cuore della Sicilia*, «Le Siciliane-Casablanca», n. 78, 2023, pp. 14-18.

26 *A Comiso gli euromissili*, «La Repubblica», 8 agosto 1981, p. 1.

Pace (CUDIP), alla quale parteciparono circa 20.000 persone²⁷. Il 4 aprile 1982 il culmine della protesta fu raggiunto a Comiso, con un corteo di oltre 100.000 partecipanti²⁸. Inoltre, la raccolta firme della petizione per la sospensione dei lavori alla base di Comiso raggiunse un milione di adesioni da parte dei siciliani. L'anno successivo, l'opposizione di massa ai missili si svolse davanti alla base militare e venne duramente repressa dalle forze dell'ordine. Infatti, l'8 agosto 1983 a mezzogiorno, la polizia scatenò una violenta carica contro i dimostranti, pacifici e disarmati, seduti davanti all'ingresso principale della base, provocando un centinaio di feriti, due pacifisti arrestati, quaranta denunciati²⁹. Nei mesi di settembre e dicembre la polizia continuò a reprimere i blocchi stradali dei manifestanti davanti alla base con idranti e cariche, mentre il 22 ottobre 1983, alla manifestazione nazionale di Roma, parteciparono un milione di persone per chiedere il blocco dell'installazione di missili nucleari³⁰. Nonostante la grande mobilitazione di massa, i governi italiani non cambiarono la loro politica e nel marzo 1984 arrivarono i primi sedici missili alla base di Comiso. Nei mesi e negli anni successivi le proteste si esaurirono progressivamente, fino a quando mutò lo scenario internazionale con la fine della Guerra fredda. L'8 dicembre 1987, infatti, durante l'incontro di Washington tra Reagan e Gorbaciov, fu firmato l'accordo INF (*Intermediate-Range Nuclear Forces Treaty*), che stabiliva anche il disarmo dei missili Cruise, i quali furono smantellati definitivamente il 26 marzo 1991. Da segnalare, il 30 maggio 2013, l'apertura al traffico dell'aeroporto di Comiso dopo la conversione ad uso civile della base militare, come richiesto trenta anni prima dai pacifisti³¹.

Gli anni novanta: le proteste contro la prima guerra del Golfo e il conflitto nell'ex Jugoslavia

Dopo la fine della guerra fredda e il declino delle mobilitazioni antimilitariste, all'inizio degli anni Novanta, le tensioni internazionali si intensificarono nuovamente con l'invasione irachena del Kuwait e lo scoppio della prima guerra del Golfo nel 1991 contro il regime di Saddam Hussein, da parte della coalizione guidata dagli Stati Uniti. In quegli anni le proteste contro la guerra presero di mira principalmente la base aerea di Sigonella, la più grande della Sicilia, situata

27 Rino D'Alessandro, *Hanno marciato in ventimila per la pace*, «La Sicilia», 12 ottobre 1981, p. 2.

28 Id., *La grande manifestazione internazionale contro i missili*, «La Sicilia», 5 aprile 1982, p. 1.

29 *Scontri a Comiso. Sessanta i feriti*, «La Sicilia», 9 agosto 1983, p. 1.

30 Maria G. Maglie, *Straordinaria marea pacifista. Un milione e forse più dilaga per le strade di Roma*, «L'Unità», 23 ottobre 1983, p. 1.

31 Andrea Lodato, *Comiso, lo scalo c'è. Adesso si aspettano i passeggeri*, «La Sicilia», 31 maggio 2013, p. 7.

nella piana di Catania, e co-gestita dalle forze aeronavali italiane e statunitensi. Il 14 ottobre 1990 davanti a Sigonella si svolse una manifestazione No War e il 17 febbraio 1991, la base militare venne raggiunta dagli attivisti che formarono una catena umana contro la prima guerra del Golfo³². Tre mesi dopo, il 12 maggio, si svolse una manifestazione contro la guerra e contro il centro di telecomunicazioni NRTF (*Naval Radio Transmitter Facility*) della US Navy a Niscemi, non lontano da Comiso, dove venti anni dopo sarebbe nato il movimento NO MUOS³³. Sempre davanti alla base di Sigonella, il 6 dicembre 1992 si svolse un sit-in, in cui pacifisti e antimilitaristi protestarono contro l'arrivo dei caccia F16, chiedendo la smilitarizzazione della Sicilia e lo smantellamento delle basi USA e NATO³⁴. Qualche anno dopo, sempre a Sigonella, il 28 febbraio 1998 si svolse una dimostrazione regionale per fermare la guerra nell'ex Jugoslavia³⁵. Alle manifestazioni degli anni novanta sopra citate parteciparono centinaia di attivisti No War, militanti di gruppi e organizzazioni della sinistra radicale e dei cattolici progressisti, ma senza mai raggiungere i numeri di partecipanti delle precedenti manifestazioni di Comiso e di alcune di quelle successive.

Gli anni duemila: Movimenti No global e No War

Nei primi anni duemila tornava la mobilitazione di massa con il movimento contro le guerre asimmetriche globali in Afghanistan nel 2001 e soprattutto in Iraq nel 2003, intrecciandosi e sovrapponendosi al Movimento per la Giustizia Globale, più comunemente noto come No Global³⁶. Già nel gennaio 2001, gli attivisti siciliani No War si unirono alla mobilitazione nazionale contro la NATO e l'embargo in Iraq e, il 25 novembre, organizzarono una manifestazione nei pressi di Sigonella, denominata "Fermiamo la guerra in Afghanistan". Ma è il 23 marzo 2003 che si tenne il corteo più numeroso di sempre a Sigonella, con circa 20.000 partecipanti che contestavano la seconda guerra in Iraq³⁷. Si è trattato del primo e unico caso in cui la partecipazione alle proteste davanti alla base di Sigonella è andata oltre quella degli attivisti di partiti di sinistra, sindacati, centri sociali, asso-

32 *Con cortei e bandiere mille pacifisti chiedono pari dignità*, «La Sicilia», 15 ottobre 1990, p. 8.

33 *NO MUOS: intervista ad Alfonso Di Stefano*, «Ghigliottina», 30 aprile 2013, www.ghigliottina.info/2013/04/30/nomuos-intervista-ad-alfonso-di-stefano/ (4 aprile 2024).

34 *Manifestazione a Sigonella*, «La Sicilia», 7 dicembre 1992, p. 10.

35 *Stamane a Sigonella manifestazione pacifista di gruppi giovanili*, «La Sicilia», 1 marzo 1998, p. 14.

36 Sul movimento No Global, cfr. Donatella della Porta (a cura di), *The Global Justice Movement. Cross-national and Transnational Perspectives*, Routledge, London, 2007.

37 *Assedio della pace a Sigonella. Migliaia di persone hanno manifestato*, «La Sicilia», 24 marzo 2003, p. 38.

ciazioni, gruppi pacifisti e antimilitaristi, coinvolgendo migliaia di comuni cittadini siciliani. Va però ricordato che il 15 febbraio dello stesso anno si erano svolti grandi cortei contro la guerra in tutte le principali città del mondo, con la partecipazione di milioni di persone – circa tre a Roma³⁸ – e, quindi, anche il movimento pacifista e antimilitarista siciliano aveva goduto dell'ondata di quelle mobilitazioni globali. Proprio in quell'occasione venne lanciata la proposta di smilitarizzazione e riconversione a uso civile dell'aeroporto, per realizzare un complesso aeroportuale integrato Fontanarossa-Sigonella al centro del Mediterraneo finalizzato allo sviluppo economico, civile e pacifico dell'intera area³⁹. C'è stata quindi un'estensione degli schemi interpretativi (*frame extension*) degli attori della protesta, che da reattivi (No alle basi militari) sono diventati anche propositivi (conversione a uso civile), alla popolazione locale e quindi un allargamento della partecipazione ai non militanti. Tuttavia, si è trattato di un caso isolato, poiché la partecipazione alle proteste negli anni successivi davanti a Sigonella, si limitò ai soli attivisti pacifisti, antimilitaristi e antagonisti di sinistra, senza un coinvolgimento significativo delle popolazioni locali. Nonostante ciò, la mobilitazione contro la guerra vide in seguito un'ulteriore estensione dei *frames* e il collegamento ad altre tematiche (*frame bridging*), soprattutto quelle ambientali e in difesa della salute⁴⁰.

Gli anni duemila: contro la guerra e le basi militari in difesa del territorio

La connessione tra i temi antimilitaristi e quelli relativi alla tutela di ambiente e salute venne consolidata a metà del primo decennio degli anni duemila dal Comitato per la smilitarizzazione di Sigonella, che iniziò esplicitamente a collegare le questioni del rifiuto della guerra con i pericoli per la salute e l'incolumità degli abitanti dell'area circostante la base di Sigonella, causati da incidenti aerei, rischio nucleare, inquinamento ambientale, spreco di acqua ecc. Tuttavia, anche la manifestazione del 2 giugno 2005 davanti alla base, promossa da una rete di associazioni locali (soprattutto ATTAC-Catania), sindacati di base (COBAS e SIN COBAS), collettivi studenteschi, centri sociali, gruppi e organizzazioni della sinistra radicale, vide la partecipazione solo di alcune centinaia di militanti. Questo accadde anche quando, nel 2007, gli attivisti contro Sigonella aderirono alla mobilitazione LULU contro il progetto di costruire una residenza per i militari USA di Sigonella in un'area di contrada Xirumi, presso Lentini (Siracusa), soggetta a vincolo paesaggistico

38 Anais Ginori, *Per la pace ancora in piazza*, «La Repubblica», 16 febbraio 2003, p. 4.

39 Gianni Piazza, *Dal locale al globale*, cit., p. 31.

40 Ivi, p. 32.

e archeologico. Infatti anche questa mobilitazione, promossa dal Comitato per il Territorio di Lentini con varie iniziative di protesta tra cui un corteo a Lentini il 24 marzo, non riuscì a coinvolgere in modo significativo la popolazione locale.

Dal primo decennio del Duemila agli anni venti: il movimento NO MUOS a Niscemi (e non solo)

Il movimento contro la base MUOS-NRTF di Niscemi, dalla fine del primo decennio del duemila in poi, vedeva il ritorno della mobilitazione di massa, almeno nella sua fase crescente, e il consolidamento del collegamento tra le proteste contro la guerra e quelle in difesa del territorio. Nell'ottobre 2008, venne resa pubblica la notizia che il MUOS sarebbe stato installato all'interno della base della *US Navy* di Niscemi, come conseguenza del precedente accordo tra il governo Berlusconi e l'amministrazione Bush, poi sempre confermato dai successivi governi italiani e statunitensi. Nel febbraio 2009, nacque il primo comitato NO MUOS e venne organizzata una prima manifestazione cittadina dagli studenti, con 3000 partecipanti⁴¹. Se all'inizio i residenti locali avevano protestato perché preoccupati per i rischi per la salute e i danni ambientali causati alle onde radio, ben presto altri manifestanti si unirono agli abitanti del paese. I loro schemi interpretativi si estesero oltre la preoccupazione per l'inquinamento elettromagnetico, facendo da ponte con altre questioni (*frame bridging*), soprattutto quelle pacifiste e antimilitariste. Il movimento NO MUOS divenne infatti un simbolo della resistenza territoriale anche contro la guerra e la militarizzazione del territorio⁴².

Dopo un periodo di scarsa conflittualità nel 2010-2011, il governo regionale siciliano autorizzò la costruzione delle antenne satellitari, innescando la ripresa della mobilitazione nel 2012. Il 6 ottobre si tenne la prima manifestazione nazionale davanti alla base con 5000 partecipanti e venne costituito il presidio permanente dagli attivisti, in un'area circostante⁴³. La mobilitazione raggiunse l'apice tra il 2013 e il 2014. Nel gennaio 2013, e nei mesi successivi, centinaia di attivisti e residenti locali – tra cui il Comitato Mamme NO MUOS – bloccarono la strada per impedire l'ingresso dei camion nella base e vennero caricati violentemente dalla polizia. Il 30 marzo si svolse il più grande corteo contro la base USA (15.000 manifestanti), seguito da uno sciopero autorganizzato dal Comitato NO

41 Donatella della Porta, Gianni Piazza, Niccolò Bertuzzi, et al. *LULUS Movements in Multilevel Struggles*, cit., p. 494; *Niscemi contesta il radar USA*, «La Sicilia», 1 marzo 2009, p. 1.

42 Gianni Piazza, Giuliana Sorci, *Do Lulu Movements in Italy Fight Mafia and Corruption?*, cit., p. 755.

43 Mario Barresi, *Ieri una festa di democrazia e di partecipazione pacifica*, «La Sicilia», 7 ottobre 2012, p. 2.

MUOS il 31 maggio a Niscemi (5000 residenti locali)⁴⁴. Nel mese di luglio anche il nuovo presidente della Regione Sicilia, Rosario Crocetta, cambiò bruscamente la sua posizione contro il MUOS, consentendo così la prosecuzione dei lavori edilizi precedentemente bloccata (la cosiddetta “revoca delle revoche”). Come reazione, gli attivisti occuparono immediatamente il Comune e, il 9 agosto, circa 3000 manifestanti sfilarono dal presidio, che ospitava il “Campeggio di lotta”, fino alla base americana, invadendola e occupandola temporaneamente, dopo aver tagliato le recinzioni e affrontato “a mani nude” la polizia (129 attivisti sono stati successivamente denunciati e processati)⁴⁵. Il 27 settembre, una manifestazione regionale con 5000 partecipanti a Palermo, si concluse con l’occupazione di una sala del parlamento regionale da parte di alcuni attivisti. Il primo marzo 2014, sebbene fossero terminati i lavori di costruzione, un nuovo corteo nazionale vide alcune migliaia di manifestanti marciare verso la base. Il 9 agosto, 2000 manifestanti sfilarono in corteo dal presidio-campeggio sino ai cancelli della base, dove alcuni tagliarono le recinzioni e più di 1000 manifestanti invasero nuovamente la base dopo un breve scontro con la polizia, raggiungendo poi una decina di attivisti che la sera prima si erano arrampicati di nascosto sulle antenne NRTF⁴⁶.

Nel 2015, il TAR di Catania bloccò inaspettatamente l’operatività del MUOS e la Procura di Caltagirone pose sotto sequestro il cantiere⁴⁷. Il 4 aprile, una grande manifestazione con 5000 partecipanti sembrava dunque celebrare la vittoria giudiziaria. Tuttavia, un anno dopo, quelle decisioni furono ribaltate. Il 6 maggio 2016, la sentenza definitiva del Consiglio di Giustizia Amministrativa siciliano (CGA) stabilì che le onde elettromagnetiche del MUOS non erano dannose per la salute dei cittadini e che quindi l’impianto poteva essere messo in funzione⁴⁸. Nonostante una ulteriore manifestazione a Niscemi il 15 maggio, la Corte d’Appello di Catania dissequestrò il MUOS, rendendolo disponibile per essere operativo, il 5 agosto 2016. Da quel momento in poi, la mobilitazione di massa diminuì sostanzialmente e solo gli attivisti e i militanti delle organizzazioni di movimento parteciparono alle successive proteste.

44 Id., *NO MUOS, in 10mila in una pacifica e colorata manifestazione. “E adesso smontiamo tutto”*, «La Sicilia», 31 marzo 2013, p. 1; *Corteo cittadino contro il MUOS. Oltre 4mila i partecipanti*, Ivi, 1 giugno 2013, p. 65.

45 Mario Barresi, *I NO MUOS “conquistano” la base USA. Blitz dei manifestanti: due ore fra le antenne*, «La Sicilia», 10 agosto 2013.

46 Id., *Niscemi, i NO MUOS non demordono. Altra pacifica invasione nella base militare americana dopo aver creato un varco nella rete*, «La Sicilia», 10 agosto 2014, p. 55.

47 Donatella della Porta, Gianni Piazza, Niccolò Bertuzzi, et al., *LULUS Movements in Multilevel Struggles*, cit., p. 495.

48 Pierpaolo Episcopo, *“Il Muos non è nocivo”. Il CGA ribalta l’esito del TAR e accoglie il ricorso del Ministero della difesa*, «La Sicilia», 7 maggio 2016, p. 1.

Dopo aver preso parte alla contestazione del vertice del G7 di Taormina il 27 maggio 2017, gli attivisti NO MUOS organizzarono altre manifestazioni a Niscemi (8 dicembre 2018), a Catania (21 giugno 2019), e un altro “campeggio di lotta” nel presidio vicino la base USA (2-5 agosto 2019)⁴⁹. Durante e dopo la pandemia furono promosse altre azioni di protesta a cui aderirono alcune centinaia di attivisti NO MUOS, ma senza la partecipazione dei residenti, ormai rassegnati al funzionamento del MUOS. Il 12 marzo 2022, si tenne una manifestazione regionale a Niscemi contro la guerra in Ucraina, il 5-7 agosto un altro “campeggio di lotta” presso il presidio e un corteo l’8 agosto sino alla base, con la partecipazione di centinaia di attivisti, anche provenienti da altri movimenti LULU, represso dalla polizia con idranti e lacrimogeni⁵⁰. L’11 novembre 2022, il TAR di Palermo dichiarò illegittimi alcuni lavori di costruzione del MUOS, ma questo continua ad essere tutt’oggi operativo. Il 25 febbraio 2023, solo poche centinaia di militanti manifestarono a Niscemi contro la guerra russo-ucraina. L’8 luglio 2023, alcuni attivisti NO MUOS contestarono la presenza delle autorità statunitensi (il console generale in Italia e il comandante della base di Sigonella) a un convegno sullo sbarco alleato in Sicilia nel 1943, tenutosi presso l’Università di Catania⁵¹. Tra il 4 e il 6 agosto 2023 si è tenuto un altro “campeggio di lotta” al presidio e un corteo sino alla base il 5 agosto con poche centinaia di attivisti. Nel corso del campeggio, la lotta alla guerra e alla militarizzazione dei territori è stata indicata come elemento comune in grado di unire i vari movimenti territoriali ed ambientalisti, femministi, per il reddito, in Italia. Di conseguenza, va registrata la presenza di attivisti NO MUOS al corteo No Ponte a Messina il 12 agosto 2023 con la partecipazione di 3000 manifestanti⁵², e l’adesione alla campagna nazionale “Fermare l’escalation”. L’ultimo campeggio presso il presidio si è tenuto tra il 2 e il 4 agosto 2024.

Da segnalare infine come, nel 2023, l’opposizione dei residenti e degli attivisti, compresi i NO MUOS, abbia costretto i sindaci di alcuni comuni delle Madonie (Sperlinga, Ganci e Nicosia) a revocare l’accordo stipulato con l’esercito italiano per la realizzazione di un poligono di tiro nei loro territori⁵³.

49 *Niscemi, ieri pomeriggio l’ennesima manifestazione NO MUOS*, «La Sicilia», 9 dicembre 2018, p. 40.

50 Per la cronaca di questi eventi, cfr. www.scomunicando.it/notizie/corteo-no-muos-a-niscemi-interventi-della-polizia-con-idranti-e-lacrimogeni-contro-i-manifestanti-la-fotogallery/ (4 aprile 2024).

51 «Tg3 Sicilia», h. 14.00, 8 luglio 2023.

52 Fabrizio Berté, *Messina, il popolo No Ponte torna in piazza: “Nell’isola servono prima le strade”*, «La Repubblica», 12 agosto 2023, www.palermo.repubblica.it/cronaca/2023/08/12/news/messina_il_popolo_no_ponte_torna_in_piazza_nellisola_servono_prima_le_strade-410900002/ (4 aprile 2024).

53 Antonio Mazzeo, *Il patto di Sperlinga*, cit.

Le proteste contro la guerra Russia-Ucraina e il conflitto israelo-palestinese

Nei primi anni venti queste mobilitazioni antimilitariste locali si sono inserite e intrecciate con quelle contro le guerre e i conflitti regionali di portata globale. Infatti, con il progressivo aumento delle tensioni internazionali e lo scoppio della guerra in Ucraina, il 24 febbraio 2022, il movimento siciliano No War e i comitati NO MUOS sono tornati a prendere di mira la base di Sigonella. Infatti, l'11 gennaio prima e il 20 marzo poi, alcune centinaia di attivisti pacifisti e antimilitaristi provenienti da tutta l'isola hanno manifestato davanti alla base aeronavale, opponendosi alla militarizzazione del territorio, alla guerra e all'invasione russa, chiedendo al governo italiano di non inviare armi all'Ucraina, di non aumentare le spese militari e l'uscita dell'Italia dalla NATO⁵⁴. Successivamente, diverse centinaia di manifestanti No War hanno sfilato per le strade di Catania il 22 ottobre 2022 e il 25 febbraio 2023, nonché il 7 maggio 2023 aderendo alla Staffetta per la Pace e per l'Umanità; quest'ultima, organizzata a livello nazionale da intellettuali e organizzazioni pacifiste, ha collegato l'opposizione alla guerra con quella al MUOS e a Frontex (Agenzia europea della guardia di frontiera e costiera)⁵⁵ a sostegno dei migranti⁵⁶. Inoltre, nel marzo 2023, anche in Sicilia è stato istituito l'Osservatorio contro la militarizzazione di scuole e università⁵⁷. Con l'acuirsi del conflitto Israelo-palestinese, dopo l'attacco del 7 ottobre 2023 e l'invasione di Gaza da parte dell'esercito israeliano, il movimento NO MUOS e quello contro le guerre si sono intrecciati con le mobilitazioni e le proteste a sostegno del popolo palestinese, per il cessate il fuoco immediato e la liberazione della Palestina. Il 19 novembre venne organizzato un presidio nei pressi di Sigonella insieme alla comunità araba residente in Sicilia, con la partecipazione di alcune centinaia di manifestanti. Il 3 febbraio 2024 gli attivisti No War hanno promosso un presidio nei pressi della base MUOS contro il genocidio del popolo palestinese e il 2 marzo a Niscemi si è tenuta un'assemblea pubblica "Basta guerre. No al genocidio a Gaza", che hanno visto un aumento della partecipazione dei soli militanti e la presenza anche della comunità araba.

54 *Manifestazione pacifista a Sigonella: "Via le basi NATO dalla Sicilia"*, «La Repubblica» online, 20 marzo 2023, www.palermo.repubblica.it/cronaca/2022/03/20/news/manifestazione_pacifista_a_sigonella_via_le_basi_nato_dalla_sicilia-342140935/ (4 aprile 2024).

55 Nel 2023 la sede di Frontex a Catania è stata fatta bersaglio delle proteste degli attivisti pro-migranti.

56 *Corteo per la pace, grande partecipazione a Catania*, «Live Sicilia», 22 ottobre 2022, www.livesicilia.it/catania-corteo-pacifista-guerra-russia-ucraina/ (4 aprile 2024); *Domenica 7 maggio, Catania a sostegno della staffetta per la pace*, «Presenza», 7 maggio 2023, www.presenza.com/it/2023/05/domenica-7-maggio-catania-a-sostegno-della-staffetta-per-la-pace/ (4 aprile 2024).

57 Sull'Osservatorio contro la militarizzazione, cfr. www.facebook.com/NOMS/ (4 aprile 2024).

Pertanto, anche nel caso delle proteste contro i conflitti in Ucraina e in Palestina in corso, la partecipazione ha coinvolto quasi esclusivamente militanti di gruppi antimilitaristi e pacifisti (laici e cattolici), organizzazioni e partiti della sinistra radicale e antagonista, oltre alla comunità araba nelle proteste a sostegno dei palestinesi, ma senza essere in grado di coinvolgere grandi masse di cittadini comuni.

Analisi dei fattori che facilitano o ostacolano la partecipazione

La prima considerazione da fare è che non sembrerebbe esserci una “specificità siciliana”, nonostante l’isola sia un potenziale obiettivo militare per eventuali nemici a causa della presenza delle basi. La partecipazione dei pacifisti e degli antimilitaristi siciliani ha seguito la *natura ciclica delle proteste contro la guerra*, che diventano manifeste e di massa quando le tensioni internazionali si inaspriscono e scoppiano i conflitti armati, mentre coinvolgono solo piccoli gruppi di attivisti nelle fasi latenti⁵⁸. I picchi delle mobilitazioni in Sicilia contro le guerre si sono avuti quando queste facevano parte di un più ampio ciclo di proteste inserendosi in un movimento transnazionale di massa, come nei casi della lotta contro i missili a Comiso, parte rilevante del movimento antinucleare europeo (1983-84), e delle proteste contro la seconda Guerra del golfo a Sigonella (2003), all’interno del movimento alter-global poi diventato anche No War. Allo stesso modo, le proteste che in Sicilia hanno registrato una bassa partecipazione di cittadini comuni coincidono con quelle che non hanno dato vita a grandi movimenti di massa a livello nazionale: le mobilitazioni contro la prima Guerra del golfo (1991), la guerra nell’ex Jugoslavia (1998) e quelle in corso in Ucraina e Palestina.

Tuttavia, le mobilitazioni contro le basi e i poligoni militari (Nebrodi negli anni ottanta e Madonie nel 2023) sono per Antonio, noto pacifista e ricercatore-giornalista indipendente, «casi specifici siciliani a cui aggiungerei un certo antimilitarismo insito nelle classi popolari (vedi il movimento “Non si parte” nel 1944 o il rifiuto della coscrizione massa dei giovani nella Valle del Belice dopo il terremoto 1968), e il ruolo determinante che insegnanti e Cobas hanno avuto proprio in Sicilia per attenzionare il processo di militarizzazione del sistema scolastico, poi ripreso nazionalmente con la fondazione dell’Osservatorio contro la militarizzazione nelle scuole e nell’università»⁵⁹.

58 Bert Klandermans, *The Social Psychology of Protest*, cit.

59 Intervista ad Antonio Mazzeo, attivista No War (Messina, 29 agosto 2023). Questa intervista e quelle seguenti si trovano nell’archivio privato dell’autore. “Non si parte” fu una rivolta antimilitarista di giovani siciliani che rifiutarono di arruolarsi nell’esercito durante la Seconda guerra mondiale. Per l’Osservatorio, vedi: www.osservatorionomilsuola.com/.

Al di là della questione riguardante una possibile “specificità siciliana”, è partendo dal conflitto in corso in Ucraina che si può provare a dare una spiegazione della scarsa partecipazione alle recenti proteste No War, nonostante alcune condizioni sembrino favorevoli (la crescente militarizzazione dei territori, il rischio che la presenza delle basi comporta, l’accentuarsi del conflitto ecc.), per poi focalizzarsi sull’analisi delle interviste agli attivisti. Come sottolineato da Lieberfeld, «i movimenti di successo contro la guerra [...] cercano inevitabilmente di cambiare l’opinione pubblica come mezzo per influenzare le istituzioni che, a loro volta, possono cambiare le politiche pubbliche»⁶⁰. In Italia buona parte dell’opinione pubblica è stata spesso contraria alla guerra e all’invio di armi all’Ucraina, come hanno registrato la maggior parte dei sondaggi realizzati⁶¹. Tuttavia, gli stessi sondaggi evidenziano come questa opinione pubblica contraria sia in gran parte composta da elettori conservatori di centrodestra (soprattutto Lega e Forza Italia al governo) che non si sono mai mobilitati con i movimenti pacifisti, perché li considerano di sinistra, mentre proprio una (buona) parte dell’elettorato progressista di centrosinistra (solitamente bacino dei movimenti pacifisti) è favorevole all’invio di armi in Ucraina, fortemente influenzato dai media *mainstream* progressisti e dalle politiche pro invio armi del Partito Democratico - (il Movimento 5 Stelle è adesso contrario all’invio di armi, ma dopo averlo precedentemente votato). Ciò ha contribuito a frenare la partecipazione alle mobilitazioni contro la guerra, aumentando l’eterogeneità e il frazionismo nel movimento, insieme alla percepita inefficacia della protesta. Anche per le mobilitazioni a sostegno del popolo palestinese, nonostante un’opinione pubblica largamente favorevole [sarebbe utile un dato], le principali forze politiche di governo e di opposizione – esclusi il Movimento 5 Stelle e l’Alleanza Verdi Sinistra (avs) – hanno stigmatizzato le rivendicazioni dei manifestanti bollandole come “antisemite”, favorendo un clima e azioni repressive nei loro confronti.

Come si vedrà in seguito, il ruolo di possibili alleati dei partiti di sinistra non viene mai menzionato nonostante la ros e il sistema di alleanze che ne deriva siano spesso stati usati come fattori che spiegano la partecipazione alle proteste⁶².

60 Daniel Lieberfeld, *What Makes an Effective Antiwar Movement?*, cit., p. 6.

61 Sui sondaggi, con particolare riferimento all’invio di armi in Ucraina, cfr. www.fanpage.it/politica/sondaggio-cosa-pensano-gli-italiani-dellinvio-di-armi-allucraina-e-perche-e-un-problema-per-meloni/, 24 febbraio 2023 (4 aprile 2024); www.tg.la7.it/sondaggi/sondaggio-swg-si-al-le-armi-allucraina-solo-per-il-47-degli-italiani-02-10-2023-195031 (4 aprile 2024); www.ilfattoquotidiano.it/2024/01/22/sondaggi-solo-il-42-degli-italiani-e-favorevole-allinvio-di-armi-allucraina-e-la-percentuale-piu-bassa-dallinizio-della-guerra/7418217/ (4 aprile 2024).

62 Gianni Piazza, *‘Locally Unwanted Land Use’ Movements*, cit., p. 330.

Infatti, le POS a livello nazionale si sono sempre rivelate semichiuse⁶³ quando si sono verificati i picchi di mobilitazione (Comiso nei primi anni ottanta e Sigonella nel 2003), poiché i principali partiti di centrosinistra erano all'opposizione e sostenevano i movimenti pacifisti, mentre quando erano al governo (ex Jugoslavia fine novanta e Ucraina nel 2022) non li supportavano ed erano nel mirino delle proteste. Dunque, il sostegno dei partiti progressisti all'opposizione, anche se strumentale alla loro contrapposizione a quelli conservatori, ha favorito lo sviluppo delle mobilitazioni contro la guerra, a parziale esclusione del conflitto in Palestina dove solo la sinistra radicale (AVS) sostiene le proteste.

Tuttavia, è dall'analisi dei risultati della ricerca emersi dalle interviste agli attivisti, che si possono individuare i fattori che favoriscono e quelli che ostacolano la partecipazione di massa, secondo la percezione degli intervistati, per poi confrontare i dati con quelli indicati in letteratura. Innanzitutto, tra i fattori interni individuati da Lieberfeld⁶⁴ – la mobilitazione di *risorse*, soprattutto relazionali, la presenza di “imprenditori della protesta”, individui e gruppi più o meno organizzati, una struttura organizzativa inclusiva con processi decisionali orizzontali – sono tra quelli citati dagli intervistati, consapevoli dell'importanza del loro ruolo di attivisti. Ad esempio, Alfonso, noto militante antimilitarista e antirazzista del Comitato NO MUOS-No Sigonella, sottolinea la presenza di attivisti locali e regionali, la costituzione di un coordinamento ad adesione individuale, basato sulla *Carta di Intenti*⁶⁵, e del presidio permanente, strutture orizzontali che hanno favorito la partecipazione e il protagonismo dei giovani e delle donne (Mamme NO MUOS): «arrivammo a coordinare oltre 20 comitati e la stragrande maggioranza degli/le attivisti/e non avevano vissuto esperienze pregresse»⁶⁶. Anche secondo Antonio, «l'esistenza e la diffusione di realtà organizzate, gruppi, collettivi, l'attivismo dei giovani e delle donne, ecc.»⁶⁷ sono fattori rilevanti che favoriscono la partecipazione e la mobilitazione.

Altri fattori individuati dagli intervistati riguardano le scelte strategiche, e possono essere letti come processo di allineamento dei *frames* tra gli attivisti di movimento e le persone che intendono mobilitare. Le capacità di collegare schemi interpretativi diversi, evidenziando elementi comuni tra loro (*frame bridging*),

63 Intendo la POS semi-chiusa quando i partiti al governo sono il bersaglio dei manifestanti, mentre quelli all'opposizione li sostengono.

64 Daniel Lieberfeld, *What Makes an Effective Antiwar Movement?*, cit., p.10.

65 www.nomuos.info/carta-d-intenti/ (8 aprile 2024).

66 *Intervista ad Alfonso Di Stefano*, “Comunic/Azione Diretta” (1983-87), “Campagna per la smilitarizzazione di Sigonella” (2003/2011), “Comitato NO MUOS/No Sigonella” (2012-2023), Catania, 1 giugno 2023.

67 *Intervista ad Antonio Mazzeo*, cit., 15 giugno 2023.

e di estendere le rivendicazioni particolari a discorsi e obiettivi più generali (*frame extension*), come fattori determinanti, sono evidenti nella risposta di Enrico, giovane militante dei centri sociali: «Riuscire a collegare le diverse istanze territoriali, mettersi in ascolto rispetto ai bisogni e ai desideri delle persone, studiare e sperimentare metodi di coinvolgimento che mirano alla riappropriazione di spazi e saperi delle persone [...] declinare la lotta contro la base militare nella quotidianità delle persone allargando lo spettro delle istanze e collegandole tra loro»⁶⁸. Al contrario, la «frammentazione delle istanze e dei loro portatori/trici su livello regionale e locale» è uno dei fattori che frenano la partecipazione, insieme alla mancanza o alla perdita di “capitale sociale”: «disgregazione del tessuto sociale interessato dove insistono le basi militari (emigrazione, mancanza dei servizi essenziali e di punti di riferimento locali)... Scarso coinvolgimento della società (dettato anche dalla forte retorica e attività militarista dello Stato italiano) nei processi di lotta e di costruzione di comunità»⁶⁹.

Per alcuni degli attivisti intervistati, il principale fattore che favorisce la partecipazione dei cittadini comuni alle proteste contro la guerra sarebbe la «consapevolezza dell'impatto negativo della (economia di) guerra e delle basi militari sulle loro condizioni di vita, la loro salute e l'ambiente», anche nei paesi non direttamente coinvolti nel conflitto. Secondo Antonino, leader locale dei COBAS, «la mobilitazione cresce quando l'opinione pubblica teme l'allargamento dei conflitti e quando è più evidente il legame fra economia di guerra e peggioramento delle condizioni materiali di vita anche nei paesi non belligeranti»⁷⁰. Anche per Antonio, la consapevolezza delle persone è un fattore cruciale: «innanzitutto la presa di coscienza dei singoli e delle comunità dei pericoli ed effetti delle guerre e dei processi di militarizzazione sul vissuto quotidiano delle persone»⁷¹. Questo fattore sembra molto simile a quello ipotizzato nella ricerca già citata in precedenza, cioè la percezione del pericolo da parte della popolazione locale per il «danno eventuale che la base potrebbe arrecare alla propria salute, alla propria sicurezza, alla propria qualità della vita»⁷². Anche per Giorgia del movimento NO MUOS, la presenza o la mancanza di consapevolezza tra la popolazione è il fattore esplicativo principale della mobilitazione, ma non tanto dei pericoli delle guerre quanto di quella che l'attivista definisce la contraddizione tra paesi imperialisti (occidentali e orientali) e popoli oppressi. La militante sostiene infatti:

68 *Intervista a Enrico Eberle*, attivista di Spazi Sociali Catania (Catania, 10 giugno 2023). Spazi Sociali Catania è formato da un gruppo di occupanti di centri e spazi sociali.

69 *Ibid.*

70 *Intervista a Antonino De Cristofaro*, “COBAS”, Catania, 7 giugno 2023.

71 *Intervista ad Antonio Mazzeo*, cit.

72 Gianni Piazza, *Dal locale al globale*, cit., p. 39.

Il fattore di partecipazione delle masse alle proteste in genere è uno: sentire reale la contraddizione attorno a quale si crea il movimento. Quando questa contraddizione non è reale o non è percepita tale il movimento cessa di esistere. Nel caso del movimento NO MUOS diventato nel tempo movimento contro la guerra accade che la contraddizione di fondo, lo scontro tra paesi imperialisti e popoli oppressi, è reale ma non sempre facilmente percepita⁷³.

Tuttavia, la consapevolezza del rapporto negativo tra guerre, basi militari e condizioni di vita e interessi della popolazione locale non è sempre sufficiente per favorire (e spiegare) la partecipazione di massa, in quanto deve esserci anche la percezione che l'azione collettiva sia efficace per ottenere risultati concreti, quindi l'efficacia collettiva individuata da Klandermans e Mannarini⁷⁴. Infatti, come sostiene Metis, militante di Antudo e della Rete dei Comitati Territoriali Siciliani, «la partecipazione può diventare di massa se la presenza della base militare oggetto della protesta tocca degli interessi vivi e immediati e se si ha la percezione che partecipare alla manifestazione possa produrre risultati tangibili (ad esempio, la non apertura o la limitazione delle attività di una base)»⁷⁵. Di converso, l'attivista siciliana sostiene che uno dei fattori che ostacolano la partecipazione e favoriscono la smobilitazione sia proprio la mancanza o la perdita di *efficacia collettiva*: «simili manifestazioni hanno una ricaduta concreta pari quasi a zero, e non è facile riuscire a creare ampia partecipazione quando si sa che la manifestazione nel migliore dei casi potrà servire solo a gettare qualche luce sul tema della militarizzazione dei territori e della guerra, ma non riuscirà a portare a casa dei risultati rilevanti»⁷⁶.

La perdita o la mancanza della percezione che la protesta possa essere efficace è alimentata, a parere degli attivisti, dalla «rassegnazione» e dal «disappunto per la sconfitta», il mancato raggiungimento dell'obiettivo principale, come sottolineato nel caso del movimento NO MUOS, che non è stato in grado di fermare la costruzione e il funzionamento del sistema di comunicazione. Inoltre, la forte «repressione statale», da parte della polizia e della magistratura (un vincolo esterno individuato da Lieberfeld⁷⁷), «l'emigrazione di alcuni attivisti locali», e

73 *Intervista a Giorgia Italia*, “Movimento NO MUOS”, “CSP Graziella Giuffrida” (Catania, 15 giugno 2023).

74 Bert Klandermans, *The Social Psychology of Protest*, cit.; Terri Mannarini, Michele Roccato, Angela Fedi et al., *Six Factors Fostering Protest*, cit., p. 897-898.

75 *Intervista a Metis Bombaci*, “Antudo” Lentini, Rete dei Comitati Territoriali Siciliani (Lentini, 29 giugno 2023). Antudo è «una rete di comitati a cui fanno riferimento le realtà sociali che si muovono per l'autodeterminazione e l'autogoverno dei territori in Sicilia».

76 Ibid.

77 Daniel Lieberfeld, *What Makes an Effective Antiwar Movement?*, cit., p.11.

le «tensioni interne» tra i gruppi del movimento, sono considerati i principali fattori aggiuntivi della smobilitazione del movimento NO MUOS. Infatti, secondo Alfonso:

Purtroppo, l'entrata in funzione del MUOS ha demoralizzato abbastanza la popolazione, se poi si aggiungono l'emigrazione di non pochi attivisti e la repressione, si può prevedere un riflusso inevitabile [...] il "fuoco amico" ha quasi estinto la partecipazione locale. Ormai si è dilapidato un patrimonio di energie, elaborazioni e partecipazione archiviando da anni la bussola della Carta d'Intenti [...] le iniziative sono diventate sporadiche e stanno prevalendo dinamiche autoreferenziali⁷⁸.

Anche per Antonio c'è stato un «forte esercizio del controllo sociale e repressivo»⁷⁹, e pure Giorgia ritiene che:

Quando questa battaglia è stata persa e il MUOS è stato installato e poi messo in funzione, ecco che il numero di partecipanti non militanti al movimento è drasticamente diminuito. A questo va aggiunto anche la forte repressione subita dal movimento. E se una buona parte di militanti mette in conto gli effetti della repressione durante la propria lotta, questo non accade per le persone comuni che una volta colpite da multe, condanne e sequestri di mezzi hanno preferito abbandonare la lotta⁸⁰.

Un altro fattore che, secondo gli attivisti, ha ostacolato la partecipazione di massa alle proteste è il ruolo svolto dai media mainstream che riportano positivamente gli interventi militari e il ruolo delle basi, mentre descrivono negativamente i pacifisti e gli antimilitaristi che vi si oppongono. Ciò che Liberfeld definisce «mass media non disposti a concedere al movimento una copertura positiva o neutra»⁸¹, è narrato da Giorgia come la propaganda esercitata dalla classe dirigente attraverso i media:

La partecipazione di massa viene ostacolata dalla classe dominante attraverso la propaganda della guerra che viene presentata come strumento necessario per la promozione della democrazia e dei valori occidentali e come strumento di difesa da un ipotetico nemico sempre poco definito. Inoltre, fino adesso poco si sa del reale coinvolgimento delle nostre basi nelle guerre, per cui molte persone non credono di vivere in un paese in guerra e di essere quindi complici dei massacri che avvengono altrove. La guerra viene raccontata dalla classe dominante attraverso i suoi media come qualcosa che avviene fuori dall'Italia e si tace rispetto all'aumento delle spese militari, agli affari di guerra di imprese con partecipazione statale come Leonardo Spa, si tace sugli accordi di guerra con

78 *Intervista ad Alfonso Di Stefano*, cit.

79 *Intervista ad Antonio Mazzeo*, cit.

80 *Intervista a Giorgia Italia*, cit.

81 Daniel Lieberfeld, *What Makes an Effective Antiwar Movement?*, cit., p.11.

paesi belligeranti, come Israele, Turchia o USA, e del supporto concreto che le nostre basi militari, quelle NATO e statunitensi presenti nel nostro territorio danno nei vari conflitti in corso⁸².

Di converso, altri attivisti sottolineano come l'attenzione e la copertura mediatica positiva favoriscano invece la diffusione della partecipazione tra i comuni cittadini⁸³, come individuato da Lieberfeld tra le opportunità politiche: «Atteggiamento dei media verso la questione e cooperazione o antagonismo dei media verso i responsabili politici rilevanti»⁸⁴.

Da ultimo, ma non meno importante, un altro fattore rilevato dagli attivisti è quello definito da Mannarini et al., «l'attaccamento al luogo», cioè «i legami che collegano l'individuo ai luoghi [...] la partecipazione volta a difendere le comunità locali può essere associata a un elevato livello di attaccamento al luogo nella condizione che gli individui sperimentino eventi minacciosi»⁸⁵. Secondo Antonio, infatti, sono cruciali nel favorire la partecipazione alle proteste «l'identità storico-culturale [...] il senso di appartenenza collettivo a un territorio e la disponibilità a difenderlo dalle aggressioni»⁸⁶.

Conclusioni

Riportiamo la sintesi delle risposte alle domande poste nell'introduzione, confrontando i fattori rilevati dagli studiosi in letteratura e quelli individuati dagli attivisti locali. In primo luogo, analizzando la lunga storia delle mobilitazioni contro la guerra nell'isola, una "peculiarità siciliana" non sembra emergere, a parte i NO MUOS e quelle contro i poligoni militari (Nebrodi e Madonie), che per gli attivisti locali si unirebbero a un diffuso sentimento antimilitarista. Le mobilitazioni contro le guerre nell'isola seguono la natura ciclica delle proteste a livello nazionale e internazionale, poiché i picchi delle più grandi mobilitazioni coincidono con quelli contro gli Euromissili a Comiso (1983-84) e la seconda guerra in Iraq (2003), così come la bassa partecipazione ad altre mobilitazioni contro la guerra, tra cui quella in corso in Ucraina e in Palestina. Un tentativo

82 *Intervista a Giorgia Italia*, cit.

83 *Intervista ad Antonio Mazzeo*, cit.

84 Daniel Lieberfeld, *What Makes an Effective Antiwar Movement?*, cit., p.10.

85 Terri Mannarini, Michele Roccato, Angela Fedi et al., *Six Factors Fostering Protest*, cit., p. 906; Richard C. Stedman, *Toward a social psychology of place*, «Environment and Behavior», n. 5, 2000, pp. 561-581.

86 *Intervista ad Antonio Mazzeo*, cit.

di spiegare la mancanza di mobilitazione di massa contro le guerre in corso si concentra non solo sulla percezione della gente comune dell'inefficacia della protesta o delle divisioni all'interno del movimento, ma anche sulla composizione dell'opinione pubblica maggioritaria contro la guerra. In realtà, questa è in gran parte composta da elettori conservatori di destra che non si mobilitano a fianco dei pacifisti, mentre quelli progressisti sono divisi sull'invio di armi al governo Zelensky e sulla condanna del genocidio in Palestina.

Se guardiamo al modello del "Processo politico" e alla Struttura delle Opportunità Politiche, si può dire che i picchi di mobilitazione si sono verificati quando la POS era semichiusa e i manifestanti contro la guerra avevano alleati politico-istituzionali nei sindacati e nei partiti di sinistra all'opposizione, ma non quando quest'ultimi erano al governo; anche l'attuale opposizione progressista è divisa sul sostegno alle proteste pro Palestina. Questo elemento però non viene rivelato nelle interviste agli attivisti di movimento, sempre molto diffidenti e ostili nei confronti della sinistra istituzionale. Le risposte dei militanti possono essere interpretate solo in parte alla luce dei principali approcci teorici degli studi sui movimenti sociali, come la "mobilitazione delle risorse", che evidenzia il ruolo degli "imprenditori della protesta", le reti e il capitale sociale, la struttura organizzativa inclusiva e orizzontale; oppure l'analisi degli schemi interpretativi, attraverso la quale comprendere i processi di allineamento dei *frames*, come il *frame bridging* e il *frame extension*.

E anche se si guarda ai due lavori presi in considerazione per questa ricerca, i fattori che favoriscono e ostacolano la partecipazione identificati da questi studiosi (Lieberfeld e Mannarini) sono in parte diversi da quelli individuati dagli attivisti. L'efficacia collettiva della protesta percepita dalla popolazione e l'attaccamento al luogo sono tra i fattori individuati da Mannarini e altri⁸⁷, la cui presenza o assenza favorisce o ostacola la partecipazione, anche nella percezione degli attivisti del movimento. Così come, sia nello studio di Lieberfeld⁸⁸, che nelle risposte degli attivisti, la repressione e il controllo statale e la copertura negativa e stigmatizzante da parte dei media mainstream sono fattori che limitano fortemente la partecipazione popolare. Tuttavia, alcuni attivisti intervistati sottolineano come il fattore più importante sia la presenza o la mancanza di consapevolezza tra la popolazione dell'impatto negativo della (economia di) guerra e delle basi militari sulle loro condizioni di vita, sulla loro salute e sull'ambiente, come ipotizzato in precedenza, anche se, senza la percezione dell'efficacia della protesta non sarebbe sufficiente. Per gli attivisti, infatti, la rassegnazione e la de-

87 Terri Mannarini, Michele Roccato, Angela Fedi et al., *Six Factors Fostering Protest*, cit.

88 Daniel Lieberfeld, *What Makes an Effective Antiwar Movement?* cit.

lusione per le sconfitte subite sono potenti fattori che ostacolano la partecipazione. Dunque, non tutti i fattori rilevati dagli attivisti intervistati corrispondono a quelli individuati in letteratura dagli studiosi, stimolando così future ricerche e approfondimenti⁸⁹.

Possiamo infine affermare, in estrema sintesi, che in Sicilia c'è stata una partecipazione di massa alle proteste contro la guerra, che hanno preso di mira le basi USA-NATO, quando le mobilitazioni si sono inserite in un ciclo di proteste più ampio a livello nazionale e transnazionale, a parte il caso NO MUOS. Queste si sono verificate quando tra la popolazione vi è stata la consapevolezza delle relazioni causali negative delle guerre e della presenza di basi militari sulla salute e le condizioni di vita e ambientali, insieme alla percezione dell'efficacia della protesta, una copertura dei media progressisti favorevole e una POS semichiusa con sindacati e partiti di sinistra alleati all'opposizione. Gli eventi di protesta futuri potranno eventualmente dare ulteriori indicazioni sui fattori che influenzano la diffusione di massa nei movimenti antimilitaristi e contro le guerre.

GIANNI PIAZZA. Professore associato di Sociologia dei fenomeni politici presso l'Università di Catania, dottore di ricerca in Scienza Politica presso l'Università di Firenze, membro del collegio di dottorato in Scienza Politica e Sociologia della Scuola Normale Superiore di Pisa. Editor della rivista «Partecipazione e Conflitto», ha pubblicato libri, saggi e articoli su politica e politiche locali, i movimenti sociali, i conflitti territoriali e ambientali, le occupazioni dei centri sociali, le mobilitazioni di studenti e migranti.

89 Sulle interviste, cfr. *supra*.

APPENDICE

Potenza di un'impotenza

La diserzione da ieri a oggi

Luca Salza

ABSTRACT: In questo intervento si cerca di dimostrare che la diserzione – pratica esistenziale e politica che intende schivare l'opposizione amico/nemico, quindi la logica stessa del conflitto – si sta di nuovo configurando come una potenza, “la potenza negativa del sottrarsi”, in grado di rivalizzare la lotta contro la guerra dei movimenti antimilitaristi. In effetti, dentro la catastrofe che stiamo vivendo, come dice Céline, «c'è niente da fare, non c'è che battersela».

PAROLE CHIAVE: Diserzione – Guerra – Catastrofe

Power of an impotence. Desertion from yesterday to today

ABSTRACT: The article focuses on desertion as an existential and political practice of evading the friend/foe opposition, hence the very logic of conflict. The aim of the text is to show that desertion is again taking shape as a power, as “the negative power of shirking”, capable of revitalizing the anti-war struggle by the anti-militarist movements. Indeed, in the catastrophe we are experiencing, as Céline says, «there's nothing to be done, all you can do is clear out».

KEYWORDS: Desertion – War – Catastrophe

*Ormai il morire per la patria vuol dire morire da fesso, ed io non sono un fesso
D.G., Un fante, 1918*

Premessa

Negli anni novanta del secolo scorso le guerre incontrano ancora una forte resistenza popolare che culminerà nello straordinario movimento di Seattle nel 1999 e, poi, nelle manifestazioni contro la seconda guerra in Iraq del 2003 che inducono Patrick Tyler a definire sul «New York Times» il movimento pacifista come la «seconda superpotenza mondiale»¹. L'editorialista del prestigioso quo-

1 Patrick E. Tyler, *A New Power in the Streets*, «New York Times», 17 febbraio 2003, www.nytimes.com/2003/02/17/world/threats-and-responses-news-analysis-a-new-power-in-the-streets.html?bgrp=t&smid=url-share (14 gennaio 2024).

tidiano statunitense reagisce alla manifestazione che si è svolta qualche giorno prima, il 15 febbraio, in più di 600 città sparse in ogni continente del pianeta, per esprimere opposizione alla guerra oramai imminente. La giornata è stata descritta come «il più grande evento di protesta nella storia umana»². Tre milioni di persone sfilano solo a Roma.

Nel corso degli anni successivi questa «seconda superpotenza», tuttavia, si decompone fino a scomparire quasi del tutto. Non esiste più un movimento di massa, globale, contro la guerra. Esistono molte iniziative per la pace, ma non c'è più un diffuso sentimento, popolare, di opposizione, se non di rifiuto, della guerra. Non voglio analizzare qui le cause di questa crisi del pacifismo³, faccio solo osservare che la guerra si è tristemente banalizzata, come dimostra l'accettazione, se non l'esaltazione, della corsa agli armamenti, rilanciata in Europa dal conflitto in Ucraina. Gli intellettuali europei con alla loro testa l'immarcescibile paladino dei valori occidentali, Bernard-Henri Lévy, seguito da tanti altri pensatori normalmente più sospettosi di questi valori, stanno unificando i loro sforzi, come un solo uomo, per far accettare alle opinioni pubbliche, ancora troppo pacifiste, la conversione della spesa pubblica verso un'economia di guerra. Diventa allora normale parlare dell'invio di truppe europee in Ucraina o anche della possibilità di una guerra nucleare. Del resto, la repressione violentissima che il movimento nato intorno a Seattle ("no global", "altermondialista", esito dei diversi Forum sociali mondiali di Porto Alegre) subisce, a partire dalle legislazioni d'emergenza che i diversi governi occidentali introducono contro il cosiddetto terrorismo, sembra spegnere gli ardori di tanti giovani militanti. Cade violenta la scure su tutti i movimenti anti-sistemici: forse i fatti di Genova, luglio 2001, costituiscono già una svolta.

La fine della Guerra fredda avrebbe dovuto segnare l'inizio di un'epoca di pace, invece la guerra, una guerra nuova, domina la scena politica. Non esistono più fronti chiari e definiti, le dichiarazioni di guerre sono una cosa desueta, infatti, e suonerebbero ridicole se fossero ancora fatte. Il confine fra ambito civile e militare è sempre più sfumato, tutta la vita economica e sociale sembra esse-

2 Stefaan Walgrave, Dieter Rucht, Sidney Tarrow, *Introduction, in The World Says No to War. Demonstrations against the War on Iraq*, Stefaan Walgrave, Dieter Rucht (a cura di), vol. 33, University of Minnesota Press, Minneapolis, London, 2010, p. XIII.

3 Su questa crisi del pacifismo oggi, si rinvia almeno al dossier curato da Alice Pistolesi, *Dov'è finito il Pacifismo?*, per il sito *Atlante delle guerre e dei conflitti nel mondo*, 23 febbraio 2021, www.atlanteguerre.it/notizie/dossier-2/ (15 gennaio 2024), che s'interroga sulla fine del movimento pacifista dando la parola anche ai protagonisti italiani del movimento di massa di una ventina d'anni prima. Si veda anche Romina Perni, Roberto Vicaretti, *Non c'è pace. Crisi ed evoluzione del movimento pacifista*, People, Busto Arsizio, 2022.

re occupata dalla guerra. C'è stata, insomma, una svolta epocale fra la fine del secolo scorso e gli inizi del nuovo millennio: la guerra si è generalizzata e i diversi conflitti si alimentano fra di loro in continuazione.

Dopo l'attacco alle Torri gemelle del 2001, gli USA, la maggiore potenza militare del mondo, proclamano, in effetti, una «guerra infinita». La nostra epoca diventa quella della guerra permanente. La guerra è permanente perché il nemico che viene identificato di volta in volta è sfuggente, spesso si tratta di organismi armati non-statali che hanno la capacità di muoversi facilmente ovunque. Ecco perché la guerra deve coprire ogni angolo del pianeta. Ecco perché non c'è più spazio allora per il pacifismo, inteso come idea o pratica che tende a voler risolvere ogni tipo di scontro armato o di aggressione attraverso trattative o arbitrati, condotte da una giurisdizione sovranazionale e/o imposte dai movimenti di massa di un'opinione pubblica attiva. Papa Francesco ha, a più riprese, almeno dal 2014, sostenuto che è già in atto la terza guerra mondiale: una guerra «a pezzi», ha detto anche recentemente⁴, inascoltato dai tanti che si proclamano fedeli della religione che egli presiede.

Ora, dentro questa congiuntura storica, dove non sembra essere più tollerata nessuna opposizione contro la guerra nei rispettivi campi che si affrontano, mi sembra rilevante che stia di nuovo emergendo nel dibattito politico e filosofico italiano una nuova (antica) proposta per dire “No” alla guerra: la diserzione.

Che cos'è la diserzione?

Quando si pensa alla diserzione viene subito in mente una forma di azione radicale contro la guerra. In realtà si dovrebbe parlare piuttosto di una *sottrazione*. Nell'etimologia del verbo disertare c'è, infatti, l'idea dell'abbandono: dal latino *desertare*, intensivo di *deserere*, che vuol dire «abbandonare», composto della particella *de-* che dà senso contrario e *serere* che significa «legare insieme», «intessere», «annodare». Il disertore non fa letteralmente niente, non compie nessuna azione di rilievo. Il disertore lascia la guerra, si spoglia del ruolo e della funzione che gli sono assegnati, abbandona il proprio posto. Potremmo dire che il disertore sleghi nodi, si slacci egli stesso. La diserzione è una *dis*-appartenenza;

⁴ Nel tradizionale discorso di inizio d'anno (gennaio 2024) al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, il Papa afferma addirittura che quella che ha più volte definito terza guerra mondiale a pezzi è in realtà «ormai un vero e proprio conflitto globale», cfr. Fausto Gasparroni, *Papa Francesco: la guerra mondiale a pezzi ormai è un vero conflitto globale*, «Ansa», 8 gennaio 2024, www.ansa.it/sito/notizie/politica/2024/01/08/papa-francesco-la-guerra-mondiale-a-pezzi-ormai-e-un-vero-conflitto-globale_eab72d02-1440-4cf7-ad95-ab549bfla266.html (14 gennaio 2024).

a pensarci bene, la logica della diserzione è il principio di ogni comunità: la separazione. Estrema, gravissima, perché si dispiega quando i vincoli d'appartenenza a un gruppo, ad una nazione, ad uno Stato divengono intangibili, sacri, fusionali.

La diserzione è un gesto, non un'azione. La parabola di Kafka, intitolata *La partenza*, è esemplare del gesto della diserzione. Il narratore in prima persona confessa a chi gli chiede dove si stia dirigendo quando monta a cavallo di non saperlo: «Non lo so» risposi. «Pur che sia via di qua, via di qua, sempre via di qua»⁵. Al suo interlocutore che insiste per conoscere la sua meta, egli ribatte: «Sì» risposi. «Te l'ho detto. Via-di-qua; ecco la mia meta»⁶. La diserzione è un gesto proprio in quanto distinto da un'azione. L'azione ha un fine; è l'esito di un progetto, s'inscrive in una determinazione e soprattutto in un processo dove domina la logica della causalità. La diserzione è un gesto perché ha un'intensità estranea a qualsiasi programma. Riprendendo le riflessioni di Giorgio Agamben sull'etimologia della parola⁷, è possibile sostenere che il gesto incarna una modalità molto particolare della relazione tra l'uomo e il mondo, che non può essere inquadrata né dall'aspetto pragmatico del verbo *facere* né dal carattere disinteressato del verbo *agere*. Il gesto, infatti, è un «mezzo senza fine». L'aspetto interessante è che nel gesto e nel suo dispiegarsi come puro mezzo, c'è (*es gibt*) una sorta di sospensione, un'*impasse*, un vagare «nel vuoto», che rende inefficace ogni possibile legame tra mezzo e fine. Il gesto, seguendo Agamben, costituisce un arresto del tempo che apre verso un altro tempo. Nel gesto non ci troviamo più di fronte a una visione lineare del tempo, in cui causa ed effetto, potenza e atto si susseguono secondo un ordine cronologico. Il tempo del gesto è sempre un *contrattempo*, un evento improvviso, cronologicamente disordinato, in quanto sospeso nel e dal suo permanente sfasamento.

La diserzione è un gesto perché con essa si realizza questo sfasamento: qualcuno, in un dato momento, abbandona quello che è chiamato a fare, senza sapere bene verso dove si metta in marcia; interrompe il normale corso delle cose senza chiarire i suoi obiettivi. Va contro il tempo esprimendo qualcosa di vergognoso (il suo rifiuto della guerra), ma non gli è chiaro dove questa espressione (a volte non formulata) lo stia portando. Ecco perché il movimento del disertore è spesso erratico (si pensi ai personaggi dell'*Orlando furioso* che tutti, più o meno, lasciano a un certo punto la guerra e si mettono a vagare in una selva): il disertore erra in un deserto.

5 Franz Kafka, *La partenza* (1922), in *Racconti*, a cura di Ervino Pocar, Mondadori, Milano, 2006, p. 454.

6 Ibid.

7 Giorgio Agamben, *Per un'ontologia e una politica del gesto*, in www.quodlibet.it/toc/404 (14 gennaio 2024).

Il gesto disarticola l'azione, ma disarticola anche il soggetto. Il disertore non pensa a nulla, cammina, corre, si allontana, anche da sé stesso, il suo obiettivo è la fuga senza fine, l'erranza che è permanente pure se si può restare immobili. Probabilmente hanno ragione i professionisti della politica e della morale: la diserzione non serve a nulla; il disertore è un incosciente, addirittura un idiota. Ma appunto, come dicevo, la diserzione è un gesto.

La diserzione di Ferdinand Bardamu, gigantesco, picaresco protagonista del *Viaggio al termine della notte* di Céline, incarna alcuni tratti essenziali di questo tipo di gesto. Bardamu non smette di muoversi, senza tuttavia individuare una meta al suo peregrinare dentro la guerra, propone un rifiuto della guerra incondizionato, senza tuttavia proporre niente:

- Oh! Ma allora sei proprio un vigliacco, Ferdinand! Tu sei ripugnante come un topo...
- Sì, assolutamente vigliacco, Lola, rifiuto la guerra e tutto quel che c'è dentro... Non la deploro, io... Non mi segno io... Non mi piagnucolo addosso, io... La rifiuto recisamente con tutti gli uomini che contiene, voglio averci niente a che fare con loro, con lei. Fossero anche novecentonovantacinque milioni e io solo, sarebbero loro che hanno torto, Lola, e io che ho ragione, perché sono il solo a sapere quel che voglio: non voglio più morire.
- Ma è impossibile rifiutare la guerra, Ferdinand! Ci son solo i pazzi e i vigliacchi che rifiutano la guerra quando la loro Patria è in pericolo...
- Allora vivano i pazzi e i vigliacchi! O piuttosto sopravvivano i pazzi e i vigliacchi! Ti ricordi un solo nome per esempio, Lola, di uno dei soldati ammazzati nella guerra dei Cent'Anni?... Hai mai cercato di conoscere uno solo di quei nomi?... No, vero?... Hai mai cercato? Ti sono altrettanto anonimi, indifferenti e sconosciuti quanto l'ultimo tomo di questo fermacarte davanti a noi, quanto la tua bocca mattutina... Vedi allora che sono morti per niente, Lola! Per assolutamente niente di niente, 'sti cretini!⁸

Ferdinand Bardamu è alle prese con la giovane infermiera statunitense Lola. Arrivata a Parigi per partecipare allo sforzo bellico, Lola capisce che l'uomo che sta curando e con cui ha iniziato una relazione non è un eroe di guerra, come i suoi sogni le avevano fatto credere, ma un povero disgraziato che, in realtà, detesta la guerra. Bardamu è lontano dai campi di battaglia come solo i pazzi e i vigliacchi possono esserlo in questi frangenti storici. Con Bardamu si chiarisce non solo che cosa sia la diserzione, un'erranza senza fine, un *viaggio* appunto senza meta, ma anche chi sia il disertore. È disertore colui che non può stare dentro il campo del gruppo al quale dovrebbe appartenere (la Patria), il suo gesto consiste principalmente nel varcare la soglia, o meglio il muro, che separa la «Patria n°1» dalla «Patria n°2» in modo da poter iniziare il suo itinerario personale dentro e ol-

8 Louis-Ferdinand Céline, *Viaggio al termine della notte*, traduzione di Ernesto Ferrero, Corbaccio, Milano, 1994, pp. 42-43.

tre la guerra. Céline definisce così le nazioni in guerra: togliendole il nome vuole cercare di gettare per terra tutte le ideologie nazionali o nazionalistiche che legittimano la guerra (*Kultur* contro *Civilisation*, per esempio). È un gesto che si fa per paura, ecco la figura del disertore come vigliacco; è un gesto che si fa perché si è malati di mente, ecco la figura del disertore come pazzo; è un gesto che, in definitiva, disumanizza: il disertore è un topo ripugnante. Céline rivendica con il suo personaggio tutti i caratteri negativi che vengono attribuiti alla diserzione, se ne appropria financo, in modo da poter sottolineare la differenza radicale del disertore rispetto al mondo che ha creato «questa fottuta smisurata rabbia che spingeva metà degli umani, volenti o no, a spedire l'altra metà al mattatoio»⁹. Si è messa in moto una «crociata apocalittica» alla quale tutta l'umanità è chiamata a partecipare e dalla quale possono svignarsela solo i pazzi e i vigliacchi, chi ha perso la ragione e l'umanità. In realtà, nel personaggio di «singolarità qualunque» che disegna Céline con Bardamu vengono espressi un punto di vista, una posizione sociali, ma anche culturali. Bardamu è il *povero* che, da sempre, patisce la «galera» della vita e, un bel giorno, è nobilitato dalla guerra:

alla fine siamo tutti seduti su una grande galera, remiamo tutti da schiattare, puoi mica venirmi a dire il contrario!... Seduti su 'ste trappole a sfangarcela tutta noialtri! E cos'è che ne abbiamo? Niente! Solo randellate, miserie, frottole e altre carognate. Si lavora! dicono loro. È questo che è ancora più fetido di tutto il resto, il loro lavoro. Stiamo giù nelle stive a sputare l'anima, puzzolenti, con le palle che ci sudano, ed ecco lì! In alto sul ponte, al fresco, Ci sono i padroni e mica se la prendono, con belle femmine rosa tutte gonfie di profumo sulle ginocchia. Ci fanno salire sul ponte. Allora, si mettono il cappello dell'alta uniforme, e poi te ne sparano in faccia una del tipo: Banda di carogne, è la guerra! ti fanno loro. Adesso li abbordiamo, 'sti porcaccioni che stanno sulla patria n°2 e gli facciamo saltare la pignatta! Alé! Alé! C'è tutto quel che ci vuole a bordo! Tutti in coro! Spariamone una forte per cominciare, da far tremare i vetri: Viva la Patria n°1! Che vi sentano da lontano! Chi griderà più forte, avrà la medaglia e il confetto del buon Gesù! Porco dio! E poi quelli che non vogliono crepare in mare, potranno sempre crepare in terra dove si fa ancora più in fretta di qui!¹⁰

All'inizio, richiamato dagli squilli delle trombe e dai carri festanti dei cortei inneggianti alla guerra, Bardamu, lusingato per una volta in vita sua, si accoda alle manifestazioni e parte in guerra. Ma poi «la musica s'è fermata» e si ritrova intrappolato, *come un topo*, dentro la guerra. Iniziano allora i suoi spostamenti incessanti per scovare un «buco» attraverso cui poter uscire dalla prigione: «La miglior cosa che puoi fare, no?, quando sei a 'sto mondo, è di uscirne»¹¹. Prati-

9 Ivi, p. 32.

10 Ivi, p. 5.

11 Ivi, p. 40.

cando un vero e proprio «scambio di vita» con «coloro che la miseria respinge fuori dall'umanità», con i miserabili, i dannati, i vinti della storia, Céline propone un percorso *fuori* dalla guerra, fuori dalle sue ragioni. Céline fa esplodere la stessa ragione d'essere della guerra: l'opposizione amico/nemico. Dal momento che non c'è una patria per i «poveracci» (come per i pazzi), perché combattere contro un nemico? L'intero edificio della «religione della bandiera» si sgretola.

Una diserzione organizzata è possibile?

La diserzione è prima di tutto, una questione etica, il gesto della diserzione mette in causa l'esistenza stessa. La diserzione è una contro-condotta: si manifesta, non a caso, quando scoppia una guerra, quel momento, cioè, in cui le autorità politiche, morali, economiche impongono, senza infingimenti, ai soggetti delle scelte e delle norme di condotta ferree. Accade allora che alcuni di questi soggetti sfuggano alle relazioni di potere, abbandonino la loro trincea e i valori che li tengono conficcati là sotto. Il momento della diserzione è, insomma, quando si rifiutano le condotte normali, la "morale". Ecco perché non si tratta semplicemente di una "fuga", cioè di una "infrazione" provvisoria della legge. La diserzione è una forma di insubordinazione che confuta, ripudia, tutto il potere, la nozione stessa di vivere insieme sotto la tutela del potere, come è evidente in Céline. In questo senso essa è pericolosissima e merita il castigo più violento.

In quanto etica, contro-condotta, il gesto della diserzione è solitario. La disperazione di Céline è data anche dal fatto che il suo personaggio di disertore è tristemente, tremendamente, sempre, solo (il suo amico/nemico, Robinson, che si sovrappone a lui anche nella scelta della diserzione e poi nel viaggio attraverso il mondo, muore, non a caso, alla fine del romanzo). Non può essere altrimenti appunto perché il suo punto di arrivo è sprofondare sempre di più nella nera notte.

In effetti, dal rifiuto radicale della guerra che propone Bardamu pare non emergere alcuna prospettiva politica. Bardamu chiarisce spesso di essere «tutto solo» nel suo gesto: nessuna comunità si forma intorno a una possibile evasione dalla guerra. L'«*audace déserteuse*» (l'audacia da disertore)¹² tocca solo Bardamu e qualche altro raro personaggio. La stragrande maggioranza dei poveri rimane nel gregge, rinchiusa nella gabbia dei topi. Céline sembra suggerire che una loro rivolta è davvero impossibile. I poveri hanno sempre accettato la loro schiavitù. Tuttavia, nell'antico Egitto gli schiavi non erano mandati in guerra, anche se non venivano chiamati «signori»:

12 Ivi, p. 24.

Che non ci vengano più a decantare l'Egitto e i Tiranni tartari! Quei dilettanti antiquati erano solo dei pataccari pretenziosi nell'arte suprema di far spremere alla bestia verticale il massimo sforzo sul lavoro. Non sapevano, quei primitivi, chiamare 'Signore' lo schiavo, e farlo votare di quando in quando, né pagargli il giornale, né soprattutto portarselo in guerra, per fargli sbollire le passioni¹³.

La fratellanza che emerge nel romanzo tra i poveri, tra i poveri e il narratore, non diventa mai un principio attivo. I poveri si riconoscono, ma restano dei "vinti". Il loro destino è segnato. Non c'è speranza di riscatto sociale e politico. In un momento di lucidità, Bardamu dice che i «folli» ricoverati con lui in ospedale cercano tutti di uscire dalla «nave in fiamme», «ma non avevamo nessun piano d'insieme, nessuna fiducia reciproca»¹⁴. Céline, proprio scrivendo un grande romanzo della diserzione, ci racconta, nello stesso tempo, con la massima precisione, come sia impossibile uscire, insieme, dalla guerra. In altri termini, per Céline, il gesto della diserzione, legittimo se non sacrosanto, non indica la via dell'emancipazione sociale. Nizan parlava di una rivolta «pura» a proposito del *Voyage au bout de la nuit*¹⁵.

La catastrofe

La rivolta di Céline è «pura» perché non si trasforma in una rivoluzione, perché è assoluta, riguarda, al massimo, la sfera dell'interiorità, perché non intreccia nessun rapporto con il mondo. La diserzione non può essere organizzata. La diserzione resta un'etica, non diviene mai una politica.

Da una parte, c'è da dire che l'impossibilità di una politica è, in Céline, conseguenza diretta della storia. Qual è la scoperta più agghiacciante che fa Bardamu nel suo viaggio? Egli crede di essersi riuscito a liberare dalla guerra, ma scopre che la guerra non finisce mai, anche lontano dai campi di battaglia delle Fiandre, che la prigione che essa ha innalzato è ovunque, che, insomma, la catastrofe (la notte, come la chiama lui) è definitiva. Quando arriva negli Stati Uniti, ulteriore tappa del suo viaggio oltre e dentro la guerra, Bardamu ha questa illuminazione:

Insomma, fin che sei in guerra, si dice che sarà meglio in pace e ti ciucci quella speranza come se fosse una caramella e poi invece non è che merda. Non si osa dirlo prima per non

13 Ivi, p. 92.

14 Ivi, p. 42.

15 Paul Nizan, *L.F. Céline: Voyage au bout de la nuit (Denoël et Steele)*, «L'Humanité», 9 dicembre 1932, p. 4.

disgustare nessuno. Si è gentili tutto sommato. E poi un bel giorno si finisce comunque per cantarla chiara davanti a tutti. Ne hai abbastanza di rigirarti nella merda fin qui¹⁶.

La catastrofe è la «merda» («mouscaille» in francese) in cui i poveri trascinano la loro vita. Fanno finta che con la fine della guerra se ne siano liberati, ma poi non possono più voltare lo sguardo: come le mosche continuano a essere invischiate nella «merda». La guerra era/è una catastrofe, il lavoro era/è una catastrofe, tutta la vita moderna è una catastrofe. Bardamu abbraccia il punto di vista dei poveri, si identifica con loro perché sono i poveri a toccare con mano questa verità. La Prima Guerra mondiale è apocalittica perché è il primo momento della storia a rivelare questa *persistenza* della catastrofe. La distruzione che Bardamu vede nella guerra – villaggi spazzati via, corpi esplosi, foreste ridotte in cenere – è l'essenza propria di tutta l'epoca moderna. In altre parole, Céline ci costringe a dire che la guerra non è una parentesi mostruosa, né tanto meno un errore di qualche «sonnambulo». I poveri lo sanno meglio di chiunque altro perché sperimentano la catastrofe direttamente, faccia a faccia, in prima linea, durante la guerra, ma, per loro, è catastrofico anche ogni giorno di pace, quando sono nella loro solita prigione, a faticare per pochi spiccioli, a tremare per un sì o un no, ad aspettare un letto in ospedale, a penare in qualche cella, a vivere in un'attesa interminabile di giorni, settimane, mesi. E i poveri di oggi, contrariamente a quelli di Rabelais, sanno che non c'è più un fuori possibile. Qualcuno di loro riesce, forse, a trovare, degli spazi di liberazione dentro di sé, ma la storia stessa, o meglio: la fine della storia, cioè la catastrofe, condanna ogni prospettiva liberatrice come un'illusione. D'altra parte, tuttavia, la diserzione, proprio in quanto etica, si rivela essere una formidabile pratica della catastrofe, ossia una possibile nuova politica. È questo passaggio che manca in Céline. Il disertore abbandona tutto, abbandona tutte le azioni e tutte le opere relative al campo della guerra. Alza le mani, si libera della mitragliatrice. Riprendendo di nuovo alcune riflessioni di Agamben¹⁷, è possibile dire che il gesto del disertore – di questo si tratta, di un gesto – non è semplicemente privo di opera, esso *neutralizza* le opere cui il soldato era legato in quanto mezzo. Il gesto è, cioè, un'attività o una potenza che consiste nel disattivare e rendere inoperose le opere umane e, in questo modo, le apre a un nuovo, possibile uso. Per questo, la diserzione, estetica e etica prima di tutto, diventa politica perché può riuscire anche a dischiudere questo spazio nuovo, in cui usi inediti delle opere possono esercitarsi. La diserzione è intollerabile per tutti i poteri perché sospende il loro normale funzionamento basato sul legame mezzi-fini.

16 Louis-Ferdinand Céline, *Viaggio al termine della notte*, cit., p. 158.

17 Giorgio Agamben, *Karman. Breve trattato sull'azione, la colpa e il gesto*, Bollati Boringhieri, Torino, 2017, pp. 138-139.

La diserzione oggi

Credo che la questione della diserzione stia riacquistando centralità nel dibattito politico e filosofico attuale proprio perché l'urgenza, dentro la catastrofe che è il nostro presente, non è più quella di fare, rifare il mondo, ma piuttosto di disfarlo una volta per tutte, di disattivare, cioè, tutti i numerosi dispositivi, di cui la macchina della guerra è uno dei cardini fondamentali, che si basano sul nesso causale tra la potenza e l'atto. Nel momento in cui la guerra – la «Bestia che si lecca», una Bestia dell'Apocalisse oramai totalmente meccanizzata – si confonde con tutto quello che la circonda, per riprendere André Breton¹⁸, il problema è precisamente quello di distogliere il proprio sguardo da essa (la fascinazione per la guerra è anche, essenzialmente, erotica). Ci vuole una forza, una forza immane per farlo, una forza tuttavia impotente, una forza, cioè, che non si scagli contro la guerra come un'altra guerra (secondo quanto prescrive, ad esempio, lo storico slogan del movimento operaio «guerra alla guerra»), ma che piuttosto riesca ad evitarla, a schivarla. L'abbandono della «Bestia» onnipresente deve, cioè, riuscire a configurarsi come una potenza, una potenza negativa. La diserzione, come dimostra Franco Berardi *Bifo*¹⁹, è questa potenza negativa, «la potenza negativa del sottrarsi».

In virtù proprio del gesto che la distingue – il ritrarsi, il dileguarsi, l'abbandono del campo di battaglia, l'inoperosità – la diserzione attiva un formidabile sabotaggio della mobilitazione permanente delle energie sociali e degli elementi naturali che caratterizza il capitalismo soprattutto nei periodi di guerra. In effetti, come fa osservare Massimo De Angelis, «disertare la guerra, è anche disertare una logica di comando sul mondo della quale la guerra – con tutte le sue orribili conseguenze – è la levatrice»²⁰.

La guerra si basa su un complesso industriale che è all'avanguardia in tutte le innovazioni tecnologiche almeno dalla Grande guerra in poi. Questo complesso militare-industriale è difficilmente controllabile. Bruna Bianchi parla dell'«elemento indomabile della guerra moderna»²¹. Contrariamente a quanto credevano i rivoluzionari di ieri, è impossibile far cambiare segno e direzione alla guerra. Un

18 André Breton, *Guerre*, in *Poèmes (1943)*, in *Œuvres complètes*, volume III, a cura di Marguerite Bonnet, Gallimard, La Pléiade, Paris, 1999, p. 22.

19 Franco Berardi “Bifo”, *Vincere*, «Effimera», 20 aprile 2022, www.effimera.org/vincere-di-franco-berardi-bifo (16 gennaio 2024). Di “Bifo” si veda anche il corposo volume che ha dedicato alla diserzione, cfr. Id., *Disertate*, Timeo, Palermo, 2023.

20 Massimo De Angelis, *Diserzione, guerra e comando sul mondo*, «Effimera», 26 aprile 2022, www.effimera.org/diserzione-guerra-e-comando-sul-mondo-di-massimo-de-angelis (16 gennaio 2024).

21 Bruna Bianchi, *Guerra, pace e disarmo nella Prima e nella Seconda Internazionale*, in *Militarismo e pacifismo nella sinistra italiana. Dalla Grande Guerra alla Resistenza*, Unicopli, Milano, 2006, pp. 24-25.

pilota di caccia decide di non obbedire agli ordini dei suoi superiori e di fermare la sua guerra. Cosa può fare con il carico di morte che sta guidando? Può rendere questo macchinario infernale utile alla causa dell'emancipazione? L'equipaggiamento militare sembra essere ingestibile da chi vuole cambiare il mondo, perché nessuna arma inventata nel XX secolo sembra offrire una prospettiva di liberazione politica, sociale, culturale o esistenziale. Quale potere emancipatorio contiene l'energia prodotta dalla fissione nucleare?

Chaplin, nel 1936, anno della vittoria del Front Populaire in Francia, dimostra di aver già capito che non si tratta di addomesticare la macchina all'uomo, o meglio: l'uomo alla macchina, ma di mandarla in tilt, e uscire fuori dalla fabbrica-prigione per passeggiare con una ragazza, per pattinare, per ridere... Lo Charlot di *Tempi Moderni* è una grande figura della diserzione²² perché capisce che bisogna allontanarsi dalla direzione espansiva (e distruttiva, le due cose vanno insieme) della storia del capitalismo, bisogna, cioè, ritirare tutte le energie dal gioco sociale se si vuole lasciar dispiegare le potenzialità del piacere. La diserzione è una forma potente dell'antimilitarismo perché attacca, sfuggendole, cioè destituendole, le fondamenta stesse del capitalismo, i rapporti sociali e i modi di produzione che esso inventa senza fermarsi mai, e lascia intravedere, con questo movimento, una nuova possibile forma di vita, altre condizioni di esistenza. È meglio vivere tranquillamente in una prigione che alzarsi la mattina per andare a lavorare in una fabbrica sotto lo sguardo di mille padroncini, dice Charlot: esiste una critica più radicale dei «tempi moderni»? Non è un elogio del crimine, o forse lo è anche, ma quello che è importante è che Chaplin, come dimostrerà anche con *Monsieur Verdoux* (1947), voglia far vedere che criminale è soprattutto il sistema politico, economico e sociale nel quale viviamo e che non bisogna riformarlo, occorre, invece, abbandonare tutto, fermarsi, fermare la macchina, gironzolare senza far niente.

Negli ultimissimi anni si è registrato uno spettacolare aumento della spesa militare globale. Nel 2022, questa ha raggiunto il livello record di 2.240 miliardi di dollari, un aumento del 3,7% in un anno, secondo il rapporto annuale dello *Stockholm International Peace Research Institute* (SIPRI), pubblicato ad aprile²³. Di fronte a queste cifre mirabolanti, che non sono altro che i “numeri” della catastrofe in corso, cosa fare? Lasciando da parte coloro che sono eccitati dai progressi della «Bestia» e vogliono vedere queste armi funzionare un po' ovunque (non

22 Si veda il numero che «K. Revue trans-européenne de philosophie et arts» ha consacrato a Charlot: *The Tramp. The Great Deserter*, 10, 1/2023, www.revue-k.univ-lille.fr/numero-10.html (15 gennaio 2024).

23 Cfr. *Trends in World Military Expenditure, 2022*, aprile 2023, www.sipri.org/sites/default/files/2023-04/2304_fs_milex_2022.pdf (18 gennaio 2024).

sul tetto delle case dove essi scrivono, forse), diciamo che due sono le opzioni per cercare di frenare la corsa agli armamenti, cioè la guerra in atto. Il pacifismo, come petizione di principio, giusta rivendicazione di serenità e benessere, è assolutamente inoperante per fermare la guerra. Infatti, le oceaniche manifestazioni per la pace si sono a poco a poco assottigliate fino quasi a scomparire. Invece, è necessario *non far niente*. Come i giovani russi, ucraini, bielorussi che stanno rifiutando di partecipare alla guerra cui sono consegnati dai loro governi. Rigettano la mobilitazione, si nascondono nei boschi, cercano di oltrepassare le frontiere che li imprigionano, nascosti nei cofani delle macchine in mezzo ai peluche dei bambini o travestiti da donne²⁴. Come i giovani israeliani e le giovani israeliane riservisti “*refusenik*” che, in un paese in guerra da sempre, rifiutano di prestare servizio nei territori occupati, di reprimere la popolazione palestinese e di partecipare ai rastrellamenti di massa²⁵. Sono ragazzi e ragazze che, dentro la guerra, cercano di *non fare niente*, come *non fanno niente* anche dei gruppi di operai e operaie che incrociano le braccia per fermare la produzione di armi e altri materiali di guerra destinati ai conflitti in corso. Il 10 novembre 2023 oltre 400 sindacalisti hanno bloccato, ad esempio, diversi ingressi di una fabbrica di armi nel Kent, che fornisce armi all’esercito israeliano²⁶.

Ecco, nel tempo della “guerra infinita”, questo *non far niente* si erge potente contro il dispiegamento planetario del complesso militare-industriale. Sono gesti della diserzione, perché non mirano a distruggerlo, né tantomeno a controllarlo, ma vogliono sregolarlo, allentarne le viti, ingriparlo, spostare qualche suo meccanismo importante. Certo la diserzione è un reato molto specifico in tempo di guerra. Ma oltre il codice militare, quello che emerge da queste nuove forme delle lotte antimilitariste è una volontà di abbandono. Esse vogliono uscire dalla guerra e dal mondo che la produce. Non entrano in un rapporto dialettico con essa. Per questo la questione antica della diserzione diventa di nuovo attuale.

24 Se sappiamo molto dei disertori e dell’opposizione della guerra in Russia, poche sono invece le notizie di diserzione che trapelano dall’Ucraina. Solo la stampa cattolica parla dei disertori ucraini. Si veda in particolare il lavoro di Nello Scavo: *Quei papà ‘disertori’ costretti ad arruolarsi. “Non voglio uccidere”*, «L’Avvenire», 18 marzo 2022. Inoltre, dello stesso autore, *La guerra dei disertori*, apparso sullo stesso giornale il 28 agosto 2022.

25 Cfr. Anna Maria Cossiga, *C’è chi dice no. La renitenza spiegata da un refusenik*, «Limes», n. 3, 2003.

26 Flaminia Luck & PA Media, *Israel-Gaza: Union members block arms factory in protest over conflict*, in «BBC News», 10 novembre 2023, www.bbc.com/news/uk-england-kent-67378052 (18 gennaio 2024). Diversi altri scioperi si sono prodotti successivamente contro la guerra di Israele a Gaza, cfr. Ivana Bevilacqua, *Blocchi di porti e aziende militari, la solidarietà alla Palestina passa per la ‘logistica’*, «il manifesto», 20 gennaio 2024.

Appendice

LUCA SALZA. Maître de conférences in Letteratura Italiana e Storia delle Idee moderne e contemporanee presso l'Università di Lille. Ha recentemente curato i seguenti volumi: *«Il est pas facile de raconter à présent»*. *Crise de l'expérience et création artistique après la Grande Guerre*, Mimesis, 2018; *Sconfinamenti. Kafka cento anni dopo*, Mimesis, 2024. Dirige con Pierandrea Amato «K Revue trans-européenne de philosophie et arts» <https://revue-k.univ-lille.fr/>

LETTURE

Federico Ferretti, *Geographies of Federalism during the Italian Risorgimento, 1796-1900*, Palgrave MacMillan, Cham, 2022, 311 pp.
Jacopo De Santis

La ricerca di Federico Ferretti abbraccia diversi ambiti disciplinari, ponendosi, come evidenzia lo stesso autore, «at the transdisciplinary intersection between intellectual history, geography and political science» (p. 8), in questo modo riesce a restituire una lettura affatto inedita e originale del movimento federalista italiano e al tempo stesso internazionale. Questo saggio, infatti, si dimostra in grado di superare la tradizionale dicotomia tra centralismo e federalismo (ma anche tra repubblicanesimo e socialismo) sulla quale la storiografia relativa al movimento federale risorgimentale si è fino ad oggi destreggiata, restituendo un quadro del pensiero federale ben più complesso e distribuito sul lungo periodo, in un arco temporale che una certa corrente storiografica ha efficacemente definito “Lungo Risorgimento”. In questo senso tale ricerca rivela la necessità di andare oltre la tradizionale (e forse un po’ didascalica) analisi del pensiero federale come una semplice teorizzazione di un modello di stato-nazione in costruzione, mostrando le molteplici sfaccettature di un movimento ben più complesso, all’interno del quale si possono riconoscere aspirazioni transnazionali, antimilitariste, libertarie e antiautoritarie, nonché anticoloniali, il tutto attingendo ad una importante mole di fonti a stampa, manoscritte e iconografiche.

Proprio alle fonti iconografiche è dedicato uno spazio particolare nei primi due capitoli del libro, nei quali l’autore introduce il personale approccio geografico al dibattito storiografico sul federalismo italiano, chiarendo ulteriormente le finalità della ricerca e illustrando puntualmente i vari filoni della storiografia in merito.

Tuttavia è nel terzo capitolo che la ricerca rivela i suoi caratteri peculiari; qui Ferretti analizza la personalità più nota e rilevante del movimento federale italiano, quella di Carlo Cattaneo, ma lo fa da un punto di vista veramente inusuale e ancora poco conosciuto, ovvero ricostruendo la sua attività di geografo e analizzando il suo apporto alla geografia fisica e storica dell’Italia nel contesto geografico ottocentesco e svelando i rapporti e i contatti che il fondatore del «Politecnico» riuscì a stringere con alcuni dei maggiori geografi del tempo, come

(solo per citarne alcuni) Humboldt e Romagnosi. Dopo aver dimostrato l'importanza degli studi geografici nello sviluppo delle teorie federaliste, soprattutto a partire da Cattaneo, l'autore inizia a rivelare gli esiti più originali dell'approccio geografico allo studio del movimento federale, proponendo una disamina di quest'ultimo che, partendo dal nord della Penisola, analizza diverse specificità del pensiero federale anche in base alla provenienza geografica dei suoi protagonisti.

Così nel quarto capitolo si dimostra quanto il dibattito dei federalisti lombardi, puntualmente ricostruito attraverso l'attività editoriale della tipografia svizzera Capolago, in particolare a ridosso delle rivoluzioni del 1848, fosse incentrato sull'antiautoritarismo e sul protagonismo del popolo nella guida delle rivoluzioni borghesi, posizioni queste che videro contrapporsi lo stesso Cattaneo a Ferrari, Cernuschi e perfino a Mazzini, che dimostrò invece simpatie per Garibaldi.

Il quarto capitolo ha come centro la Toscana della «Nuova Antologia» di Vissieux, promotore di un progetto federale che voleva la Penisola divisa in nove stati, e poi del periodico «La Nuova Europa», pubblicazione dal respiro decisamente europeista e internazionalista, alla guida del quale si alternarono personalità come Montanelli e il garibaldino Alberto Mario, il primo decisamente vicino alle teorie socialiste, il secondo ad un socialismo umanitario di stampo ben più popolare. L'inclinazione internazionalista dell'ambiente federal-socialista fiorentino è analizzata anche attraverso la profilazione di alcune personalità ivi operanti, primo tra tutti Mečnikov, e vede la sua massima realizzazione nel viaggio in Toscana di Bakunin.

Il capitolo sei è dedicato al mezzogiorno e segue le fila degli esiti anarchici di parte del pensiero federalista, ma prende le mosse dall'esperienza della Repubblica romana del 1849 come primo esempio di frangente politico in cui si insediavano idee anarchiche. In realtà il protagonista di questo capitolo è Carlo Pisacane, personaggio decisamente rivalutato in questa ricerca, il quale contribuì federalista del quale è stato per troppo tempo messo in ombra dall'esito fallimentare della sua nota spedizione. Il riesame di Pisacane parte da un aspetto della sua vita privata e sentimentale, il rapporto anticonformista con Enrichetta de Lorenzo «an example of anarchist ideas of free love and women's self emancipations» (p. 215), per poi illustrare la sua teoria militare contraria ad una guerriglia garibaldina. Ferretti passa poi a illustrare la critica di alcuni illustri federalisti (Cattaneo, Ferrari e Ghisleri) alla guerra che il neonato stato unitario mosse al brigantaggio, considerata anche dallo stesso Proudhon come una forma di colonialismo interno e come scrisse Ferrari «Piedmontesism wants to conquer these lands reducing them to the state of [Piedmontese] provinces like Biella or Cuneo» (p. 238).

L'ultimo capitolo passa poi in rassegna alcune esperienze federaliste non proprio ortodosse e decisamente orientate verso l'internazionalismo e l'europeismo, come la partecipazione dei garibaldini alla guerra franco-prussiana, soffermandosi in particolare sulle figure di Umiltà e Ghisleri, in quanto esponente di una "Scapigliatura politica" per le sue posizioni intransigenti fino all'antiparlamentarismo. La ricerca si conclude con il regicidio di Gaetano Bresci, nel gesto del quale non si riconoscono più le varie istanze federaliste analizzate nei capitoli precedenti e che, pertanto, l'autore non ritiene più riconducibile a quell'anarchismo federalista analizzato nei capitoli precedenti.

Le conclusioni alle quali giunge Ferretti intendono attualizzare la ricerca, dimostrando quanto il *Manifesto di Ventotene* intendesse restaurare l'importante legame tra federalismo e anticolonialismo, in continuità con il federalismo risorgimentale. La chiosa finale, ricordando come nessuna ricerca storica è pura erudizione, ma nasce sempre da un bisogno di trovare strumenti che rendano in grado di comprendere e sciogliere i nodi del tempo presente, tenta di far dialogare il quesito storiografico esposto nel libro con gli attuali indirizzi politici (soprattutto in ambito economico e migratorio) dell'Unione Europea, in un'ottica in cui il federalismo «should not be merely intended as a way for organising territories, but as mean to ensure that decisions are taken from below, asserving the autonomy of communities as well as for individuals» (p. 293).

Fabio Fabbri, *Venti giorni al porto (18 gennaio-6 febbraio 1897). Le origini della Compagnia portuale di Civitavecchia*, Laterza, Roma-Bari, 2023, 144 pp.

Giorgio Sacchetti

Mito fondativo, evento circoscritto in ambiti spazio-temporali limitati, genealogia della sociabilità del lavoro, quei venti giorni di sciopero combattivo e vincente tra i facchini del porto di Civitavecchia nel 1897, non solo marcarono indebilmente l'immaginario sociale e culturale di quella comunità, ma affermarono una peculiare prassi conflittuale di classe che ormai stava facendosi globale. I portuali, al pari di altre categorie "non fordiste", come minatori, macchinisti delle ferrovie, marittimi, ecc, si caratterizzarono non solo per la loro storica propensione all'antagonismo sindacale, ma anche come portatori di una cultura e di valori propri basati su autonomia, solidarietà e orgoglio del mestiere, fautori di un moderno ideale cooperativo, autogestionario e di democrazia diretta. Se andiamo alle radici dei fenomeni sociali, adottando la nota tripartizione dei tempi braudeliani della storia, lo sciopero narrato in queste pagine rappresenta l'evento

che sovrasta le strutture socioeconomiche e mentali di media e lunga durata. A quell'epoca, proprio in concomitanza dell'esito positivo di quella lotta, veniva approvato lo Statuto della Società Anonima Cooperativa fra i Facchini del Porto, ente progenitore dell'attuale Compagnia Portuale civitavecchiese.

Dagli albori della società industriale fino al suo declino, un comune destino identitario ha segnato le città-porto al pari delle città-fabbrica, entrambe le tipologie assurte a modello interpretativo e, nel caso in questione, a oggetto di indagine storiografica. In questo accurato studio Civitavecchia, "mancato centro industriale", città-porto a servizio di Roma, scalo congestionato di traffici e commerci, si rivela come concezione socioculturale, prototipo organizzativo totalizzante pensato come dispositivo funzionale al buon andamento delle numerose attività imprenditoriali connesse e alla sua necessaria rigorosa disciplina. Del resto, un porto di mare è anche un luogo simbolico e letterario, *tòpoi* per antonomasia di arrivi e partenze, dove cosmopolitismo, promiscuità, meticcio, insieme alla folla in perenne attesa e ai lavoratori in febbrile attività creavano i presupposti, in quello scorcio di fine secolo, per una perdurante – tutto sommato giustificata – diffidenza dei ceti dirigenti nazionali ed europei nei confronti delle cosiddette classi sociali pericolose.

L'autore – contemporaneista e accademico di chiara fama, già direttore scientifico dell'opera in sei volumi *Storia del lavoro in Italia* (Castelvecchi 2015-2018) – mentre si interroga in *Premessa* sugli approcci possibili a questo tipo di ricerche, racconta in modo efficace come ha operato le sue scelte narrative così da temperare, insieme ai tempi lunghi dei processi storici, le varie dimensioni in gioco: portuale, cittadina, territoriale, prisma del lavoro e della sociabilità operaia. Partire dalle origini del socialismo nel Lazio e dai prodromi della Sinistra risorgimentale, oppure ripercorrere le tormentate vicende delle corporazioni dei facchini e delle "caravane" pontificie fino alle società di mutuo soccorso?

«Questi e altri interrogativi mi accompagnavano via via che, sulla mia vettura, mi avvicinavo al luogo delle mie ricerche finché, al km 50, dopo l'ultima curva della Statale Aurelia, protesa sul mare, prima dell'ingresso in città, s'apriva all'orizzonte la vasta distesa del porto di Civitavecchia, ai cui moli erano ancorate le imponenti *silhouettes* dei traghetti diretti in Sardegna, in Sicilia, a Tunisi o a Barcellona. Di colpo, la mia mente immaginò quella darsena bloccata, paralizzata dallo sciopero dei facchini del porto, come avvenne nel lontano 1897, quando 500 lavoratori, disperati per le misere condizioni delle loro mercedi, appena 20 centesimi a tonnellata, decisero di non scaricare più la merce» (p. 3).

Il saggio si articola in quattro capitoli tematici: *Un porto per la capitale*; *La svolta di fine secolo*; *Lo sciopero del 1897: venti giorni al porto*; *Il balzo in primo piano*; a cui si aggiungono preziose appendici documentarie, bibliografia e apparati scientifici.

Emanuela Minuto, Elena Bignami (a cura di), *Affetti e Politica. Percorsi biografico sentimentali di un'altra Italia*, Pacini Editore, Pisa, 2023, 180 pp.
Ginevra Villani

Il personale è politico, recita un noto e spesso scontato motto. Ed è proprio a partire da questo che pare opportuno iniziare per legare, telegraficamente, tutti e sette i contributi del libro curato da Minuto e Bignami, meritevoli di indagare dall'interno, nelle loro sfaccettature più intime, le comunità politiche democratiche, socialiste e anarchiche tra Otto e Novecento. Per farlo, conducendo un'analisi di lungo periodo, gli autori e le autrici utilizzano il prisma delle emozioni individuali e collettive immergendosi nell'universo dei vissuti amicali e familiari, in quello delle rappresentazioni e delle autorappresentazioni. È il caso del contributo di Gazzetta, capace di rileggere la figura di Elena Casati Sacchi, moglie Achille Sacchi, a partire da un'ingente rete di corrispondenze private che ella intrattenne con esponenti di spicco del Partito d'Azione. A emergere è anzitutto l'intreccio di emozioni che attraversa tanto il campo della politica quanto quello degli affetti, caratterizzato da un vero e proprio ribaltamento della teoria del sacrificio delineata dalla storiografia classica sul *nation building*. Casati è infatti "ribelle" tanto nelle letture che compie, spesso considerate poco consone, che nella vita intima, quanto infine, nella politica, tracciando così l'immagine di una donna dalla salda volontà di agire secondo le sue convinzioni, lasciando però agli altri piena libertà di pensare a modo loro.

A delineare delle dinamiche diverse e certamente più affini alla narrazione pressoché egemone di donne devote vestali del focolare è invece il contributo di Manfredi sulla celebrità anarchica Pietro Gori, il cui percorso di vita, riflette l'autore, si sostanzia in una totale consacrazione all'ideale anarchico che rende inevitabile l'esposizione della sua intimità in pubblico. Una sovrapposizione ben esemplificata nella visibilità politica acquisita dalle donne della famiglia (la madre e la sorella), le quali, dipinte spesso con toni melodrammatici, rimangono però incastrate dentro le maglie della femminilità ottocentesca che le vuole bisognose della protezione dell'eroe rivoluzionario, madri dolenti o «insostituibili infermiere» (p.46). Narrazioni, mette in luce l'autore, piuttosto stridenti rispetto alle battaglie interne che in quegli anni infuriavano in seno al movimento anarchico e che avevano come obiettivo l'emancipazione femminile e la denuncia della tirannia del sesso maschile.

Il connubio tra politica e amore vissuto e consumato tra il pubblico e il privato è ben riscontrabile anche nelle coppie Kuliscioff-Turati e Corradi-Rygiel delle quali Montesi propone un'analisi comparativista nel tentativo di tracciarne tanto le molte difformità quanto le convergenze. Nel farlo, l'autrice mette acutamente

in luce i rapporti di genere all'interno delle due coppie socialiste nonché le rappresentazioni e le autorappresentazioni femminili di due donne la cui militanza fu spesso associata tanto alla virilità (letta in chiave positiva) che all'anormalità.

Una prospettiva diversa, ma pur sempre incentrata sulle donne socialiste, è quella offerta dal contributo di Ermacora, il quale, giustapponendo la sfera privata a quella pubblica, ricostruisce attraverso fonti a stampa e memorie orali, l'apprendistato politico delle «compagne» durante il primo conflitto mondiale. Un impegno che si rivelò fondamentale non solo per la diffusione del «del verbo socialista» antibellicista ma anche per la raccolta di esigenze altrimenti scarsamente soppesate dagli uomini del partito. Di ispirazione socialista e femminista è anche il pensiero di Sylvia Pankhurst, la cui storia ben esemplifica l'interrelazione pubblico-privato che costituisce il *fil-rouge* di questo libro. Pankhurst fu infatti in contatto con importanti figure della politica novecentesca, tra le quali risalta il compagno: l'anarchico torinese Silvio Corio, con il quale, scrive Gabellone, ella trascorse una vita all'«insegna della libertà, della difesa dei diritti umani e della pace» (p.107).

Particolarmente convincenti risultano infine essere le riflessioni di Sheyla Moroni la quale, nell'indagare il rapporto tra padri socialisti (Zibordi e Prampolini) e figlie (Freja e Pierina) disvela le differenti dinamiche e dissonanze nell'approcciarsi politicamente nei confronti dell'emancipazione femminile. Se, infatti, Prampolini si lamentava pubblicamente del mancato riconoscimento del diritto di voto per le donne, in privato fu con la figlia estremamente paternalista, proprio al contrario di Zibordi, che pur avendo un rapporto pressoché paritario con Freja, mantenne sempre posizioni più conservatrici in pubblico.

Riuscendo a ovviare alla dicotomia tra ragione ed emozione, i contributi riescono dunque – sulla scia di una tradizione storiografia ormai ben consolidata – a ripensare al ruolo assunto dalle seconde nella sfera politica, restituendo, così, un quadro complesso e spesso contraddittorio, capace però, di metterne in luce la poliedricità.

Isabelle Felici, Costantino Paonessa (dir.), *Anarchisme en Méditerranée orientale et occidentale (1860-1920)*, Atelier de Création Libertaire, Lyon, 2024, 191 pp.

Constance Bantman

Anarchismes en Méditerranée orientale et occidentale est un ouvrage collectif passionnant, qui constitue un ajout important aux travaux sur l'histoire des circulations transnationales du mouvement et des idées anarchistes, antiautoritaires et internationalistes. Souvent à contre-courant des flux contemporains en

direction de l'Europe, comme le rappelle Giorgio Sacchetti, le livre nous ramène à une époque où «[l']on quittait l'Europe pour se diriger vers le Maghreb et l'Empire ottoman, avec souvent pour seuls bagages sa liberté et ses idéaux» (p. 149), généralement pour être transporté dans une réalité politique, économique et juridique tout aussi violente. En six chapitres et une introduction incisive, ce livre relativement bref propose des études empiriques originales et solidement documentées, qui nourrissent des conclusions riches.

L'introduction pose la question d'une éventuelle exception méditerranéenne en ce qui concerne les dynamiques transnationales de l'activisme anarchiste, anti-autoritaire et internationaliste. À cet égard, les dynamiques coloniales induisent une dimension majeure. Elles jouent notamment à travers la prégnance, sur le plan répressif et juridique, du régime des Capitulations, qui détermine le statut relativement privilégié des immigrés européens dans l'Empire ottoman tout en favorisant la répression de l'anarchisme. Et bien sûr, les rapports de pouvoir et les préjugés eurocentriques jouent à plein dans la question centrale des solidarités anticoloniales et internationalistes, au sein même des empires. Ces dynamiques complexes sont par exemple au cœur du chapitre de Laura Galián sur la période de la Guerre d'Espagne, qui propose une analyse fouillée et lucide des velléités d'engagement anticolonial et d'unité de la CNT avec le Maroc.

Les chapitres mettent également en lumière la richesse et la densité extraordinaires des mobilités au sein de cet espace méditerranéen, en termes qualitatifs et quantitatifs. Celles-ci se caractérisent par leur chronologie relativement large, qui naturellement s'étend jusqu'à la Guerre d'Espagne mais remonte aussi jusqu'aux générations militantes antérieures : mobilisations philhellènes et garibaldiennes qui ponctuent le parcours géographique et militant d'Amilcare Cipriani, retracé par Serena Ganzarolli, ou généalogies carbonari, mazziniennes et démocrates de l'anarchisme tunisien présentées par Weil Bahri. Les réseaux militants et les flux d'imprimés noués au sein de ces espaces, ainsi que la richesse des réflexions stratégiques et des solidarités parfois inattendues ancrées dans ce territoire sont au cœur de ces analyses. Sacchetti évoque ainsi des «transversalités transméditerranéennes» (p. 150), au sein de cet espace si cosmopolite et néanmoins unifié.

On est frappée par l'enchevêtrement des échelles et la diversité des espaces connectés, comme l'illustre notamment le chapitre 4, dans lequel Rim Naguib explore les liens entre Alexandrie et Odessa, autour d'une réflexion commune sur le syndicalisme, ainsi que la composition sociale très mixte et relativement atypique des réseaux mobilisés contre les déportations d'anarchistes. Les deux premiers chapitres, consacrés aux parcours de Florido Matteucci (étudié par Thomas Beugniet) et Amilcare Cipriani, mettent au jour des mobilités individuelles

incessantes et vécues, avec une dimension collective importante, notamment car elles posent la question de la lutte armée et de la violence dans l'anarchisme et font le lien entre différentes époques du mouvement international.

L'introduction émet certaines réserves face à l'état présent de l'historiographie du transnationalisme anarchiste, jugée rigide et jargonante. Dans cette perspective, on appréciera notamment le fait que l'ouvrage mette en valeur de nombreux travaux en italien, espagnol, français et recoure peu aux travaux en anglais, dont on peut supposer qu'ils sont les premiers visés par ces critiques. Néanmoins, sans nier la spécificité des espaces considérés et des mobilisations et situations locales et régionales, on constate également la similarité des pratiques et des enjeux stratégiques et idéologiques, ainsi que des concepts et de la terminologie (jeu des échelles biographiques, locales, nationales, internationales; attention portée aux réseaux et aux transferts). Le contexte colonial induit bien entendu des rapports de force particulièrement marqués, tout en rejoignant les réflexions autour de ces thèmes, par exemple dans l'ouvrage classique de Steve Hirsch et Lucian van der Walt, *Anarchism and Syndicalism in the Colonial and Postcolonial World, 1870-1940. The Praxis of National Liberation, Internationalism, and Social Revolution* (Brill, 2010), ainsi que le livre de Laura Galián, *Colonialism, Transnationalism, and Anarchism in the South of the Mediterranean* (Palgrave MacMillan, 2020). Ces ouvrages, et bien d'autres encore, ont en commun ce rejet fondamental de l'anarchisme comme un mouvement d'exportation européen et occidental. La question de l'exceptionnalisme méditerranéen reste en ce sens ouverte.

* * *

Anarchismes en Méditerranée orientale et occidentale is a teeming and fascinating edited volume, which represents a major addition to the body of work exploring the history of transnational circulations of anarchist, antiauthoritarian and internationalist ideas and activists. Often running counter to contemporary mobilities towards Europe, as underlined by Giorgio Sacchetti, the book takes us back to a time when «one would leave Europe to head to Northern Africa and the Ottoman Empire, often carrying nothing but one's freedom and ideals» (p. 149) – often to find oneself transported to an equally brutal political, economic and judicial reality. In six chapters and an incisive introduction, this relatively short book proposes original and extensively documented empirical studies, which often yield important insights.

The introduction raises the question of a possible Mediterranean exception with respect to the transnational dimensions of anarchist, antiauthoritarian and internationalist activism. And indeed, colonial dynamics loom large. They can be seen, for instance, in the defining judicial and repressive importance of the “Capitulations” regime, whereby European immigrants into the Ottoman Em-

pire enjoyed a relatively privileged status, even as this regime made the repression of anarchism easier. And of course, power dynamics and Eurocentric prejudices weighed heavily on anticolonial and internationalist solidarities during the Spanish Civil War; Laura Galián's chapter on this period is a lucid and precise analysis of the CNT's attempts at unity and anticolonial mobilisation with Morocco.

The chapters also throw into relief the extraordinary density and diversity of the mobilities crisscrossing the Mediterranean, in both qualitative and quantitative terms. These mobilities are characterised by their broad chronological span, which go all the way to the Spanish Civil War but also reach back to earlier militant generations, such as the philhellenic and Garibaldian mobilisations which punctuate Amilcare Cipriani's geographic and militant trajectory (as studied by Serena Ganzarolli), or the Carbonari, Mazzinian and democrat genealogies of Tunisian anarchism (examined by Weil Bahri). The activist networks and print circulations woven in these spaces, as well as a great wealth of strategic discussions and sometimes unexpected solidarities rooted in this territory form the core of the various chapters. Sacchetti thus speaks of «transmediterranean transversalities» (p. 150) within this highly cosmopolitan yet still unified space.

One is struck by the overlapping scales and diversity of connected spaces, as illustrated for instance by chapter 4, in which Rim Naguib explores the links between Alexandria and Odessa over a shared reflection on syndicalism, as well as the very mixed social and relatively atypical make-up of the networks mobilising against deportations of anarchists. The first two chapters, which focus on the itineraries of Florido Matteucci (studied by Thomas Beugniet) and Amilcare Cipriani, chart multiple lived mobilities, on an individual scale but with an important collective dimension, in particular because they raise the question of armed struggle and violence in anarchism, and connect different epochs in the international movement.

The introduction to the book formulates some reservations concerning the present state of the historiography on transnational anarchism, which is considered somewhat rigid and made opaque by jargon. From this perspective, the fact that the book taps extensively into primary and secondary sources in Italian, Spanish, French, and less so into English-language research – presumably the main target of the above critiques – is especially welcome. Nonetheless, without denying the specificity of the spaces under consideration and uniqueness of local and regional mobilisations and contexts, the similarities must also be acknowledged between practices, strategic and ideological stakes, as well as terminologies and methodologies (such as biographical, local, national, international scales; networks and transfers). Colonialism obviously triggers some particularly stark power dynamics, which also converge with existing work on these themes, as in the classic volume edited by Steve Hirsch and Lucian van der Walt, *Anarchism*

and *Syndicalism in the Colonial and Postcolonial World, 1870-1940. The Praxis of National Liberation, Internationalism, and Social Revolution* (Brill, 2010), as well as Laura Galián's own *Colonialism, Transnationalism, and Anarchism in the South of the Mediterranean* (Palgrave MacMillan, 2020). These studies – and many others – share this fundamental rejection of anarchism as a European and Western export. In this sense, the question of a Mediterranean exception remains to be fully answered.

Georges Sorel, *Riflessioni sulla Violenza*, a cura di Fabio Martini e Alfonso Musci, trad. di Roberto Vivarelli, Roma, Castelvecchi, 2024, 344 pp.
Tommaso Giordani

I due testi che accompagnano questa nuova edizione delle *Riflessioni sulla Violenza* nella traduzione di Roberto Vivarelli ci presentano l'immagine canonica del pensatore francese: teorico della «rivoluzione permanente» e della «violenza creativa» (pp. 12 e 330), critico della democrazia parlamentare, ispiratore dei totalitarismi del xx secolo, precursore del rossobrunismo odierno. Saldamente nella corrente dominante della storiografia soreliana, questa nuova edizione ne riproduce i due principali difetti: da un lato, una contestualizzazione storica pericolosamente anacronistica, e dall'altro la tendenza ad estrapolare l'interesse del pensiero politico di Sorel da un singolo testo, pur importante come le *Riflessioni*. Sebbene individui aspetti importanti ed attuali della traiettoria di Sorel, il libro ne ignora di più fondamentali, presentandoci un Sorel tanto enigmatico quanto monco.

Apprezzabile nel testo introduttivo di Fabio Martini è il tentativo di collocare Sorel nella più ampia vicenda europea del xx secolo. Centrale, in questa introduzione, è la critica non solo alla democrazia parlamentare, ma a tutta la civiltà liberal-borghese sorta dal 1789. Non viene però esplicitato in nome di cosa Sorel si opponesse a questa civiltà, lasciando intravedere un esteta e un moralista più che un pensatore politico. Questa elisione della prospettiva sindacalista, fondamentale in Sorel, non è né casuale né nuova. Sviluppata nella *belle époque*, diventata dominante nei decenni tra le due guerre, e resa caposaldo storiografico agli inizi della guerra fredda, questa lettura coglie aspetti reali, e storicamente fertili, del pensiero di Sorel, ma ci illumina più sulle preoccupazioni dei suoi lettori del xx secolo che sulle sue reali intenzioni. Nella ricostruzione di Martini sembra mancare la coscienza di questo anacronismo. L'episodio di un interessamento degli ambasciatori italiano e sovietico ad un monumento a Sorel, ad esempio, viene presentato senza rivelare che si tratta di un aneddoto raccontato nel 1947 da Daniel Halévy, sodale di Sorel e critico feroce della Terza Repubblica.

Il saggio di Alfonso Musci tocca alcuni nodi concettuali del testo, intervallando un'analisi di stampo filosofico con ricostruzioni del contesto storico. Pur pregevole, l'analisi soffre della mancata collocazione delle *Riflessioni* nella traiettoria soreliana: la retorica sovversiva e il rifiuto di indicare un'orizzonte politico concreto vengono ipostatizzate e fraintese. Si rimanda qui agli *Insegnamenti Sociali dell'Economia Contemporanea*, testo nel quale Sorel chiarisce la funzione tattica della violenza, capace di rompere dinamiche storiche poco favorevoli all'avvento del socialismo ma incapace di effettuare la transizione verso la società dei produttori. Nel testo di Musci questa strumentalità della violenza viene persa. Lungi dall'essere «agli antipodi dello storicismo» (p. 329), lo schema di sviluppo storico soreliano è un classico storicismo ottocentesco, marcato da una temporalità graduale e progressiva. Non la violenza, ma il lento sviluppo, in seno alla società borghese, di istituzioni proletarie condurrà al socialismo. La *grève prolétarienne* è una pratica di lotta capace di riconfigurare, ideologicamente e, in seguito, materialmente, le condizioni nelle quali questo sviluppo può avvenire. Che Sorel teorizzi un piccolo spazio apocalittico all'interno di uno schema marxista classico, d'altronde, è intuibile dal seguente commento, scritto nell'ambito di un'analogia tra socialismo e cristianesimo: «quando il cristianesimo ebbe raggiunto un sufficiente grado di sviluppo, la letteratura delle apocalissi non fu più molto coltivata» (p. 201).

La ripubblicazione delle *Riflessioni* giunge in un contesto di sempre più accanita critica e crisi dell'ordine democratico. Si tratta di un'operazione meritoria, il cui fine è quello di sviluppare paralleli tra il xx e il xxi secolo, offrendo ai lettori spunti per pensare storicamente il momento presente. Da questo punto di vista, l'insistenza sulla critica alla democrazia, alla decadenza borghese, e sull'estetizzazione della rivolta sono comprensibili, in quanto non solo sono i temi che più hanno appassionato i lettori di Sorel nel secolo passato, ma anche quelli che parlano con più urgenza al tempo presente. Come detto, la presentazione di Sorel come critico della decadenza borghese a discapito del Sorel sindacalista caratterizza gran parte della storiografia soreliana. Da questo punto di vista, il testo si configura come un'occasione persa per rettificare queste parzialità e omissioni. Un'insistenza maggiore sulla *pars construens* del pensiero politico di Sorel – una visione di auto-organizzazione sociale sviluppata all'alba del secolo dello Stato – sarebbe tuttavia stata auspicabile, non solo dal punto di vista della storiografia soreliana, ma anche per aiutare il lettore ad orientarsi meglio nel presente, permettendogli di cogliere non solo le similitudini, ma anche le differenze tra la crisi della democrazia del xx secolo e quella attuale.

Eros Francescangeli, «*Un mondo meglio di così*». *La sinistra rivoluzionaria in Italia (1943-1978)*, Viella, Roma, 2023, 361 pp.
Gianfranco Lanzolla

Lo studio dei soggetti collettivi che hanno desiderato *un mondo meglio di così* è un ambito sul quale il dibattito scientifico si è ampiamente interrogato. Fino a ora i prodotti della ricerca hanno per lo più preso in esame le singole storie di questa galassia o loro aspetti trasversali, proponendo generalmente studi monografici basati su fonti autorappresentative.

Le novità che il lavoro di Francescangeli presenta rispetto alle tendenze storiografiche del settore, riguardano in primo luogo la capacità di tenere insieme tali storie all'interno di un arco temporale molto esteso, aspirando quasi a ricostruirne le genealogie; e riguardano anche l'uso di un complesso repertorio di fonti. Il volume infatti si serve, oltre che di una ricca bibliografia, di fonti a stampa, fonti documentarie elaborate dai vari ambienti rivoluzionari e fonti – qui il profilo innovativo per gli studi sui movimenti radicali in questo periodo – prodotte dalle strutture investigative dello Stato. Essendo «fonti sui sorveglianti nella loro relazione con i sorvegliati» (p. 20), permettono di far luce sui fenomeni contribuendo ad arricchire e complicare la prospettiva della storiografia anche dello “sguardo nemico”. Mancano invece – per scelte metodologiche legate alla volontà di escludere il dato di parzialità che comportano – fonti orali e memorialistiche che hanno spesso costituito un'importante componente di opere di questo taglio.

Lo studio di Francescangeli si confronta con una serie di problematiche quali la definizione semantica dell'oggetto indagato, dei suoi perimetri sia storici che politici e delle sue articolazioni. L'autore circoscrive la sua analisi alla *sinistra rivoluzionaria* intesa come quell'area che in Italia – rifiutando la prospettiva gradualista e riformista – ha ritenuto possibile il sovvertimento dell'ordine socio-politico costituito per la costruzione di una società egualitaria fondata sui principi comunistici.

La ricerca prende piede a partire dal 1943 per rimarcare i legami dell'area con le vicende resistenziali e della Liberazione e viene condotta fino all'omicidio Moro nel 1978, ma con uno sguardo che si protrae fino ai primi anni del decennio successivo. Qui per Francescangeli è da collocare la sconfitta della classe operaia, soggetto centrale del progetto rivoluzionario e di conseguenza la debacle politica e organizzativa di tutta la galassia rivoluzionaria.

Il pregio di una visuale così ampia è pertanto quello di poter ripercorrere le profonde radici dei movimenti rivoluzionari in Italia che affondano in una tradizione antecedente di almeno vent'anni all'esplosione del Sessantotto; ma soprattutto indagarne gli sviluppi alla luce dei diversi contesti, degli eventi periodizzanti e delle cesure di questo arco di tempo.

Lorenzo Di Mitri, *Aldo Eluisi. Dagli Arditi del Popolo alle Fosse Ardeatine*, Roma, Castelveccchi, 2021, 141 pp.

Marco Rossi

In occasione di ogni anniversario dell'eccidio nazista delle Fosse Ardeatine (24 marzo 1944), le commemorazioni ufficiali hanno contribuito a depoliticizzare quel tragico evento storico, tralasciando le responsabilità dei fascisti italiani, a capo degli organi di polizia che consegnarono i prigionieri ai carnefici. Non di meno, nella retorica nazionale sono ancora disconosciute le rispettive "storie" delle 335 vittime, in gran parte ebrei ed oppositori – vecchi e nuovi – del nazifascismo, tutti genericamente indicati come "patrioti" o soltanto "italiani". Nell'atroce carnaio furono infatti eliminati appartenenti alle diverse componenti della Resistenza, in larga parte "azionisti", comunisti – soprattutto del movimento Bandiera Rossa ma pure del Partito Comunista – ed almeno undici fra anarchici e libertari.

Fra questi ultimi vi era Aldo Eluisi, la cui vicenda umana e politica è stata finalmente tracciata da Lorenzo Di Mitri, autore della biografia *Aldo Eluisi. Dagli Arditi del Popolo alle Fosse Ardeatine*, frutto di una ricerca attraverso le non numerose fonti disponibili – prevalentemente informative di questura – a supporto e integrazione delle memorie familiari e resistenziali.

Per questa frammentarietà delle informazioni e in assenza di scritti di Eluisi, Di Mitri ne ha attendibilmente ricostruito il percorso ipotizzando alcuni passaggi "mancanti" sulla base dei conflitti e dei contesti sociali da lui attraversati.

Un lavoro quindi veridico di connessione in quanto sostanzialmente coerente con gli antefatti e gli sviluppi documentati, mentre appare più arduo dedurre quando e come Eluisi divenne anarchico, come peraltro risulta confermato dal necrologio, scritto da Attilio Paolinelli, pubblicato su «Umanità nova» del 25 marzo 1945.

Il fatto che l'amico e compagno Paolinelli ne ricordasse il carattere irriducibile («Nessuna transazione con la propria coscienza») induce a pensare che l'anarchismo di Eluisi sia stato soprattutto una scelta radicale rispondente con la propria etica; d'altronde la sua storia parla da sola, rivelando salde motivazioni ideali ben oltre un generico ribellismo.

Nato a Venezia nel 1898, ma tutti gli effetti romano dall'età di tre anni quando la sua numerosa famiglia si era trasferita nel popolare rione Ponte, Eluisi si trova al fronte durante la Prima guerra mondiale, prima coi bersaglieri e poi negli arditi dei Reparti d'assalto. Una volta congedato, deve quindi fare i conti con le asprezze del reinserimento civile e l'indigenza familiare e, forse anche per questa situazione, nel settembre del 1919 parte assieme al fratello Mario alla volta di Fiume per unirsi ai Legionari dannunziani. Tornato a Roma dopo il Natale di sangue, nel 1921 – quale aderente alla sezione romana dell'Associazione arditi d'Italia – è

uno dei fautori della scissione antifascista degli Arditi del popolo guidata da Argo Secondari, Attilio Paolinelli e Dino Pierdominici. Come membro del Direttorio ardito-popolare, entra in amicizia con l'ex ardito repubblicano Vincenzo Baldazzi, e secondo la polizia inizia a manifestare «principi anarchici individualisti».

Da quel momento – luglio 1921 – è in prima fila negli scontri con i fascisti e la forza pubblica, iniziando la sua odissea carceraria, ben ricostruita dall'Autore. Dopo la messa fuorilegge degli Arditi del popolo, nel novembre 1922, s'iscrive alla sezione romana della Federazione Nazionale dei Legionari fiumani, in cui era confluita anche parte dell'arditismo. Perduto anche il lavoro di meccanico, svolge in proprio l'attività di decoratore, pittore edile, stuccatore e altri impieghi saltuari.

Strettamente sorvegliato, non mostra alcun «ravvedimento» politico e continua a frequentare il *milieu* anarchico-repubblicano, venendo arrestato nel 1926, a seguito dell'attentato di Gino Lucetti a Mussolini, e di nuovo nel 1928 per detenzione illegale di armi. Nel 1930, accusato di fomentare il dissenso all'interno della sezione romana della filo-fascista Federazione nazionale arditi d'Italia, è diffidato dallo svolgere attività politica e poi espulso.

Con l'entrata in guerra dell'Italia fascista, è richiamato alle armi ma presto congedato, tanto che nell'estate del 1943 può impegnarsi nell'organizzazione armata dell'antifascismo romano, a fianco di "Cencio" Baldazzi, Emilio Lussu ed altri detenuti politici liberati, e tra l'8 e il 10 settembre 1943 è in prima linea nei combattimenti contro le truppe d'occupazione tedesche.

Come altri ex arditi del popolo di tendenza anarchica o repubblicana, Eluisi confluisce nelle formazioni partigiane del Partito d'azione, divenendo in virtù dell'esperienza caposettore della iv Zona Centro. Arrestato assieme a numerosi altri azionisti, su delazione, il 2 marzo 1944, dalla banda criminale di Pietro Koch, è segregato nella pensione Oltremare in via Principe Amedeo, nella stessa cella del prof. Pilo Albertelli, dirigente azionista. Vi rimane diciotto giorni, venendo poi trasferito a Regina Coeli quasi moribondo per le torture, quattro giorni prima dell'ultimo atto.

Marco Zanier, *La conquista delle otto ore e il disegno di legge Turati del 1919*, Milano, Biblion, 2022, 282 pp.

Tito Menzani

Nell'ultimo decennio abbiamo assistito a una netta ripresa delle ricerche storiche sul lavoro. Tra anni settanta e novanta, si trattava di un tema che aveva suscitato grande interesse e destato l'attenzione di molti studiosi. Poi, per circa vent'anni la storia del lavoro e del sindacato era passata un po' in secondo piano,

schacciata da un approccio differente che indagava quasi il medesimo oggetto di studio, ovvero la storia d'impresa. Nell'ottobre del 2012 veniva ufficialmente fondata la Società italiana di storia del lavoro (SISLAV), sintomo di un rinnovato interesse, nonché capace di sollecitare l'avvio di nuovi percorsi di ricerca.

Il libro di Marco Zanier – che da un po' di anni si occupa di socialismo nel Novecento – si inserisce molto bene nel filone storiografico suddetto. La ricerca verte sulla lunga e articolata battaglia per la conquista del contratto di lavoro che prevedeva otto ore quotidiane. L'arco cronologico scandagliato è quello che va dall'età giolittiana all'avvento del fascismo, ovvero una lunga stagione di mobilitazioni, rivendicazioni e scioperi – momentaneamente interrotta dalla Prima guerra mondiale – con un contorno di illusioni, di delusioni ma anche di autentiche soddisfazioni.

La ricerca è molto dettagliata e rimanda a giornali e a documenti dell'epoca, rinvenuti in vari archivi e istituti culturali, fra i quali meritano di essere menzionate la Biblioteca della Cgil “Luciano Lama” di Roma e la Biblioteca nazionale Braidense di Milano. Il volume esce nella bella collana “Archivi del Lavoro”, con la prefazione di Alessandro Pagano, segretario generale della CGIL Lombardia, con una nota introduttiva di Anna Salfi, presidente della Fondazione Argentina Bonetti Altobelli, e con la premessa di Maria Grazia Meriggi, docente universitaria in pensione, tra le più importanti studiose italiane di questi argomenti. Ma il libro contiene anche una lunga citazione del Presidente della Repubblica Italiana Sergio Mattarella sul tema dell'orario di lavoro e della qualità della vita dei lavoratori e delle lavoratrici – ad attualizzare la prospettiva storica – e soprattutto un inedito documento di Filippo Turati sulle otto ore, richiamato anche nel titolo.

Dalla ricca serie di fonti riportate nella ricerca, escono in chiaroscuro i protagonisti di quelle lotte: mondine, metalmeccanici, operai tessili, con una straordinaria partecipazione delle donne, a decostruire ulteriormente una narrazione che fino a qualche decennio fa era quasi esclusivamente maschile. In chiusura, Marco Zanier ricostruisce anche le biografie di cinque attivisti politico-sindacali che tanta parte ebbero nelle vicende raccontate nel libro, ovvero Argentina Bonetti Altobelli, Bruno Buozzi, Alessandro Galli, Achille Grandi e Filippo Turati.

In sintesi, si tratta di un libro molto documentato che arricchisce – anche in termini di dibattito politico odierno – la storiografia che ha trattato la questione dell'orario di lavoro nel nostro paese, senza peraltro dimenticare la fondamentale dimensione europea e le specificità dei vari settori merceologici.

Giuseppe Sircana, *A Parigi! A Parigi! Italiani alla Comune*, Biblion, Milano, 2021, 132 pp.

Antonio Senta

La ricorrenza dei 150 anni dalla Comune di Parigi ha dato un ulteriore impulso agli studi su tale avvenimento centrale per la storia del movimento operaio. Per rimanere da questa parte delle Alpi segnaliamo luscita del breve testo di Giuseppe Sircana, *A Parigi! A Parigi! Italiani alla Comune*. Sircana è autore di diversi titoli sulla storia del movimento operaio tra i quali *La festa ribelle. Storia e storie del Primo maggio* (Ediesse, 2019) e ha curato numerose voci per il *Dizionario Biografico degli Italiani* edito dall'Enciclopedia Treccani.

Il testo in questione intende accrescere la conoscenza sulla partecipazione alla Comune degli italiani proprio attraverso una serie di essenziali schede biografiche. Esso muove da una necessaria sintesi del quadro storico entro cui si inseriscono tali traiettorie di vita.

Sconfitto dalla Prussia a Sedan nel settembre del 1870, Napoleone III viene fatto prigioniero e l'Impero francese capitolò. La popolazione parigina proclama quindi la Repubblica, decidendo per la prosecuzione della guerra contro i Prussiani.

I mesi successivi sono però costellati di nuove sconfitte per le truppe francesi, fino a che tra il gennaio e il febbraio dell'anno successivo Adolphe Thiers, a capo del nuovo governo, è costretto prima a chiedere l'armistizio e poi a firmare con il cancelliere prussiano Otto von Bismarck il trattato di Francoforte con cui la Prussia ottiene l'Alsazia e la Lorena e un'indennità di guerra di cinque miliardi di franchi d'oro.

In reazione a tale resa e al tentativo del governo repubblicano di disarmare i cittadini di Parigi, ritenuti eccessivamente sovversivi, il 18 marzo 1871 il popolo parigino, che aveva resistito per mesi all'assedio prussiano, insorge e fraternizza con i soldati della Guardia Nazionale. Il 28 marzo, cacciato il governo – che si rifugia a Versailles –, proclama la Comune, un governo rivoluzionario il cui nerbo è costituito dalle commissioni, dalle associazioni, dai clubs di quartiere. Viene abolito l'esercito tradizionale a cui subentra l'armata popolare, sono istituite cooperative operaie di produzione e di consumo, viene proclamata l'eguaglianza tra uomini e donne. «Non più padronato, non più proletariato, non più classi. In una parola, l'eguaglianza sociale», dichiarano solennemente i rivoluzionari parigini. La Comune di Parigi dà consistenza reale, seppure effimera, all'utopia socialista e, dopo la feroce repressione che subisce e la fucilazione di migliaia di comunardi in maggio, diventa un simbolo per tutti i rivoluzionari d'oltralpe.

Queste vicende si intrecciano con l'attività delle camicie rosse garibaldine. Nell'ottobre del 1870 Giuseppe Garibaldi era infatti approdato a Marsiglia e aveva accettato il comando dell'Armata dei Vosgi, combattendo valorosamen-

te contro alcuni tra i migliori reggimenti dell'esercito prussiano nella zona tra Digione e Besançon, tanto da ottenere una delle poche vittorie della Francia nella guerra. L'Armata raggiunse quasi i ventimila effettivi nel gennaio del 1871, quando sfilò vittoriosamente per le vie di Digione. La notizia dell'armistizio provocò sconforto e rabbia nelle file dell'Armata, tanto che Garibaldi decise di tornare a Caprera, che raggiunse nel febbraio del 1871. Altre camicie rosse invece decisero di rimanere a Parigi, seppure osteggiate dal governo. Quando il popolo della capitale insorse essi, così come altri italiani di stanza nella capitale francese, contribuirono in varie maniere al tentativo rivoluzionario, per un numero complessivo, a seconda delle fonti, che oscilla da 215 a circa 300. Tra questi il più noto è sicuramente Amilcare Cipriani, che nella Comune ebbe un ruolo di rilievo sia militare sia politico e al quale Sircana dedica le pp. 33-39. Ma accanto a lui ve ne sono numerosi altri: Sircana delinea così alcune di queste traiettorie biografiche, anche molto diverse tra loro, tra le quali quelle di Gaetano Davoli, Paolo Tibaldi, Federico Ravà, Napoleone La Cecilia, Carlo Piazza, Pier Luigi Savio, Giuseppe Ferrero Gola, dell'oriundo Lucien Combatz, di alcuni emigrati piemontesi, di artisti come lo scultore Charles-Romain Capellaro. Tra gli «attivisti» (pp. 87-88) è necessario ricordare qui Osvaldo Gnocchi Viani. Questo perché è Gnocchi Viani a chiarire come sia proprio la Comune di Parigi a fare «irrompere in Italia l'Internazionale», come ebbe modo di scrivere nei suoi *Ricordi di un internazionalista*; egli, già mazziniano, diventa organizzatore delle sezioni italiane dell'Internazionale a Roma e a Milano, dando concretezza a un'indicazione in parte condivisa dallo stesso Garibaldi, il quale nel corso del 1871, aveva espresso pubblicamente le proprie simpatie nei confronti dell'Internazionale, riconoscendola come *il sole dell'avvenire*.

Patrizia Guarnieri (direzione scientifica), *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista. Migranti, esuli e rifugiati per motivi politici e razziali*, Firenze University Press, Firenze, 2023 (2^a ed. riveduta e ampliata, <https://intellettualinfuga.com/>)
 Giorgio Sacchetti

«Quando si hanno le fonti, quasi sempre ne escono storie di vita avvincenti, decisamente complicate, e imprevedibili». Il portale, esito di un progetto promosso con *Advisory Board* e sostegni internazionali nell'ottantesimo delle leggi razziali – sotto l'impulso e la direzione scientifica di Patrizia Guarnieri –, è dedicato ai temi dell'esilio e delle migrazioni di intellettuali dall'Italia fascista, per motivazioni politiche e razziali. La ricerca, da considerarsi tutt'ora in

corso, impostata in una dimensione propria regionale/transnazionale, si avvale del sostegno e della collaborazione di importanti enti accademici e associazioni culturali a livello sia territoriale che internazionale, in un vivace *network* di scambio informativo tra Mediterraneo, Europa e Americhe. *Intellettuali in fuga* risolve, in maniera brillante ed euristicamente efficace, quelle difficoltà narrative, didattiche e di approccio che – in passato – erano associate alla storia quantitativa, e costituisce un vero e proprio modello pratico di applicazione alle scienze sociali della cosiddetta “informatica umanistica”. Esempio di storia pubblica digitale, che rivolge i propri contenuti non solo agli specialisti, si caratterizza infatti per la propria duttilità e facilità nell’accesso, per il continuo lavoro di aggiornamento a cui è sottoposto, per la disponibilità immediata di validi strumenti di consultazione (mappe interattive, *timelines*, *data mining*, analisi di rete, *big data*, ecc.). Il macrotema in sé delle persone “in movimento”, *focus* sulle conseguenze dei moderni totalitarismi nello scenario globale, sugli aneliti singoli e collettivi a un futuro comunque altrove, è ormai un prisma di lettura acquisito dalla storiografia e, si deve dire, di grandi suggestioni. Chiave interpretativa indispensabile alla comprensione della contemporaneità oltre che per lo studio delle peculiari vicende novecentesche italiane, quella che qui si propone è una prospettiva “altra”, è l’*agency* individuale che si affianca alla rivalutazione, come fonte, della famiglia quale corpo intermedio, crocevia di destini e non solo luogo di cura, e infine scrigno di memorie. Sappiamo che la dimensione micro può diventare paradigmatica, proprio perché il Novecento con i suoi traumi di massa, le sue tragedie epocali, le sue guerre industriali ha colpito con estrema violenza la vita delle persone comuni, la loro intimità affettiva e relazionale. Tematiche queste che sempre più sono fatte oggetto di ambiziosi progetti di ricerca (ci risulta anche in università della vicina Francia), ma che – proprio nel caso che stiamo esaminando – trovano nella forma-portale la modalità espressiva più intellegibile.

A un anno dal varo della seconda rinnovata edizione del portale, la direttrice scientifica ci ha fornito dati molto incoraggianti sia sullo stato dell’arte di un lavoro di ricerca incessante e collettivo (collaborano storici, archivisti, bibliotecari e semplici cittadini), sia sul ritorno pubblico dell’opera. Oltre duemila sono le foto pubblicate con l’autorizzazione dei proprietari; esse costituiscono un originalissimo consistente archivio fotografico digitale, in massima parte proveniente da collezioni private di discendenti, da archivi lontani. 1286 è il numero provvisorio (dati al marzo 2024) dei migranti qualificati per motivi politici e razziali, di cui 396 gli/le “intellettuali in fuga” a cui si sono aggiunti 890 “familiari in mobilità” (e molti altri sono in corso di inserimento). Complessivamente il numero delle donne rappresenta il 24%. L’elenco, la cui

consultazione è facilitata da mappe e alberi genealogici, da nuove funzioni di ricerca, per genere e professione, è in continua crescita. Le biografie, strutturate come saggi scientifici, si presentano con un registro narrativo accattivante. «Considerando che il portale pubblica articoli di ricerca originali e lunghi, basati su fonti archivistiche non di facile accesso – riferisce Guarnieri – il ritmo di pubblicazione risulta più alto di quello dei periodici scientifici». Le visualizzazioni, 520.000 al febbraio 2024, risultano raddoppiate rispetto all'anno precedente e sono attualmente in continua crescita.

Questo numero di «Acronia» è dedicato allo studio dell'attivismo dei movimenti antibellicisti attivi in Italia nel secondo dopoguerra nelle loro differenziate declinazioni; in particolare si cerca di indagare vari aspetti e visuali del fenomeno, spaziando su diverse dimensioni: geopolitica, spazio-temporale, psicosociale, esistenziale, ecc. Dopo una introduzione di contestualizzazione e presentazione, a cura di Isabelle Felici e Giorgio Sacchetti, apre la corposa serie dei saggi l'analisi di ampio respiro di Walter Falgio sulla Sardegna, seguita dalla indagine sulla obiezione di coscienza al servizio militare di leva nell'Italia degli anni sessanta di Marco Labbate, che riesce a coglierne i passaggi lessicali e culturali cruciali, dalla dimensione individuale e intimistica alle pratiche collettive. La genealogia dell'immaginario antimilitarista è invece il focus proposto da Tommaso Reborà, con uno studio mirato sui significati profondi e impattanti del movimento globale di opposizione alla guerra in Vietnam («Il Vietnam è ovunque»), sulle contaminazioni culturali della Nuova sinistra italiana rispetto alle omologhe mobilitazioni negli Stati Uniti, alla New Left e all'«altra America». Segue Elisa Santalena che, prendendo spunto dalla visita del presidente Richard Nixon in Italia nel febbraio 1969, affronta un tema di grande rilevanza politologica internazionale, ossia lo snodo dei primi anni settanta, come il conflitto aperto nel paese e nel parlamento dalla vasta campagna anti-NATO del PCI. Pippo Gurrieri, quindi, basandosi sulla sua posizione di «osservatore partecipe» in quanto attivista di lungo corso – oltre che pubblicista e editore militante in Sicilia – ci fornisce un'originale lettura ragionata delle «battaglie antimilitariste nell'isola armata» e, è il caso di dire, proprio in diretta dal fronte. Ancora sulla Sicilia, Gianni Piazza, utilizzando una vasta gamma di fonti, propone una visuale da analista e studioso dei fenomeni socioculturali contemporanei, e un efficace focus sulla partecipazione ai movimenti e ai conflitti di natura ambientale territoriale che hanno coinvolto l'isola nell'ultimo quarantennio. Il movimento pacifista e antibellicista, inteso nella sua dimensione globale e nelle sue innumerevoli variopinte declinazioni raggiungeva, fra gli anni novanta e il duemila – dall'epoca di Seattle fino alla seconda guerra in Iraq –, il suo apice di forza e di capacità mobilitante, meritandosi la definizione di «seconda superpotenza mondiale» («New York Times», 17 febbraio 2003). Luca Salza, storico delle idee, partendo proprio dalla successiva fase di declino delle mobilitazioni di massa, con il processo di assuefazione mediatica e di banalizzazione di una «guerra infinita» permanente, chiude la rassegna indagando in profondità questo passaggio di enorme rilevanza psicosociale: dalle stagioni delle mobilitazioni collettive alla «volontà di abbandono» come risposta individuale.